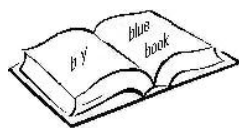


Rex Stout
LA SCATOLA ROSSA

Traduzione di Nicoletta Lamberti



© 1936/1937 by Rex Stout

Titolo originale dell'opera: The Red Box

© 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano

I^a edizione I classici del Giallo gennaio 1989

I^a edizione Oscar gialli settembre 1991

ISBN 88-04-35034-2

**REX
STOUT**



NERO WOLFE
**LA SCATOLA
ROSSA**

 **OSCAR
MONDADORI**



INDICE

LA SCATOLA ROSSA	1
Personaggi principali:	3
Capitolo 1	4
Capitolo 2	9
Capitolo 3	23
Capitolo 4	28
Capitolo 5	34
Capitolo 6	39
Capitolo 7	48
Capitolo 8	62
Capitolo 9	69
Capitolo 10	77
Capitolo 11	82
Capitolo 12	95
Capitolo 13	107
Capitolo 14	114
Capitolo 15	126
Capitolo 16	130
Capitolo 17	134
Capitolo 18	142
Capitolo 19	150
Capitolo 20	152

Personaggi principali:

NERO WOLFE, *investigatore privato.*

ARCHIE GOODWIN, *assistente di Wolfe.*

FRITZ BRENNER, *cuoco e maggiordomo di Wolfe.*

BOYDEN MCNAIR, *stilista di moda.*

HELEN FROST, *modella di McNair.*

CALIDA FROST, *madre di Helen.*

LLEWELLYN (LEW) FROST, *cugino di Helen.*

DUDLEY FROST, *padre di Lew, cognato di Calida.*

PERREN GEBERT, *amico dei Frost.*

MOLLY LAUCK e THELMA MITCHELL, *modelle di McNair.*

ISPETTORE CRAMER, *della Squadra Omicidi.*

SAUL PANZER, *collaboratore di Wolfe.*

Capitolo 1

Wolfe fissò il nostro visitatore con gli occhi spalancati, segno per lui di indifferenza o di irritazione. Nel caso specifico, si trattava ovviamente di irritazione.

— Ve lo ripeto, signor Frost: è inutile — dichiarò. — Non esco mai di casa per lavoro e non esiste ostinazione umana che mi possa costringere a farlo. Ve lo avevo già detto cinque giorni fa. Buongiorno.

Llewellyn Frost sbatté le palpebre, ma non diede segno di voler recepire il congedo. Al contrario, si sistemò meglio sulla sedia.

Annui pazientemente. — Lo so. Venerdì scorso vi ho accontentato perché esisteva un'altra possibilità che mi pareva valesse la pena di tentare. Ma non era vero e adesso non esiste alternativa: dovete venire. Per una volta tanto potreste tralasciare il vostro atteggiamento da genio eccentrico, cui comunque un'eccezione gioverà: sarà la pecca che sottolinea la perfezione, il balbettio che accentua l'eloquenza. Buon Dio, è solo a una ventina di isolati da qui, sulla Cinquantaduesima Strada, tra la Quinta e la Madison. In taxi ci arriveremo in otto minuti.

— Ma davvero? — Wolfe si agitò sulla poltrona; era in ebollizione. — Quanti anni avete, signor Frost?

— Ventinove.

— Non siete abbastanza giovane da giustificare la vostra infantile impudenza. Voi mi avete accontentato! Parlate dei miei atteggiamenti! E insistete per trascinarvi in un'allucinante corsa nel turbine caotico del traffico cittadino... in un taxi! Signore, non salirei su un taxi neppure se avessi la possibilità di risolvere il più nascosto segreto della Sfinge, con tutti i tesori del Nilo come ricompensa! — Abbassò la voce in un mormorio oltraggiato. — Buon Dio, un taxi!

Seduto alla mia scrivania, a meno di tre metri da quella di Wolfe, con un sorriso gli lampeggiai un "bravo", continuando a giocherellare con la matita. Avendo lavorato con Nero Wolfe per nove anni, c'erano alcuni punti fermi sui quali non avevo dubbi. Per esempio: che Wolfe era il miglior investigatore privato a nord del Polo Sud; che era convinto che l'aria fuori di casa inquinasse i polmoni; che essere sollecitato e spinto gli causava gravi cortocircuiti nel sistema nervoso; che sarebbe morto d'inedia se fosse successo qualcosa a Fritz Brenner, dato che era fermamente convinto che solo ed esclusivamente la sua cucina era degna di essere mangiata. C'erano anche altri punti, di natura diversa, ma li tralascerò dato che Nero Wolfe probabilmente vorrà leggere queste righe.

Il giovane Frost lo fissò calmo. — Vi state divertendo moltissimo, vero, signor Wolfe? — Frost annui. — Ma certo. Una ragazza è stata assassinata. Un'altra, o forse più d'una, è in pericolo: voi vi fate passare come un esperto in questo genere di cose,

no? Fin qui tutto bene: non c'è dubbio che lo siate. Una ragazza è stata uccisa, altre sono in grande e immediato pericolo e voi vaneggiate come Booth e Barrett a proposito di un taxi travolto dai turbini. So apprezzare un buon attore: me ne intendo, dato che lavoro nello spettacolo, ma nel vostro caso avrei pensato che esistano occasioni in cui una minima comprensione per le sofferenze e le disgrazie umane vi avrebbe spinto a togliervi il trucco. Se invece siete veramente sincero, allora è ancor peggio. Se piuttosto di sopportare un piccolo inconveniente personale...

— È inutile, signor Frost. — Wolfe scuoteva lentamente la testa. — Pensate di costringermi a difendere la mia condotta? Sciocchezze. Se una ragazza è stata assassinata, esiste la polizia. Altre sono in pericolo? Hanno tutta la mia comprensione, ma non hanno alcun diritto sui miei servizi professionali. Non posso allontanare i pericoli con un cenno della mano, e non salirò su un taxi. Non salgo su niente, neppure sulla mia stessa auto con il signor Goodwin al volante, se non per le mie personali necessità. Avrete notato la mia stazza: non sono inamovibile, ma il mio corpo soffre di una costituzionale riluttanza nei confronti di spostamenti improvvisi, violenti o scomodi. Avete parlato di un "minimo di comprensione": cosa mi dite della comprensione per la privacy della mia casa? Mi servo di questa stanza come studio, ma questo edificio è casa mia. Buongiorno, signore.

Il giovanotto arrossì, ma non si mosse. — Non volete proprio venire?

— No.

— Venti isolati, otto minuti. Con la vostra auto.

— Accidenti, no.

Frost aggrottò la fronte. — Mai visto una persona più testarda — mormorò. Infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne estrasse alcune carte. Ne scelse una, la spiegò, le diede un'occhiata e la rimise con le altre. Guardò Wolfe.

— Ci ho messo quasi due giorni per farmi firmare questa cosa. Aspettate un attimo, non arrabbiatevi! Fin dall'inizio, quando una settimana fa Molly Lauck è stata avvelenata, la situazione mi è sembrata difficile. Entro mercoledì, due giorni dopo, era già chiaro che la polizia non riusciva a concludere niente e così sono venuto da voi. So molte cose, so che siete il solo e il migliore. Come sapete, ho cercato di far venire qui, nel vostro studio, McNair e gli altri, ma non ne hanno voluto sapere. Ho cercato di farvi andare da loro, voi vi siete rifiutato e io vi ho mandato all'inferno. Questo succedeva cinque giorni fa. Ho dato trecento dollari a un altro detective per ottenere un mucchio di niente, e i poliziotti, dall'ispettore in giù, sono bravi più o meno quanto Fanny Brice nel ruolo di Giulietta. Si tratta comunque di un caso complicato e dubito che qualcuno possa risolverlo, a parte voi. L'ho deciso sabato, e durante il weekend mi sono dato parecchio da fare. — Spinse il foglio verso Wolfe. — Cosa rispondete a questa lettera?

Wolfe prese il foglio e lo lesse. Vidi i suoi occhi semichiusi muoversi lentamente. Capii che, di qualunque cosa si trattasse, aveva un notevole effetto sulla sua irritazione. Diede un'altra occhiata al foglio, guardò Llewellyn Frost attraverso gli occhi chiusi a fessura e poi mi porse il documento. Mi alzai per prenderlo. Era scritto a macchina, su un foglio di carta bianca di ottima qualità, ed era datato New York City, 28 marzo 1936:

Al Signor Nero Wolfe.

Su richiesta del signor Llewellyn Frost, i sottoscritti vi pregano cortesemente di svolgere indagini sulla morte di Molly Lauck, avvelenata in data 23 marzo negli uffici della Boyden McNair Incorporated sulla Cinquantaduesima Strada, a New York. A tale proposito, vi preghiamo vivamente di volervi recare presso gli uffici della McNair.

Ci permettiamo rammentarvi rispettosamente che, una volta all'anno, voi uscite di casa per presenziare all'Esposizione Metropolitana delle Orchidee. Ci sembra che la presente occasione, per quanto non altrettanto piacevole, richieda un'uguale rinuncia alle vostre comodità e comfort.

Con la massima stima,

Winold Glueckner
Cuyler Ditson
T.M. O'Gorman
Raymond Plehn
Chas. E. Shanks
Christopher Bamford

Restituii il documento a Wolfe, mi rimisi a sedere e gli sorrisi. Wolfe piegò il foglio e lo fece scivolare sotto il blocco di legno pietrificato che usa come fermacarte.

— È stato quanto di meglio sono riuscito a pensare — dichiarò Frost.

— Dovevo convincervi. Questo caso deve essere risolto. Mi ero rivolto a Del Pritchard, ma era completamente perso. Dovevo riuscire a persuadervi in qualche modo. Verrete?

L'indice di Wolfe stava disegnando un piccolo cerchio sul bracciolo della poltrona.

— Perché diavolo hanno firmato quella roba?

— Perché gliel'ho chiesto. Ho spiegato loro che nessuno, tranne voi, poteva risolvere il caso e che era necessario convincervi. Ho detto che, a parte i soldi e il cibo, l'unica cosa che vi interessa sono le orchidee e che non esisteva nessuno al mondo che potesse esercitare qualche influenza su di voi a parte loro: i migliori coltivatori d'orchidee d'America. Mi sono procurato delle lettere di presentazione, ho fatto le cose per bene. Avrete notato che ho limitato l'elenco esclusivamente ai migliori. Verrete?

Wolfe sospirò. — Alec Martin ha quarantamila piante a Rutherford. Non ha voluto firmare, eh?

— Avrebbe firmato se glielo avessi chiesto. Glueckner mi ha detto che voi giudicate Martin un coltivatore inferiore e poco serio. Verrete?

— Questa è una truffa. — Wolfe sospirò di nuovo. — Un'imposizione infernale. — Agitò un dito verso il giovanotto. — Ditemi una cosa: voi sembrate disposto a non fermarvi davanti a niente, interrompete il lavoro di questi uomini esperti e di valore per costringerli a firmare questa lettera demenziale, mi importunate. Perché?

— Perché voglio che risolviate questo caso.

— Perché io?

— Perché nessun altro può farlo. Aspettate di vedere...

— Sì, grazie. Ma come mai avete questo insopprimibile interesse nel caso? La ragazza assassinata... cos'era per voi?

— Niente. — Frost esitò, poi proseguì. — Non era niente per me. Una semplice conoscenza. Ma il pericolo... Maledizione, lasciate che vi spieghi. Il modo come è successo...

— Per favore, signor Frost. — Wolfe era deciso. — Permettetemi: se la ragazza assassinata non era niente per voi, che autorità e che veste potrà avere un investigatore assunto da voi? Se non siete riuscito a convincere il signor McNair e gli altri a venire da me, sarebbe inutile che andassi io da loro.

— No, affatto. Spiegherò loro che...

— Bene. Un altro punto, allora: le mie parcelle sono molto alte.

Il giovanotto arrossì. — Lo so. — Si sporse in avanti sulla sedia. — Sentite, signor Wolfe: da quando ho cominciato a mettere i pantaloni lunghi, ho buttato via un mucchio di soldi di mio padre, buona parte negli ultimi due anni, producendo spettacoli che sono stati tutti dei fiaschi. Ma adesso ho un successo per le mani. La prima è stata due settimane fa e abbiamo prenotazioni per altre dieci settimane. Si chiama *Pallottole a colazione*. Avrò un mucchio di soldi per pagarvi. Se solo riuscirete a scoprire da dove diavolo veniva quel veleno... e mi aiuterete a trovare un modo per...

Si interruppe. Wolfe lo sollecitò: — Sì? Un modo per...?

Frost aggrottò la fronte. — Un modo per far uscire mia cugina da quella trappola mortale. Si tratta della mia ortocugina, la figlia del fratello di mio padre.

Wolfe lo osservò con attenzione. — Siete un antropologo?

— No. — Frost arrossì di nuovo. — Ve l'ho detto: mi occupo di spettacolo. Entro limiti ragionevoli... o anche non ragionevoli, sono in grado di pagare la vostra parcella. Però dobbiamo metterci d'accordo su un punto: naturalmente sta a voi stabilirne l'ammontare, ma io pensavo di dividere il pagamento in due parti: metà per scoprire da dove è venuto quel candito, e l'altra metà per convincere mia cugina Helen ad andarsene da quel posto. È testarda come voi. Probabilmente dovrete guadagnarvi la prima metà della parcella per poter avere anche la seconda, ma non mi importa se non andrà così. Se riuscirete a farla andar via di là anche senza chiarire la morte di Molly Lauck, metà parcella è vostra comunque. Ma Helen non si farà spaventare, questo non funzionerebbe, e poi ha una specie di pazzesca fissazione riguardo la lealtà nei confronti di questo McNair, Boyden McNair. Lei lo chiama zio Boyd; lo conosce da sempre: è un vecchio amico di mia zia Callie, la madre di Helen. E poi c'è anche quell'idiota, Gebert... ma è meglio che cominci dall'inizio e vi spieghi... Ehi! Dove state andando adesso?

Wolfe aveva spostato la poltrona e si era alzato in piedi. Aggirò la scrivania con la sua solita determinazione, tranquilla, ma non priva di grazia.

— Restate seduto, signor Frost. Sono le quattro e io vado a passare due ore con le mie piante, al piano di sopra. Il signor Goodwin prenderà nota dei dettagli relativi all'avvelenamento della signorina Molly Lauck... e delle vostre complicazioni familiari, se sembreranno pertinenti. Per la quarta volta, credo, vi auguro buona giornata. — Si avviò verso la porta.

Frost saltò in piedi, balbettando. — Ma voi verrete...?

Wolfe si fermò e si voltò maestosamente. — Accidenti, sapete benissimo che verrò! Ma voglio dirvi una cosa: se su quel bizzarro foglio ci fosse stata la firma di Alec Martin, l'avrei gettato nel cestino. Lui divide i bulbi. Li taglia! Archie, ci vedremo con il signor Frost nella sede della McNair domani mattina, alle undici e dieci.

Si voltò di nuovo e se ne andò, senza badare alle proteste del cliente per il ritardo. Attraverso la porta aperta dello studio, sentii nell'atrio il lamento dell'ascensore, quando Wolfe vi entrò, e le porte che si chiudevano.

Llewellyn Frost si voltò verso di me. Il colorito del viso poteva essere causato sia dalla gioia del successo riportato che dall'indignazione per il ritardo. Lo studiai attentamente come cliente: capelli castani ondulati, spazzolati all'indietro, occhi marroni spalancati che lasciavano un interrogativo sull'intelligenza, naso grande e mascella larga che conferivano al volto un aspetto troppo pesante anche per il suo metro e ottanta.

— Comunque vi sono molto grato, signor Goodwin. — Frost si rimise a sedere. — Avevate ragione anche sul fatto di escludere quel Martin. Mi avete fatto un grosso favore e vi assicuro che non me ne dimenticherò...

— Sciocchezze. — Respinsi le sue ultime parole con un gesto della mano. — Ve l'ho già detto: i miei favori non hanno bisogno di essere contraccambiati. Vi ho suggerito quel trucco solo per cercare di creare un po' di lavoro e come esperimento scientifico per scoprire quanti erg ci sarebbero voluti per smuoverlo un po'. Sono quasi tre mesi che non lavoriamo a un caso decente. — Presi il blocco per gli appunti e la matita, mi voltai sulla sedia girevole e tirai fuori la prolunga della scrivania. — Per inciso, signor Frost, non dimenticate che siete stato voi a pensare al trucco della lettera. Non si deve neppure supporre che io pensi...

— Certo — annuì. — La cosa resterà strettamente confidenziale; non ne parlerò mai.

— Bene. — Aprii il blocco alla prima pagina vuota. — Dunque, parliamo di questo omicidio di cui volete comprarvi un pezzo... Sparate.

Capitolo 2

Fu così che la mattina seguente riuscii a vedere Nero Wolfe che affrontava coraggiosamente la furia degli elementi, il più notevole dei quali, quel giorno, era uno splendente, caldo, sole di marzo. Dico che ci riuscii, perché ero stato io a tramare la mossa persuasiva che gli stava facendo bruciare ogni precedente record. Ciò che l'aveva trascinato fuori dalla porta di casa, arrabbiato e cupo, munito di soprabito, sciarpa, guanti, bastone, qualcosa che lui chiamava ghette e un feltro nero da pirata misura otto calcato fin sulle orecchie, era stato il nome di Winold Glueckner, il primo firmatario di quella lettera... Glueckner, che aveva recentemente ricevuto da un agente di Sarawak quattro bulbi di una pandurata *coelogyne* rosa, mai vista prima, e che aveva rifiutato con sdegno l'offerta di Wolfe di tremila dollari per due di quei bulbi. Sapendo che vecchio duro e testardo fosse Glueckner, avevo i miei dubbi sul fatto che avrebbe ceduto i bulbi per quanti omicidi Wolfe potesse risolvere dietro sua richiesta, ma comunque avevo acceso la miccia.

Mentre ci allontanavamo in auto dalla casa di arenaria sulla Trentacinquesima Strada, vicino al fiume Hudson - dove Wolfe viveva da oltre vent'anni e io da quasi la metà - in direzione della Cinquantaduesima, cercai di guidare la berlina nel modo più dolce possibile. Con un'unica eccezione alla quale non potei resistere: sulla Quinta Strada, vicino alla Quarantaduesima, c'era una buca perfetta, di circa sessanta centimetri di diametro, che penso qualcuno avesse scavato in cerca dei ventisei famosi dollari pagati agli indiani. Manovrai in modo da passarci esattamente dentro. Diedi un'occhiata nello specchietto retrovisore per sbirciare Wolfe, seduto sul sedile posteriore: aveva un'espressione torva e infuriata.

— Mi dispiace. Ma praticamente stanno sventrando tutte le strade.

Non mi rispose.

Da quello che Llewellyn Frost mi aveva raccontato il giorno prima a proposito della sede della Boyden McNair Incorporated - notizie che avevo registrato sul mio blocco e che avevo letto a Nero Wolfe il lunedì sera - non mi ero reso conto di quelle che erano le aspirazioni sociali della società. Incontrammo Llewellyn Frost al pianterreno, accanto all'entrata. Una delle prime persone che vidi e sentii, mentre Frost ci accompagnava all'ascensore per salire al secondo piano dove c'erano gli uffici e le salette private, fu una commessa che sembrava un incrocio tra una contessa e Texas Guinan. Stava spiegando a una cliente che, nonostante il semplice abito sportivo verde indossato dalla modella fosse di lana High Meadow Loom filata a mano e fosse stato disegnato dal signor McNair in persona, lo si poteva acquistare con soli miseri trecento dollari. Pensai al marito della cliente, rabbrivii, incrociai le

dita ed entrai nell'ascensore, dicendo a me stesso: "Questo è un luogo veramente sinistro".

Il piano di sopra era elegante come quello sottostante, ma più tranquillo. Non c'erano abiti in esposizione, commesse, clienti. C'era un lungo, ampio corridoio con porte su entrambi i lati e acqueforti e stampe di caccia appese qua e là sul rivestimento di legno; nella grande sala in cui eravamo entrati uscendo dall'ascensore c'erano sedie rivestite di seta, portacenere a stelo dorati e spessi tappeti dai colori intensi. Colsi il tutto con un'occhiata e poi concentrar l'attenzione sul lato della sala di fronte al corridoio, dove due dee sedevano su un divano. Una, bionda con gli occhi blu, era di una tale, eccezionale bellezza che spalcai gli occhi; l'altra, snella e coi capelli castani scuri, anche se non così notevole, sembrava comunque una buona candidata alla vittoria per Miss Cinquantaduesima Strada.

La bionda ci salutò con un cenno del capo. La ragazza più snella disse: — Salve, Lew.

Llewellyn Frost salutò a sua volta. — Ciao, Helen. Ci vediamo dopo.

— Avete visto? — domandai a Wolfe mentre percorrevamo il corridoio. — Voglio dire, avete notato le ragazze? Dovreste uscire più spesso. Cosa sono le orchidee a paragone di due boccioli come quelli?

Wolfe si limitò a grugnire.

Frost bussò all'ultima porta sulla destra, l'aprì e si fece di lato per lasciarci passare. Era una stanza grande, abbastanza stretta ma lunga, dove le uniche eccezioni all'eleganza erano le strette necessità di un ufficio. I tappeti erano spessi come quelli nella sala, i mobili erano nello stile che definivo "delizia dell'arredatore". Le finestre erano coperte da pesanti tendaggi di seta gialla, le cui pieghe cadevano graziosamente sul pavimento; la luce proveniva da candelieri di vetro grandi come barili.

Frost fece le presentazioni. — Il signor Nero Wolfe, il signor Goodwin. Il signor McNair.

L'uomo seduto alla scrivania dalle gambe intagliate si alzò in piedi e porse la zampa, senza troppo entusiasmo. — Piacere, signori. Sedetevi. Lew, vuoi portare un'altra sedia?

Wolfe aveva un'espressione tetra. Diedi un'occhiata alle sedie e capii che dovevo agire in fretta, perché sapevo che Wolfe era capace di scapparsene via di corsa per inconvenienti molto minori; dato che ero riuscito a portarlo fin lì, avrei cercato di trattenerlo, se possibile. Andai all'altro lato della scrivania e misi una mano sulla poltrona di Boyden McNair, che era ancora in piedi.

— Col vostro permesso, signore. Il signor Wolfe preferisce un sedile spazioso: è una delle sue fissazioni. Le altre sedie sono troppo strette. Vi dispiace?

A quel punto avevo già spostato la poltrona in una posizione dove Wolfe poteva prenderla. McNair ci fissò. Al posto della sua poltrona gli portai una delle "delizie dell'arredatore", gli sorrisi, rifeci il giro della scrivania e mi accomodai accanto a Llewellyn Frost.

McNair si rivolse al nostro cliente. — Lew, tu sai come sono occupato. Hai informato questi signori che ho accettato di concedere loro quindici minuti?

Frost lanciò un'occhiata a Wolfe e poi di nuovo a McNair. Vedevo le sue mani, con le dita intrecciate, appoggiate sulla coscia; le dita erano strette. — Ho detto loro che ti avevo convinto a riceverli. Non credo che quindici minuti basteranno...

— Dovranno bastare. Ho da fare. Siamo in piena stagione. — McNair aveva una voce sottile, acuta. Continuava a cambiare posizione sulla sua sedia... cioè, su quella che era temporaneamente la sua sedia. — Comunque, a cosa serve? — proseguì. — Cosa posso fare io? — Tese le mani, guardò l'orologio che aveva al polso e si rivolse a Wolfe. — Ho promesso a Lew quindici minuti. Sono a vostra disposizione fino alle undici e venti.

Wolfe scosse la testa. — Giudicando dal racconto del signor Frost, avrò bisogno di più tempo. Direi due ore, forse di più.

— Impossibile — scattò McNair. — Sono occupatissimo. Vi restano quattordici minuti.

— Tutto questo è ridicolo. — Wolfe puntò le mani sui braccioli della poltrona in prestito e si alzò in piedi. Bloccò le proteste di Frost con il palmo della mano, abbassò gli occhi su McNair e disse tranquillamente: — Io non volevo venire qui a trovarvi, signore. L'ho fatto in considerazione di un gesto idiota, ma simpatico, ideato ed eseguito dal signor Frost. So che il signor Cramer della polizia ha avuto parecchi colloqui con voi, e so anche che è decisamente insoddisfatto per la mancanza di progressi nelle indagini relative all'assassinio di una vostra impiegata, avvenuto nei vostri uffici. Il signor Cramer ha un'alta opinione delle mie capacità. Gli telefonerò entro un'ora e gli suggerirò di portare voi — e altre persone — nel mio studio. — Wolfe agitò un dito. — E per molto più a lungo di quindici minuti.

Wolfe si mosse. Io mi alzai in piedi. Frost fece per seguirlo.

— Aspettate! — disse McNair. — Aspettate un momento, voi non capite! — Wolfe si voltò e rimase immobile. McNair continuò: — In primo luogo, perché cercate di intimidirmi? È ridicolo: Cramer non può trascinarvi nel vostro studio, o da qualsiasi altra parte, se io non voglio, e voi lo sapete. Naturalmente Molly... Certamente l'omicidio è stato terribile. Santo cielo, credete che non lo sappia? Naturalmente farò tutto ciò che posso per aiutare a chiarire il caso. Ma a cosa serve? Ho già detto a Cramer tutto quello che so; abbiamo riesaminato la storia decine di volte. Sedetevi. — Estrasse un fazzoletto di tasca, con cui si asciugò la fronte e il naso, fece per rimetterlo in tasca, poi invece lo gettò sulla scrivania. — Mi verrà un esaurimento. Mettetevi a sedere. Ho lavorato quattordici ore al giorno per preparare in tempo la collezione primavera, quanto basta per uccidere un uomo. E poi, a coronare il tutto, capita anche questa faccenda. È stato Lew Frost a trascinarvi in questa storia, ma lui cosa diavolo ne sa? — Lanciò un'occhiata al nostro cliente. — Ho raccontato tutto alla polizia, l'ho ripetuto fino alla nausea. Mettetevi a sedere, per favore. Dieci minuti vi basteranno abbondantemente per ascoltare quello che so. Come ho detto a Cramer, è proprio questo l'aspetto peggiore: nessuno sa niente. — Guardò di nuovo il giovanotto. — Tu sai perfettamente che stai cercando di servirti di quanto è successo per costringere Helen ad andarsene da qui. — Spostò lo sguardo su Wolfe. — Vi aspettavate da parte mia qualcosa di più di un minimo di educazione? E perché?

Wolfe era tornato alla sua poltrona e ci si era calato dentro, senza togliere gli occhi dal viso di McNair. Frost fece per parlare, ma lo zittì scuotendo la testa. McNair riprese il fazzoletto, se lo passò di nuovo sulla fronte e lo rimise via. Aprì il primo cassetto sulla destra della scrivania, ci guardò dentro e borbottò: — Dove accidenti è finita l'aspirina? — Provò con quello sulla sinistra, vi infilò una mano e ne estrasse un flacone. Si fece cadere due o tre compresse nel palmo, si versò mezzo bicchiere d'acqua da una caraffa termica, si gettò le compresse in bocca e le inghiottì con l'acqua.

Guardò Wolfe e si lamentò, risentito: — Sono due settimane che ho mal di testa. Ho preso una tonnellata di aspirina e non è servito a niente. Sto per avere un esaurimento. Proprio così...

Qualcuno bussò; la porta si aprì. L'intrusa era una donna alta e attraente, in un abito nero decorato con file di bottoni bianchi. Entrò, diede un'educata occhiata generale e intonò con voce coltissima: — Vogliate scusarmi. — Si rivolse a McNair: — Il modello 1241, quello in cashmere marezzato con la striscia di cotone... Possiamo farlo in due tonalità di shetland naturale?

McNair aggrottò la fronte. — Come?

La ragazza prese fiato. — Il modello 1241...

— Ho capito. No, non si può. Il modello resta com'è, signora Lamont. Lo sapete bene.

— Sì, lo so. Ma la signora Frost lo vuole così.

McNair si raddrizzò. — La signora Frost? È qui?

La donna annuì. — Sta ordinando. Le ho detto che eravate molto occupato. Ha comprato due completi Portsmouth.

— Oh, davvero... — McNair aveva improvvisamente smesso di giocherellare e la sua voce, anche se ancora acuta, sembrava più sotto controllo. — Voglio vederla. Chiedetele se può aspettare finché avrò finito qui.

— E il 1241 in due tonalità di shetland...

— Sì, naturalmente: aumentate il prezzo di cinquanta dollari.

La donna annuì, si scusò di nuovo e se ne andò.

McNair diede un'occhiata all'orologio, guardò tetro il giovane Frost e poi Wolfe. — Avete ancora i vostri dieci minuti.

Wolfe scosse la testa. — Non ne ho bisogno. Siete nervoso, signor McNair. Sconvolto.

— Come? Non ne avete bisogno?

— No. Voi probabilmente conducete una vita troppo frenetica, correndo come un matto per vestire delle donne. — Wolfe rabbrivì. — Orribile. Vorrei farvi due domande. La prima riguarda la morte di Molly Lauck: avete niente da aggiungere a quanto avete detto al signor Cramer e al signor Frost? Conosco abbastanza bene le vostre dichiarazioni. Niente di nuovo?

— No. — McNair era accigliato. Prese il fazzoletto e si asciugò la fronte. — Assolutamente niente.

— Bene. Allora sarebbe inutile sprecare altro vostro tempo. L'altra domanda: potreste mettermi a disposizione una stanza, dove alcuni dei vostri impiegati verranno a parlare con me? Cercherò di essere il più breve possibile. In particolare, vorrei

parlare con le signorine Helen Frost e Thelma Mitchell e con la signora Lamont. Suppongo che il signor Perren Gebert non sia qui, vero?

— Gebert? — scattò McNair. — Perché mai dovrebbe essere qui?

— Non lo so. — Wolfe sollevò le spalle di un centimetro e le abbassò. — Ho chiesto. So che era qui una settimana fa, il giorno in cui morì la signorina Lauck e ci fu la vostra sfilata. Sfilata è il termine esatto, vero?

— Avevo una sfilata, sì. Gebert è venuto a vederla. C'era un mucchio di gente. Per quanto riguarda il colloquio con le ragazze e con la signora Lamont... Se non sarà una cosa lunga, potete farlo qui. Io devo scendere di sotto.

— Preferirei qualcosa di meno... di più modesto. Se non vi dispiace.

— Come preferite. — McNair si alzò in piedi. — Lew, accompagnami in una delle salette. Avverterò la signora Lamont. Volete parlare con lei per prima?

— Preferirei cominciare con la signorina Frost e la signorina Mitchell, insieme.

— Se ci sarà bisogno di loro, dovranno interrompervi.

— Porterò pazienza.

— Va bene. Le avverti tu, Lew? — McNair si guardò intorno, afferrò il fazzoletto dal ripiano della scrivania, se lo mise in tasca e uscì dall'ufficio.

Llewellyn Frost si alzò in piedi e cominciò a protestare: — Non capisco perché non avete...

Wolfe lo interruppe. — Signor Frost, la mia sopportazione ha un limite. È chiaro che il signor McNair sta male, ma non potete pretendere che questo comporti automaticamente la mia tolleranza. Non dimenticatevi che siete voi il responsabile di questa grottesca spedizione. Dov'è questa saletta?

— Però, dopotutto, sono quello che vi paga.

— Non adeguatamente. Non potreste. Andiamo!

Frost ci fece uscire, ci guidò lungo il corridoio e aprì l'ultima porta sulla sinistra. Accese le luci, disse che sarebbe tornato subito e sparì. Mi guardai intorno. Era una piccola stanza dalle pareti rivestite in legno, con un tavolo, un portacenere a stelo, specchi a figura intera e tre graziose seggioline di seta. In piedi, Wolfe osservò la scena con le labbra strette.

— Disgustoso — dichiarò. — Io non...

Gli sorrisi. — So benissimo che voi non. E per una volta tanto, non posso biasimarvi. Ci penso io.

Uscii, ripercorsi il corridoio fino all'ufficio di McNair, entrai, mi caricai la poltrona in spalla e mi diressi di nuovo verso la saletta. Frost e le due dee stavano entrando proprio mentre arrivavo. Frost andò a prendere un'altra sedia e io depositai la mia preda dietro il tavolo. — Se vi ci affezionate, possiamo portarcela a casa — dissi a Wolfe. Frost tornò con il suo contributo di sedie.

— Andate a prendere tre bottiglie di birra leggera, fredda, un bicchiere e un apribottiglie — gli dissi. Dobbiamo mantenerlo in vita.

Frost inarcò le sopracciglia. — Siete pazzo!

— Sono stato pazzo a suggerirvi la lettera dei tizi delle orchidee? Andate a prendere la birra.

Andò. Mi sistemai su una sedia, con la ragazza bionda da una parte e la silfide dall'altra. Wolfe stava annusando l'aria. Improvvisamente domandò: — Tutte le salette sono profumate in questo modo?

— Sì. — La bionda gli sorrise. — Non siamo noi.

— No. L'odore c'era già prima che voi entraste. Pfui. Così voi ragazze lavorate qui. Siete modelle?

— Sì, siamo modelle. Io mi chiamo Thelma Mitchell. — La bionda agitò una mano aggraziata. — E lei è Helen Frost.

Wolfe annuì e si rivolse alla silfide: — Perché lavorate qui, signorina Frost? Non mi pare ne abbiate bisogno, vero?

Helen Frost lo fissò apertamente, con la fronte corrugata. — Mio cugino ci ha detto che volevate vederci a proposito... a proposito di Molly Lauck.

— Infatti. — Wolfe si appoggiò allo schienale. Con cautela, per vedere se avrebbe retto. Non ci furono scricchiolii e lui si rilassò. — Vi prego di tener presente una cosa, signorina Frost: io sono un investigatore. E pertanto, anche se posso essere accusato di incompetenza o di stupidità, non mi si può accusare di impertinenza. Per quanto le mie domande vi sembrino stupide o irrilevanti, possono in effetti essere cariche di significato e di sinistre implicazioni. Rientra nella tradizione della mia professione. In realtà, mi stavo semplicemente sforzando di conoscervi un po' meglio.

Gli occhi della ragazza rimasero imperturbabili. — Sono qui per fare un favore a mio cugino Lew. E lui non mi ha chiesto di fare conoscenza con voi. — Deglutì. — Mi ha chiesto soltanto di rispondere alle vostre domande a proposito di lunedì scorso.

Wolfe si sporse in avanti e sbottò: — Solo per fare un favore a vostro cugino? Molly Lauck non era una vostra amica? Non è stata assassinata? Non vi interessa collaborare per risolvere il caso?

Le domande non sembrarono sconvolgerla troppo. Inghiottì di nuovo, ma rimase tranquilla. — Mi interessa... sì, certo. Ma ho già detto alla polizia... Non capisco cosa Lew... E perché voi... — S'interruppe, alzò la testa e domandò: — Non ho detto che risponderò alle vostre domande? È orribile... è una storia orribile...

— È vero. — Wolfe si rivolse bruscamente alla bionda. — Signorina Mitchell, so che una settimana fa, lunedì pomeriggio, alle quattro e venti, voi e la signorina Frost avete preso l'ascensore insieme al piano di sotto e siete salite a questo piano. È esatto?

La ragazza annuì.

— E qui non c'era nessuno. O meglio: voi non avete visto nessuno. Avete percorso il corridoio fino alla quinta porta sulla sinistra, di fronte all'ufficio del signor McNair, e siete entrate nella stanza, un locale che voi quattro modelle usate come saletta riposo. Nella stanza c'era Molly Lauck. Esatto?

La ragazza annuì di nuovo.

— Ditemi cosa è successo — disse Wolfe.

La bionda prese fiato. — Be', abbiamo cominciato a parlare della sfilata, dei clienti e così via. Niente di speciale. Abbiamo chiacchierato per circa tre minuti e poi, improvvisamente, Molly disse che si era scordata una cosa. Frugò sotto un cappotto e prese una scatola...

— Scusatemi: quali sono state le parole della signorina Lauck?

— Disse solo che si era scordata una cosa, che aveva un bottino di guerra...

— No, vi prego. Cosa disse? Le parole esatte.

La bionda lo guardò. — Be', non so se mi ricordo. Disse... Vediamo: «Ah, stavo per scordarmene, ragazze: ho un bottino. L'ho fregato facile facile». E mentre lo diceva, prendeva la scatola da sotto il cappotto...

— Dov'era il cappotto?

— Era il suo cappotto e si trovava sul tavolo.

— Voi dov'eravate?

— Io? Ero proprio lì, in piedi. Molly era seduta sul tavolo.

— Dov'era la signorina Frost?

— Era... Era dalla parte opposta, davanti allo specchio. Si stava sistemando i capelli. Vero, Helen?

La silfide si limitò a sorridere.

— E poi? — chiese Wolfe. — Ripetete le parole esatte.

— Be', Molly mi porse la scatola. Io la presi, l'aprii e dissi...

— La scatola era già stata aperta prima?

— Non lo so. Comunque non era incartata e non aveva nastri o roba del genere. Io l'aprii e dissi: «Accidenti, è almeno un chilo di roba! Ed è nuova di zecca. Dove l'hai presa, Molly?». E lei mi rispose: «Te l'ho detto: l'ho fregata. Cosa te ne pare?». Poi disse a Helen di prenderne un po'...

— Le parole esatte.

La signorina Mitchell aggrottò la fronte. — Non mi ricordo. Qualcosa come «Prendine, Helen» o «Fai festa anche tu». Una cosa così. Comunque Helen non prese niente.

— Cosa rispose?

— Non lo so. Cosa hai detto, Helen?

La signorina Frost parlò senza deglutire. — Non mi ricordo. Avevo appena bevuto un cocktail e non ne avevo voglia.

La bionda annuì. — Sì, qualcosa del genere. Poi Molly ne prese un pezzo e ne presi uno anch'io...

— Per favore — l'interruppe Wolfe agitando un dito. — Avevate voi la scatola in mano?

— Sì. Me l'aveva data Molly.

— La signorina Frost non l'ha mai avuta in mano?

— No. Ve l'ho detto: lei non ne voleva. Non ci diede neppure un'occhiata.

— E invece voi e la signorina Lauck ne prendeste un pezzo.

— Io ne presi due: un candito d'ananas e uno di prugna. La scatola era un misto di cioccolatini, caramelle, noccioline e frutta candita. Molly si mise in bocca il suo, tutto intero, e dopo averlo morso disse... disse che aveva un sapore forte...

— Le parole precise, per favore.

— Be', vediamo..., disse: «Dio mio, è fortissimo. Però non è cattivo». Fece una smorfia, ma lo masticò e lo inghiottì. Poi... Be'... Non avete idea di come sia successo in fretta.

— Ci proverò. Raccontate.

La ragazza si interruppe perché la porta si era aperta. Apparve Llewellyn Frost, con un sacchetto di carta in mano. Mi alzai in piedi e glielo presi; dal sacchetto estrassi l'apribottiglie, il bicchiere e le bottiglie, che sistemai davanti a Wolfe. Il capo afferrò l'apribottiglie e toccò la bottiglia.

— Umf. È birra Scheirer. Troppo fredda.

Mi rimisi a sedere. — Andrà benissimo. Provatela. — Wolfe versò la birra, mentre Helen Frost diceva a suo cugino: — Ecco perché sei uscito. Il tuo investigatore vuole sapere esattamente cosa ho detto, le parole precise, e ha chiesto a Thelma se ho mai avuto tra le mani la scatola di canditi...

Frost le toccò una spalla. — Dài, Helen! Non prendertela. Lui sa quello che sta facendo...

Una bottiglia era già vuota, e anche il bicchiere. Frost si mise a sedere. Wolfe si asciugò la bocca.

— Signorina Mitchell, mi stavate dicendo che la signorina Lauck disse qualcosa a proposito di togliersi quel sapore di bocca.

La bionda annuì. — Sì. E poi... Be', si raddrizzò di colpo e fece uno strano suono. Non un urlo: era solo un suono, un suono orribile. Si alzò dal tavolo dove era seduta, poi ci si appoggiò contro. Aveva il viso tutto contorto. Era... sì, contorto. Mi guardò con gli occhi fissi; spalancò la bocca, ma non riuscì a dire niente. Poi, improvvisamente, ebbe un brivido in tutto il corpo, mi afferrò per i capelli e... e...

— Sì, signorina Mitchell?

La ragazza deglutì. — Be', quando cadde a terra mi trascinò con sé, perché mi teneva per i capelli. A quel punto naturalmente ero spaventata. Scattai indietro. Poi, quando il dottore... Quando arrivò gente, videro che aveva una ciocca dei miei capelli tra le dita.

Wolfe fissò la ragazza. — Avete nervi saldi, signorina Mitchell?

— Non sono una pappamolla. Quella sera, quando sono tornata a casa, mi sono fatta un buon pianto, ma sul momento non ho versato una lacrima. Helen era in piedi, appoggiata al muro; tremava, guardava e non riusciva a muoversi. Ve lo dirà lei stessa. Io sono corsa all'ascensore e ho gridato per chiedere aiuto, poi sono tornata subito indietro, ho rimesso il coperchio sulla scatola e l'ho tenuta in mano finché non è arrivato il signor McNair. Allora l'ho data a lui. Molly era morta, l'avevo capito. Era tutta rattrappita. È morta di colpo. — Deglutì di nuovo. — Forse voi potete chiarirmi una cosa: il dottore ha detto che si è trattato di una specie di acido; il giornale diceva che è stato cianuro di potassio.

— Acido cianidrico — intervenne Lew Frost. — La polizia dice... È la stessa cosa. Ve ne avevo parlato, vero?

Wolfe agitò un dito verso Frost. — Vi prego. Sono io quello che deve guadagnarsi la parcella, voi siete quello che la paga. Dunque, signorina Mitchell: voi non avete avuto problemi con i due canditi che avete mangiato. E la signorina Lauck ne aveva mangiato solo uno.

— È così. — La bionda rabbrivì. — È terribile pensare che esiste qualcosa che ti può uccidere così in fretta. Molly non è riuscita neppure a parlare. Quando ha avuto quel brivido, abbiamo praticamente visto il veleno che l'uccideva. Io ho preso la scatola, ma me ne sono sbarazzata appena ho visto il signor McNair.

— Mi hanno detto che a quel punto siete corsa via.

La ragazza annuì. — Sì, sono filata in bagno. — Fece una smorfia. — Dovevo vomitare: ne avevo mangiati due.

— Molto opportuno. — Wolfe aveva aperto un'altra bottiglia e ne versava il contenuto nel bicchiere. — Torniamo un attimo indietro: non avevate mai visto quella scatola di canditi, prima che la signorina Lauck la prendesse da sotto il cappotto?

— No, mai.

— Cosa pensate volesse dire la vostra amica quando ha affermato di averla "fregata"?

— Be'... Voleva dire che... Che l'aveva vista da qualche parte e se l'era presa.

Wolfe si voltò. — Signorina Frost, cosa pensate volesse dire la signorina Lauck con quella frase?

— Suppongo volesse dire esattamente quello che ha detto: che l'aveva fregata, cioè rubata.

— Era una sua abitudine? Era una ladra?

— No, naturalmente. Ha preso solo una scatola di canditi. L'ha fatto per scherzo, credo. Le piaceva fare scherzi... Cose del genere.

— Avevate mai visto la scatola, prima che la signorina Lauck ve la mostrasse in quella stanza?

— No.

Wolfe vuotò il bicchiere in cinque sorsi, la sua media, e si asciugò la bocca. Gli occhi semichiusi erano fissi sulla bionda. — Quel giorno, voi siete andata a pranzo con la signorina Lauck. Parlatecene.

— Molly e io siamo uscite insieme verso l'una. Avevamo fame perché avevamo lavorato parecchio - la sfilata andava avanti dalle undici - ma siamo andate solo alla tavola calda dietro l'angolo: dovevamo tornare entro venti minuti, perché anche Helen e le altre modelle avventizie potessero andare a mangiare. La sfilata avrebbe dovuto durare dalle undici alle due del pomeriggio, ma sapevamo che sarebbe continuata ad arrivare gente. Così abbiamo mangiato dei panini, un dolce di crema e siamo tornate subito qui.

— Avete visto la signorina Lauck rubare la scatola di canditi alla tavola calda?

— Certo che no! Non lo avrebbe mai fatto.

— Avete preso voi la scatola al drugstore e l'avete portata con voi?

La signorina Mitchell lo fissò. — Per amor del cielo, no! — dichiarò disgustata.

— Siete certa che la signorina Lauck non abbia preso la scatola da qualche parte, mentre eravate fuori a pranzo?

— Sicurissima. Sono stata sempre con lei.

— E la vostra amica non è tornata fuori nel pomeriggio?

— No. Abbiamo lavorato insieme fino alle tre e mezzo, quando c'è stata una pausa e lei è salita al piano di sopra. Poco dopo siamo salite anche Helen e io e l'abbiamo trovata lì. Nella saletta riposo.

— E la signorina Lauck ha mangiato un candito ed è morta, mentre voi ne avete mangiati due e siete viva. — Wolfe sospirò. — Naturalmente c'è la possibilità che avesse portato la scatola con sé venendo a lavorare la mattina.

La bionda scosse la testa. — Ci ho pensato. Ne abbiamo parlato molto tra di noi: Molly non aveva nessun pacco. E poi, dov'era stata la scatola per tutta la mattina? Non era nella saletta, non era da nessun'altra parte...

Wolfe annuì. — È questo il problema: si tratta di una storia riportata. Voi in realtà non mi state raccontando i vostri ricordi, freschi e immediati, di quello che è successo lunedì scorso: voi state solo ripetendo le chiacchiere che ne sono derivate. Vi prego: non intendo offendervi. Non potete fare diversamente. Avrei dovuto essere qui lunedì pomeriggio... O meglio, non avrei dovuto esserci affatto. Non dovrei essere qui neppure adesso. — Lanciò un'occhiata a Llewellyn Frost, poi si ricordò della birra, riempì il bicchiere e bevve.

Guardò prima una ragazza e poi l'altra. — Voi sapete, naturalmente, qual'è il problema: lunedì scorso, per la sfilata, c'erano qui più di cento persone. Per la maggior parte donne, ma anche qualche uomo. Era una fredda giornata di marzo e di conseguenza tutti indossavano il cappotto. Chi ha portato quella scatola di canditi? La polizia ha interrogato tutte le persone che in qualche modo hanno a che fare con questa società. Non hanno trovato nessuno che abbia visto la scatola o ammetta di esserne stato a conoscenza. Nessuno che abbia visto la signorina Lauck con la scatola, o abbia la minima idea di dove l'abbia presa. Una situazione assurda!

Agitò un dito verso Frost. — Ve l'avevo detto: questo caso non rientra nel mio territorio. Posso usare una freccia o una spada, ma non posso piazzare trappole in giro per tutto il territorio metropolitano. Chi ha portato qui il veleno? A chi era destinato? Solo Dio lo sa, e io non sono ancora disposto ad andarlo a trovare, quanti che siano i grandi coltivatori d'orchidee costretti da qualcuno a firmare lettere demenziali. Dubito valga la pena di tentare di guadagnare la seconda parte della vostra parcella, dato che vostra cugina rifiuta di fare conoscenza con me. Per quanto riguarda la prima metà, cioè la soluzione della morte della signorina Lauck, potrei cominciare le indagini solo intervistando tutti quelli che si trovavano qui lunedì scorso, e dubito che potreste convincere anche i più innocenti di loro a venire nel mio studio.

— È il vostro mestiere — borbottò Lew Frost. — Avete accettato l'incarico. Se non siete all'altezza...

— Sciocchezze. Un ingegnere che progetta ponti scava forse dei fossi? — Wolfe aprì la terza bottiglia. — Mi pare di non avervi ringraziato per la birra. Lo faccio adesso. Vi assicuro, signore, che questo problema rientra certamente nelle mie capacità, almeno per quanto mi è possibile applicarle. Ma fino a questo momento... Per esempio, prendiamo la signorina Mitchell: sta dicendo la verità? Ha ucciso lei Molly Lauck? Vediamo di scoprirlo. — Si voltò e domandò a bruciapelo: — Signorina Mitchell, mangiate spesso canditi?

— Non fate lo spiritoso.

— Mi appello alla vostra indulgenza. Non vi farà male, con dei nervi come i vostri. Ne mangiate spesso?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Ogni tanto. Devo stare attenta: faccio la modella e sono costretta a trattenermi.

— Che tipo di canditi preferite?

— Quelli di frutta. Ma mi piacciono anche le noci.

— Lunedì scorso voi avete tolto il coperchio della scatola. Di che colore era?

— Marrone. Una specie di marrone dorato.

— Di che marca erano i canditi? Cosa c'era scritto sul coperchio?

— C'era scritto... C'era scritto "*Misto*". Qualcosa del genere.

Wolfe scattò: — Qualcosa del genere? Volete dire che non ricordate il nome sul coperchio?

La ragazza aggrottò la fronte. — No... Non me lo ricordo. Che strano... Avrei giurato...

— Ci avrei giurato anch'io. Voi avete guardato il coperchio, l'avete tolto, più tardi l'avete rimesso e avete tenuto la scatola in mano. Sapevate che dentro c'era un veleno mortale e non avete avuto la minima curiosità di...

— No, aspettate un momento! Non siete poi così furbo. Molly era morta, stesa sul pavimento. Tutti correvano in giro per la stanza e io cercavo il signor McNair per dargli la scatola. Non volevo tenere quella cosa in mano, e di sicuro non pensavo a qualche cosa che potesse incuriosirmi. — Aggrottò di nuovo la fronte. — Comunque devo dire che è strano che non abbia visto il nome.

Wolfe annuì. Si voltò di scatto verso Lew Frost. — Vedete anche voi com'è la situazione. Cosa si può dedurre dall'esibizione della signorina Mitchell? Sta astutamente fingendo di non sapere cosa c'era scritto su quel coperchio, oppure c'è da credere che davvero non l'abbia notato? Sto semplicemente dandovi una dimostrazione. Volete un altro esempio? Prendete vostra cugina. — Spostò lo sguardo sulla ragazza e domandò: — E voi, signorina Frost, mangiate mai canditi?

La ragazza guardò il cugino. — È davvero necessario, Lew?

Frost arrossì. Aprì la bocca, ma Wolfe lo batté sul tempo.

— La signorina Mitchell non si è sottratta alla domanda. Naturalmente lei ha i nervi saldi.

La silfide lo guardò impassibile. — Non c'è niente che non funzioni nei miei nervi, queste sono chiacchiere da due soldi... Comunque... Be', sì: anch'io mangio canditi ogni tanto. Preferisco i dolci caramellati e, dato che anch'io faccio la modella e devo stare attenta, di solito mi limito a questi.

— Dolci caramellati al cioccolato? Alle noci?

— Di ogni tipo. Mi piace masticarli.

— Con quanta frequenza ne mangiate?

— Una volta la settimana, più o meno.

— Ve li comprate voi stessa?

— No. Non ne ho la possibilità: mio cugino conosce i miei gusti e mi manda sempre delle scatole della Calatti. Troppo spesso, direi. Devo regalarne la maggior parte.

— Vi piacciono molto?

La ragazza annuì: — Moltissimo.

— Trovate difficile resistere quando ve ne offrono?

— A volte sì.

— Lunedì pomeriggio avevate lavorato sodo. Eravate stanca e avevate pranzato con uno spuntino veloce, vero?

La ragazza tollerava a malapena le domande. — Sì.

— E allora, quando la signorina Lauck vi ha offerto i dolci al caramello, perché non ne avete preso uno?

— Non mi aveva offerto dolci al caramello. Non ce n'erano nella... Si fermò. Gettò un'occhiata di lato a suo cugino e poi spostò di nuovo lo sguardo su Wolfe. Cioè, non credevo che...

— Non credevate? — La voce di Wolfe era diventata improvvisamente dolce. — La signorina Mitchell non riesce a ricordare cosa c'era scritto sul coperchio della scatola. E voi, signorina Frost?

— No, non lo so.

— La signorina Mitchell ha detto che voi non avete neppure toccato la scatola. Eravate davanti allo specchio e vi stavate sistemando i capelli. Non avete neppure guardato la scatola. È esatto?

La ragazza lo stava fissando. — Sì.

— La signorina Mitchell ha detto anche di aver rimesso il coperchio sulla scatola e di averla tenuta in mano fino a quando non la diede al signor McNair. È esatto?

— Non lo so. Io... Io non l'ho notato.

— No. Naturalmente, date le circostanze. Ma dopo che la scatola è stata data al signor McNair, e fino a quando lui a sua volta non l'ha consegnata alla polizia, l'avete vista? Avete avuto occasione di esaminarla?

— Non l'ho vista.

— Ancora una domanda, signorina Frost, tanto per finire la dimostrazione. Siete sicura di non sapere cosa c'era scritto su quel coperchio? Non era una marca che voi conoscete bene?

La ragazza scosse la testa. — Non ne ho idea.

Wolfe si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò. Prese la terza bottiglia, riempì il bicchiere e osservò la schiuma assestarsi. Nessuno parlava; ci limitammo tutti a osservarlo mentre beveva. Appoggiò il bicchiere, si asciugò la bocca e riaprì gli occhi sul nostro cliente.

— Ecco qua, signor Frost — dichiarò tranquillo. — Perfino nel corso di una breve dimostrazione, dalla quale non ci si aspettava alcun risultato, qualcosa non ha funzionato. Per sua stessa testimonianza, vostra cugina non ha mai visto il contenuto di quella scatola, dopo che la signorina Lauck se ne era impossessata. Non sa neppure di che marca fosse e, di conseguenza, non può conoscerne il contenuto. Tuttavia lei sapeva con certezza che nella scatola non c'erano dolci al caramello. Di conseguenza: la signorina ha visto il contenuto della scatola da qualche parte, a un certo momento, prima che la signorina Lauck la prendesse. Questa è una deduzione: esattamente quello che intendevo quando parlavo di interrogare tutte le persone che si trovavano qui lunedì scorso.

Lew Frost, con gli occhi fissi su Wolfe, scattò: — E voi la chiamate... Come accidenti la chiamate? Mia cugina...

— Ve l'ho detto: deduzione.

La silfide, pallidissima, era ancora seduta e lo fissava. Aprì la bocca un paio di volte, ma la richiuse senza parlare.

— Non ha detto che sapeva con certezza che non c'erano dolci al caramello — intervenne Thelma Mitchell. — Ha detto solo che...

Wolfe alzò una mano. — State cercando di essere un'amica leale, signorina Mitchell? Non è il caso. La vostra prima lealtà deve essere nei confronti della morta. Il signor Frost mi ha trascinato qui perché Molly Lauck è morta. Mi ha assunto per scoprire come e perché. Cosa c'è, signore? Non è forse vero?

Frost esplose. — Non vi ho assunto per divertirvi con dei trucchetti alle spalle di due ragazze dai nervi scossi. Statemi bene a sentire, grassone imbecille: di questa faccenda, io so già più di quanto voi possiate mai scoprire in cento anni! Se pensate che io vi paghi per... E adesso cosa fate? Dove andate? Che scherzo è questo? Tornate subito a sedere...

Wolfe si era alzato, senza fretta, e stava aggirando il tavolo, mettendosi di traverso per passare davanti a Thelma Mitchell. Frost era balzato in piedi e stava per allungare un braccio verso Wolfe.

Mi alzai e mi misi tra Frost e Wolfe. — Non spingete, amico. — Avrei preferito dargli un pugno, ma l'avrei fatto finire addosso a una signora. — Adesso basta! Smettetela!

Frost mi lanciò un'occhiataccia, ma lasciò perdere. Wolfe stava scivolando verso la porta. In quel momento qualcuno bussò; la porta si aprì e comparve la bella ragazza con l'abito nero e i bottoni bianchi. La donna entrò.

— Vi prego di scusarmi. — Si guardò intorno, composta, e fermò lo sguardo su di me. — Potreste fare a meno della signorina Frost? C'è bisogno di lei al piano di sotto. E il signor McNair ha detto che volete parlare anche con me. Adesso potrei restare per qualche minuto.

Guardai Wolfe. Si inchinò leggermente verso la ragazza, inclinando la testa di un paio di centimetri. — Grazie, signora Lamont, ma non è più necessario. Abbiamo fatto eccellenti progressi, più di quanto ci si potesse ragionevolmente aspettare. Archie, avete pagato la birra? Date un dollaro al signor Frost. Dovrebbe bastare.

Presi il portafoglio, estrassi un dollaro e lo misi sul tavolo. Un'occhiata circolare mi informò che Helen Frost era pallida, che Thelma Mitchell pareva interessata e che Llewellyn Frost sembrava pronto a uccidere. Wolfe era già uscito. Lo imitai e lo raggiunsi fuori dalla stanza. Stava premendo il pulsante dell'ascensore.

— Quella era birra da due soldi. Al massimo settantacinque cents per tre bottiglie.

Wolfe annuì. — Addebitategli la differenza in conto.

Arrivati al pianterreno, procedemmo senza fermarci attraverso l'attività frenetica. McNair era da una parte e parlava con una donna bruna, di media altezza, con la schiena dritta e la bocca orgogliosa. Voltai la testa per dare una seconda occhiata e pensai si dovesse trattare della madre di Helen Frost. Una dea, che non avevo visto prima, stava sfilando con una giacca marrone davanti a una befana con cane; nella sala c'erano altre tre o quattro persone. Immediatamente prima che uscissimo, la porta d'ingresso sulla strada si aprì ed entrò un uomo. Era grande e grosso, con una cicatrice sulla guancia. Sapevo tutto di quella cicatrice. Lo salutai con un cenno.

— Salve, Purley.

L'uomo si bloccò e spalancò gli occhi. Non su di me, ma su Wolfe. Dio santissimo! L'hai sparato sin qui con un cannone?

Sorrisi e continuai a camminare.

In auto, tornando a casa, feci qualche tentativo di conversazione amichevole, ma senza successo.

Tentai: — Quelle modelle sono proprio delle creature graziose, vero?

Nessuna reazione. Riprovai: — Avete riconosciuto il signore che abbiamo incontrato mentre uscivamo? Era il nostro vecchio amico Purley Stebbins, della squadra Omicidi. Uno dei tirapiedi di Cramer.

Nessuna risposta. Cominciai a guardare la strada davanti a me in cerca di una buona buca.

Capitolo 3

La prima telefonata di Llewellyn Frost arrivò verso le tredici e trenta, mentre Wolfe e io stavamo sistemando come si doveva parecchie salsicce, aromatizzate con dieci tipi diversi di erbe. Si tratta di salsicce che Wolfe acquista di frequente, ogni anno in primavera, da un contadino d'origine svizzera vicino a Chappaqua, che le prepara personalmente con i maiali che alleva. Fritz Brenner, chef e orgoglio della casa, aveva ricevuto istruzioni di comunicare a Llewellyn che il signor Wolfe era a tavola e non poteva essere disturbato. Avrei voluto andare io a rispondere, ma Wolfe mi inchiodò con un dito. La seconda telefonata arrivò poco dopo le due, mentre Wolfe stava sorseggiando tranquillamente il caffè. Andai nello studio e presi la chiamata.

Frost aveva un tono serio e preoccupato. Voleva sapere se avrebbe trovato in casa Wolfe alle due e mezzo; gli risposi di sì e che probabilmente l'avrebbe trovato in casa per sempre. Dopo aver riattaccato, rimasi alla scrivania e mi diedi da fare con qualche lavoretto. Dopo qualche minuto entrò Wolfe, pacifico e benigno, ma pronto a inalberarsi a qualunque tentativo di disturbo, come fa sempre dopo un pasto come si deve.

Si sedette alla scrivania, sospirò felice e diede un'occhiata circolare alle pareti: gli scaffali dei libri, le mappe, gli Holbeins, le stampe di Brillat-Savarin... Dopo un attimo, aprì il cassetto di mezzo e cominciò a estrarre tappi di bottiglie di birra, che sistemò in pila sulla scrivania.

— Un po' meno dragoncello e un po' più cerfoglio — dichiarò. — Fritz dovrebbe provare, la prossima volta. Devo ricordarmi di dirglielo.

— Già — concordai. Non volevo discutere; Wolfe sapeva benissimo che io adoro il dragoncello. — Però, se volete contare quei tappi, sarà meglio che vi sbrighiate. Il nostro cliente sta per arrivare.

— È vero. — Wolfe cominciò a dividere i tappi in pile da cinque. Accidenti, nonostante quelle tre bottiglie che ho bevuto fuori casa, penso di essere già sopra di quattro birre questa settimana.

— Be', è normale. — Mi voltai sulla sedia a rotelle. — Sentite, illuminatemi prima che arrivi il nostro cliente: cos'è che vi ha fatto scatenare contro la giovane Frost?

Wolfe sollevò le spalle di un millimetro e le lasciò ricadere. — La rabbia. Era come un topolino in trappola, in un angolo. E io ero là, imprigionato in quel buco dall'odore insopportabile, trascinato in un caso dove non c'era niente su cui cominciare a lavorare. O meglio, c'era troppo. E poi non mi piacciono gli omicidi per errore. Chiunque abbia avvelenato quel candito, è un confusionario idiota. Mi sono limitato semplicemente a urlare un po'. — Aggrottò la fronte guardando le pile dei tappi. — Venticinque, trenta, trentatrè... Comunque il risultato è stato notevole. E

decisamente conclusivo. Sarebbe il massimo dell'ironia se ci dovessimo guadagnare la seconda metà della parcella facendo portare la signorina Frost in prigione. Non che ritenga la cosa probabile... Spero, Archie, che non badiate troppo alle mie chiacchiere.

— No, vanno benissimo dopo pranzo; continuate. In ogni caso, nessuna giuria condannerebbe mai la signorina Frost.

— Credo di no. Perché dovrebbe? Anche a un giurato deve essere consentito un tributo alla bellezza. Ma se la signorina Frost si troverà a sopportare delle prove difficili, credo che non si tratterà di questo. Avete notato quel grosso diamante che porta al dito? E quello incastonato nel portacipria?

Annuii. — E allora? È fidanzata?

— Non saprei. Ho notato i diamanti perché non le si addicono. Mi avete già sentito affermare che possiedo una speciale sensibilità per le cose strane. La personalità della ragazza, la sua riservatezza... Anche tenendo conto delle circostanze insolite... Non mi sembra naturale che la signorina Frost porti dei diamanti. E poi c'è stata quella terribile ostilità da parte del signor McNair, sicuramente tanto innaturale quanto sgradevole. Anche se forse McNair odia il signor Llewellyn Frost... Ma perché lo odia?

"Invece, la ragione della familiarità del signor Frost con un termine così insolito come 'ortocugina' - un termine riservato strettamente agli antropologi - è molto più trasparente, anche se lascia spazio a diverse speculazioni.

"...Si definiscono ortocugini coloro i cui genitori sono fratelli dello stesso sesso: i figli di due fratelli o di due sorelle. Invece, i figli i cui genitori sono fratelli di sesso diverso, quindi fratello e sorella, si chiamano cugini trasversali. In alcune tribù i cugini trasversali possono sposarsi tra di loro, ma non gli ortocugini. Evidentemente il signor Frost ha studiato a fondo il problema.

"...Certo è possibile che nessuna di queste stranezze abbia alcuna relazione con la morte di Molly Lauck, ma occorre tuttavia tenerne conto, insieme a molte altre. Spero di non annoiarvi, Archie. Come ben sapete, è così che funziona il mio genio, anche se di solito non parlo a voce alta. Una sera sono rimasto a sedere su questa poltrona per cinque ore, considerando gli aspetti strani di Paul Chapin, di sua moglie e dei membri di quell'incredibile Lega dell'Espiazione. Parlo soprattutto perché non voglio che cominciate a disturbarmi facendo chiasso con le carte: non ho voglia di irritarmi.

"Quella salsiccia... Ecco il campanello. Deve essere il nostro cliente. Ah! È ancora nostro cliente, anche se lui magari non lo crede."

Nell'ingresso risuonarono dei passi; poi, subito dopo, altri passi nella direzione opposta. La porta dello studio si aprì; comparve Fritz, che annunciò il signor Frost. Wolfe annui e disse di portargli la birra. Fritz se ne andò.

Llewellyn entrò baldanzoso, ma dagli occhi si capiva che si trattava di un caso di doppia personalità: in realtà era spaventatissimo. Si fermò davanti alla scrivania di Wolfe e cominciò a parlare come uno già in ritardo a nove appuntamenti.

— Avrei potuto dirvelo per telefono, signor Wolfe, ma preferisco trattare gli affari di persona. Mi piace guardare e lasciarmi guardare in faccia, specialmente per un caso come questo. Vi devo delle scuse: ho perso la calma e mi sono comportato come un idiota. Desidero scusarmi. — Tese la mano. Wolfe la guardò e poi alzò gli occhi

sul viso di Frost. Il giovane ritrasse la mano, arrossì e continuò: — Spero non ve la siate presa troppo con me: ho soltanto perso la calma. Comunque dovete capire una cosa, su questo devo insistere: non è successo niente. Helen, mia cugina, era solo confusa. Ho parlato con lei: quello che ha detto non significa nulla. Ma naturalmente adesso è sconvolta... lo era già d'altra parte. Ne abbiamo discusso e adesso sono d'accordo con lei: non ho alcun diritto di immischiarmi in questa faccenda. Forse non ne ho mai avuto, ma avevo pensato... Be', non importa quello che pensavo. Dunque, apprezzo molto quello che avete fatto; è stato molto gentile da parte vostra venire fin là, visto che uscire di casa è contrario alle vostre regole. Diciamo che non è andata come pensavamo. Se adesso volete dirmi quanto vi devo...

Smise di parlare e sorrise prima a Wolfe, poi a me e di nuovo a Wolfe, come un venditore di auto usate che tenti di piazzare una vecchia carcassa con una grossa ammaccatura.

Wolfe lo studiò. — Sedetevi, signor Frost.

— Sì... giusto per scrivere l'assegno. — Si sedette, infilò una mano nel soprabito ed estrasse il libretto d'asegni da una tasca e una stilografica da un'altra. — Quanto vi devo?

— Diecimila dollari.

Frost boccheggiò e sollevò la testa. — Cosa?

Wolfe annuì. — Diecimila. È più o meno il saldo per portare a termine l'incarico che mi avete dato: metà per risolvere l'omicidio di Molly Lauck e metà per trascinare via vostra cugina da quel nido di vipere.

— Ma voi, caro signore, non avete fatto nessuna delle due cose! Siete pazzo! — Gli occhi si restrinsero. — Non crediate di potermi imbrogliare. Non crediate di...

Wolfe lo interruppe. — Diecimila dollari. E voi resterete qui finché non avremo controllato l'assegno.

— Siete pazzo. — Frost stava di nuovo balbettando. — Non ho diecimila dollari. Il mio spettacolo sta andando forte, ma avevo un mucchio di debiti e ne ho ancora. E anche se li avessi... qual è la vostra idea? Un ricatto? Se siete quel tipo di persona...

— Per favore, signor Frost. Vi prego. Posso parlare?

Frost lo fissò.

Wolfe si sistemò sulla poltrona. — Ci sono tre cose che mi piacciono in voi, ma avete anche parecchie cattive abitudini. Una di queste è la vostra convinzione che le parole siano dei mattoni da scagliare contro le persone per tramortirle. Dovete imparare a smetterla. Un'altra brutta abitudine è la vostra infantile irruenza, che vi fa agire d'impulso senza pensare alle conseguenze. Prima di assumermi formalmente per svolgere un'indagine, avreste dovuto esaminare tutte le possibilità. Ma il punto è che mi avete assunto; lasciate che vi dica che vi siete bruciato tutti i ponti alle spalle quando mi avete costretto a quella demenziale sortita sulla Cinquantaduesima Strada. È una prestazione che dovete pagare. Voi e io siamo legati per contratto: io mi sono impegnato a svolgere una certa indagine e voi vi siete impegnato a pagare il mio ragionevole e adeguato conto. E se, per strane ragioni personali, voi non siete più soddisfatto del contratto, cosa fate? Venite nel mio studio e provate a farmi cadere dalla poltrona sparando parole come "ricatto"! Pfui! È la tipica insolenza di un ragazzino viziato!

Si versò una birra e bevve. Llewellyn Frost lo osservava. Io, dopo aver preso nota sul blocco della scena, feci a Wolfe un incoraggiante cenno del capo, in segno di approvazione per una delle sue migliori esibizioni.

Finalmente il nostro cliente parlò: — Sentite, signor Wolfe: io non vi avevo detto di andare là e di... Cioè, non avevo idea che voi... — Smise di parlare e rinunciò. — Non sto contestando il contratto, non sono venuto qui per gettarvi addosso mattoni. Ho solo chiesto: se la facciamo finita adesso, quanto vi devo?

— E io ve l'ho detto.

— Ma io non ho diecimila dollari! Non adesso! Penso che potrei averli nel giro di una settimana. Ma anche se ci riuscissi... Santo cielo, per sole due ore di lavoro...

— Non è per il lavoro. — Wolfe agitò l'indice. — Semplicemente, non permetto che la mia autostima venga ferita dal trattamento che tentate di farle. È vero che io presto le mie capacità dietro ricompensa, ma vi assicuro che non mi si deve ritenere un mero venditore di fumo o di trucchi. Io sono un artista. Commissionereste mai un quadro a Matisse e, quando lui ha appena abbozzato uno schizzo, glielo portereste via, lo strappereste e gli direste: "Basta così, quanto vi devo?". No, non lo fareste. Pensate che il paragone sia troppo ardito? Io no. Ogni artista ha diritto alla stima di se stesso. Io ho la mia. Mi rendo conto che siete giovane e che l'educazione che avete ricevuto vi ha lasciato dei vuoti nel cervello: non capite neppure in che modo offensivo vi siete comportato.

— Per amor di Dio! — Il cliente si rimise a sedere. Guardò prima me, come se avessi potuto suggerirgli qualcosa, e poi di nuovo Wolfe. Allargò le mani, con i palmi rivolti verso l'alto. — Va bene: siete un artista. D'accordo. Ma ve l'ho già detto: non ho diecimila dollari. Cosa ne dite di un assegno postdatato, a una settimana da oggi?

Wolfe scosse la testa. — Potreste bloccare il pagamento. Non mi fido di voi: siete esasperato, dentro di voi brucia la fiamma della paura e del risentimento. D'altro canto, avete il diritto di ottenere qualcosa di più per il vostro denaro, e io dovrei fare qualcosa di più per guadagnarlo. L'unica linea di condotta ragionevole...

Fu interrotto dal telefono. Mi riportai sulla sedia a rotelle dietro la scrivania e presi la chiamata. Dichiarai la mia identità a una brusca domanda maschile, aspettai un minuto e poi sentii le note familiari di un'altra voce maschile. Ciò che disse la voce mi fece sorridere.

Mi voltai verso Wolfe: — L'ispettore Cramer dice che uno dei suoi uomini vi ha visto questa mattina da McNair ed è quasi morto per lo choc. La stessa cosa stava per capitare a Cramer quando l'ha saputo. Dice che per lui sarebbe un piacere discutere un po' il caso con voi al telefono.

— Per me non lo sarebbe. Sono impegnato.

Ripresi il ricevitore e parlai un altro po'. Cramer era amabile come un automobilista bloccato, senza benzina, in cima a una collina sperduta. Mi rivolsi di nuovo a Wolfe: — Vorrebbe venire a trovarvi alle sei per fumarsi un sigaro in compagnia. Ha detto che vuole confrontare gli appunti. In realtà sta lanciando un S.O.S.

Wolfe annuì.

Risposi a Cramer che andava bene e riappesi.

Il nostro cliente si era alzato in piedi. Continuava a spostare lo sguardo da me a Wolfe. Senza alcuna arroganza domandò: — Era l'ispettore Cramer? Sta... sta venendo qui?

— Sì, verrà un po' più tardi — risposi. Wolfe si era appoggiato allo schienale della poltrona e aveva chiuso gli occhi. — Viene spesso a trovarci per fare due chiacchiere amichevoli, quando si ritrova con un caso così facile da annoiarlo.

— Ma lui... Io... — Llewellyn era completamente partito. Si raddrizzò. — Accidenti. Fatemi fare una telefonata.

— Prego. Prendete pure la mia sedia.

Mi alzai in piedi e Frost prese il mio posto. Cominciò a formare il numero senza doverlo cercare. Si muoveva con gesti nervosi, ma sembrava deciso. Io ero in piedi e ascoltavo.

— Pronto, pronto! Sei tu, Styce? Sono Lew Frost. Mio padre è ancora lì? Prova nell'ufficio del signor McNair. Sì, per favore... Pronto, papà? Sono Lew... No... No, aspetta un attimo. La zia Callie è ancora lì? Mi sta aspettando? Sì, lo so... No, stammi a sentire: ti sto chiamando dallo studio di Nero Wolfe, 918 West Trentacinquesima Strada. Vorrei che tu e la zia Callie veniste immediatamente qui... Non te lo posso spiegare adesso... Be', portala comunque... Papà, sto facendo del mio meglio... Esatto. Puoi essere qui in dieci minuti... No, è un'abitazione privata...

Gli occhi di Wolfe erano chiusi.

Capitolo 4

Quella riunione fu un vero spasso. Mi è capitato in seguito diverse volte di sfogliare le pagine del blocco su cui avevo preso nota della scena, solo per divertirmi a rileggerle. Dudley Frost era una delle pochissime persone che si siano mai sedute nello studio e siano riuscite a far tacere Nero Wolfe in virtù della loro eloquenza. Naturalmente Dudley Frost ci riuscì più grazie al volume che alla forza delle parole, comunque ci riuscì.

Arrivarono poco dopo le tre. Fritz li fece entrare nello studio. Per prima entra Calida Frost, madre di Helen e zia Callie di Lew... Anche se suppongo sarebbe più corretto presentarla come signora Frost, dato che non siamo mai diventati amici per la pelle. Era la donna di media altezza, con la schiena dritta e la bocca orgogliosa, che avevo visto da McNair. Era attraente e ben fatta, con occhi profondi e decisi di uno strano colore, qualcosa come il marrone rossiccio della birra scura; nessuno avrebbe mai pensato che fosse tanto matura da essere la madre di una dea adulta. Dudley Frost, il padre di Lew, pesava circa novanta chili, essenzialmente di muscoli, non di grasso. Aveva capelli grigi e curatissimi e baffi altrettanto grigi. Una qualche brutale collisione gli aveva spinto il naso leggermente fuori centro, ma solo un osservatore attento come me l'avrebbe notato. Indossava un elegante abito grigio a righe ed esibiva un fiore rosso all'occhiello.

Llewellyn andò alla porta dello studio, li accompagnò nella stanza e li presentò. Dudley Frost borbottò un "Piacere" a Wolfe e ne concesse uno anche a me. Io stavo disponendo le sedie. Dudley Frost si rivolse al nostro cliente: — Cosa c'è ora? Qual è il problema, figliolo? Stai attenta, Calida, la tua borsa sta per cadere. Cosa succede, signor Wolfe? Speravo di poter andare a giocare un po' a bridge, oggi pomeriggio. Ci sono difficoltà? Mio figlio mi ha spiegato... E l'ha spiegato anche alla signora Frost, mia cognata... Abbiamo pensato fosse meglio per Lew che venissimo subito qui...

Llewellyn lo interruppe. — Il signor Wolfe vuole diecimila dollari.

Frost padre ridacchiò. — Santo cielo, li vorrei anch'io. Anche se c'è stato un tempo in cui... Ma ormai è passato. — Guardò Wolfe e, cambiando ritmo, domandò: — Perché volete diecimila dollari, signor Wolfe?

Wolfe aveva un'aria tetra; aveva già capito cosa lo aspettava. Rispose in uno dei suoi più profondi toni di voce: — Per depositarli nel mio conto in banca.

— Ah! Bene. Giustissimo: me la sono voluta. Strettamente parlando, era l'unica risposta corretta alla mia domanda. Avrei dovuto dire... Vediamo: per quale ragione vi aspettate che qualcuno vi dia diecimila dollari? E da chi ve li aspettate? Spero non da me, perché io non li ho. Mio figlio ci ha spiegato che, in un attacco di follia, vi aveva assunto in prova per un certo incarico. Lui è un somaro, ma di sicuro non vi aspetterete che vi dia diecimila dollari solo perché è un somaro, vero? Spero di no,

perché non li ha neppure lui. E neanche mia cognata li ha... Non è vero, Calida? Cosa ne pensi, Calida? Devo continuare? Credi che serva a qualcosa?

La signora Frost stava fissando Wolfe e non si prese la briga di voltarsi verso il cognato. Cominciò a parlare con un tono di voce basso e piacevole.

— Penso che la cosa più importante sia spiegare al signor Wolfe che è saltato a una conclusione sbagliata a proposito di quanto ha detto Helen. — Sorrise a Wolfe. — Mia figlia Helen. Prima di tutto però, visto che Lew ha ritenuto necessario che venissimo qui, forse è meglio sentire cos'ha da dirci il signor Wolfe.

Wolfe puntò gli occhi semichiusi sulla donna. — Ho molto poco da dire, signora. Vostro nipote mi ha incaricato di svolgere un'indagine e mi ha persuaso a compiere un passo senza precedenti, che per me è stato estremamente sgradevole. Avevo appena cominciato quando il signor Frost mi ha informato che non se ne faceva più niente e mi ha chiesto quanto mi doveva. Io gliel'ho detto. E, considerate le insolite circostanze, ho richiesto un pagamento immediato in contanti. In preda al panico, il signor Frost ha telefonato a suo padre.

La signora aggrottò le sopracciglia. — E avete chiesto diecimila dollari?

Wolfe inclinò impercettibilmente la testa e la risollevò.

— Ma signor Wolfe... — La donna esitò un attimo. — Ovviamente non ho familiarità con il vostro mestiere — gli sorrise — o si tratta di una professione? Ma di certo si tratta di una somma notevole. È la vostra tariffa normale?

— Adesso statemi a sentire. — Dudley Frost aveva continuato ad agitarsi sulla sedia. — Dopotutto la questione è semplice; ci sono solo alcuni punti da mettere in chiaro. Innanzi tutto, l'incarico era solo di prova. Doveva esserlo, perché come faceva il signor Wolfe a dire che sarebbe o non sarebbe riuscito a risolvere il caso finché non fosse andato là ed avesse esaminato la situazione? In secondo luogo, possiamo valutare il tempo del signor Wolfe a venti dollari l'ora: Lew gli deve quaranta dollari. Ho pagato tariffe più basse a ottimi avvocati. Terzo, non ha senso parlare di diecimila dollari, perché non li abbiamo. — Si sporse in avanti e piazzò una mano sul ripiano della scrivania. — Vi sto parlando in tutta franchezza, signor Wolfe: mia cognata non ha un soldo, nessuno lo sa meglio di me. Sua figlia, mia nipote, possiede tutto quanto resta del patrimonio di suo padre. A eccezione di Helen, siamo una famiglia povera. Mio figlio pensa di avere iniziato una buona attività, ma l'ha già pensato altre volte. Dubito che riuscireste a incassare, ma naturalmente l'unico modo per accertarlo sarebbe un'azione legale. Cosa che si trascinerebbe per le lunghe, e, prima o poi, voi accettereste un compromesso.

Il nostro cliente l'aveva chiamato diverse volte "Papà!... Papà!", cercando di interromperlo, ma senza successo. Adesso Llewellyn tese una mano e la strinse sul ginocchio del padre. — Stammi a sentire un momento! Se mi lasci parlare un attimo... Il signor Wolfe non trascinerà proprio niente per le lunghe! L'ispettore Cramer verrà qui alle sei per mettere a confronto le loro opinioni. Le opinioni a proposito di questa storia!

— E allora? Non c'è bisogno che tu mi stritoli una gamba. E chi diavolo è l'ispettore Cramer?

— Sai benissimo chi è: il capo della squadra Omicidi.

— Ah, quello. Come fai a sapere che sta venendo qui? Chi te l'ha detto?

— Ha telefonato poco prima che io ti chiamassi. Per questo ho chiesto a te e alla zia Callie di venire subito qui.

Vidi apparire un lampo negli occhi di Dudley Frost, anche se fu velocissimo, e mi chiesi se l'avesse notato anche Wolfe. Il lampo scomparve altrettanto velocemente. — Chi ha parlato con l'ispettore Cramer? Tu? — domandò Dudley a suo figlio.

— No. Io — intervenni brusco.

— Ah! — Dudley Frost mi fece un ampio sorriso astuto. Trasferì il sorriso a Wolfe e poi di nuovo a me. — A quanto pare vi siete dati parecchio da fare. Naturalmente capisco che organizzare una telefonata mentre mio figlio era qui, nel vostro studio, era il modo migliore per rafforzare la vostra minaccia. Ma il punto è che...

— Archie, portatelo via — scattò Wolfe.

Posai penna e blocco sulla scrivania e mi alzai in piedi. Si alzò anche Llewellyn, che rimase in piedi come un piccione. Notai che sua zia si limitò a inarcare leggermente un sopracciglio.

Dudley Frost scoppiò a ridere. — Andiamo, signor Wolfe! Rimettiamoci a sedere, ragazzi. — Ridacchiò. — Santo cielo, non vi biasimo certo per aver cercato di impressionarci. Era naturale...

— Signor Frost. — Wolfe agitò un dito. — La vostra convinzione, secondo cui io ho bisogno di fingere una telefonata per impressionare vostro figlio, è estremamente offensiva. Ritirate quello che avete detto o andatevene.

Frost rise di nuovo. — Be', diciamo che l'avete fatto per impressionare me.

— Questo, signore, è ancor peggio.

— Allora mia cognata. Sei impressionata, Calida? Io devo ammettere di esserlo. A mio parere, la situazione è in questi termini: il signor Wolfe vuole diecimila dollari; se non li ottiene, intende parlare con l'ispettore Cramer — dove e quando non importa — e informarlo che Helen ha detto di aver visto la scatola di canditi prima di Molly Lauck. Naturalmente Helen non gli ha mai detto niente del genere, ma questo non impedirà alla polizia di tormentarla e forse di tormentare anche tutti noi. E la cosa potrebbe perfino finire sui giornali. Nella mia posizione di amministratore fiduciario del patrimonio di Helen, ho una responsabilità pari alla tua, Calida, anche se lei è tua figlia. — Si voltò verso Llewellyn. — È tutta colpa tua, Lew. Completamente. Sei stato tu a fornire l'occasione a questo Wolfe. Non hai ancora imparato...

Wolfe si sporse al massimo sulla poltrona e tese una mano, finché la punta delle dita arrivò a un paio di centimetri dal cappotto di tweed marrone della signora Frost. Si rivolse a lei: — Vi prego. Fatelo smettere.

La donna si strinse nelle spalle. Suo cognato continuava imperterrito. La signora si alzò di scatto dalla sedia, aggirò i suoi parenti e venne verso di me. Si avvicinò abbastanza per domandarmi calma: — Avete un buon whisky irlandese?

— Certo. Nient'altro?

Annui. — Preparatelo liscio. E doppio. Con un po' d'acqua a parte.

Andai al bar, presi la bottiglia di Old Corcoran, versai una dose doppia e versai anche un bicchiere d'acqua a parte. Sistemai il tutto su un vassoio-tavolino che piazzai accanto alla sedia dell'oratore. Frost guardò prima il vassoio e poi me.

— E questo cos'è? Dov'è la bottiglia? — Alzò il bicchiere, lo mise sotto il naso storto e annusò. — Ah! Bene. — Osservò il gruppo. — Nessuno mi fa compagnia?

Calida? Lew? — Annusò di nuovo il whisky. — No? Allora, alla salute dei Frost, vivi e morti. Che Dio li benedica! — Non sorseggiò il whisky e neppure lo mandò giù in un fiato: lo bevve come latte. Prese l'acqua, ne bevve un sorso - circa mezzo cucchiaino da tè - rimise giù il bicchiere e poi si appoggiò allo schienale della sedia, carezzandosi pensosamente i baffi con la punta delle dita. Wolfe lo stava osservando come un falco.

La signora Frost domandò tranquillamente: — Cos'è questa storia dell'ispettore Cramer?

Wolfe si voltò verso di lei. — Nessuna storia, signora. Solo quello che vi ha detto vostro nipote.

— L'ispettore Cramer viene qui per consultarvi?

— È quello che ha detto.

— A proposito della... della morte della signorina Lauck?

— Così ha detto.

— Non è... — Esitò. — È normale che la polizia discuta con voi gli affari dei vostri clienti?

— È normale che io discuta con chiunque possa avere informazioni utili. — Wolfe diede un'occhiata all'orologio. — Vediamo se riusciamo a metterci d'accordo, signora Frost. Sono le quattro meno dieci e io non permetto assolutamente che qualcosa possa interferire con la mia abitudine di restare dalle quattro alle sei con le mie piante, al piano di sopra. Come vostro cognato ha detto con stupefacente coerenza, la questione è semplice: non sto dando un ultimatum al signor Llewellyn Frost; gli sto semplicemente offrendo un'alternativa. O lui mi paga immediatamente la somma che gli avrei addebitato per portare a termine l'incarico e salda il debito - e lui sapeva prima ancora di venire da me che io addebito parcelle molto alte per i miei servizi - oppure decide di farmi portare a termine le indagini e aspetta che gli mandi il conto. Naturalmente, per me sarebbe molto più difficile se la sua stessa famiglia cercasse di ostacolare...

La signora Frost scosse la testa. — Non abbiamo intenzione di ostacolarvi — disse gentilmente. — Ma è chiaro che avete frainteso un'affermazione che mia figlia Helen ha fatto mentre la interrogavate, e noi... Be', naturalmente siamo preoccupati per questo. E poi... Se state per parlare con la polizia, sarebbe certo auspicabile che voi capiste...

— Io capisco, signora Frost. — Wolfe guardò di nuovo l'orologio. — Voi vorreste essere certa che non informerò l'ispettore Cramer della frase di vostra figlia che io avrei frainteso. Mi dispiace, ma non posso impegnarmi su questo punto, a meno che non mi venga immediatamente tolto l'incarico, con relativo pagamento a saldo, oppure che il signor Llewellyn Frost e, date le circostanze, anche voi e vostro cognato mi confermate che devo proseguire le indagini per cui ero stato assunto. Vorrei aggiungere che tutti voi mi sembrate irragionevolmente allarmati, cosa che ci si può forse aspettare da persone nella vostra posizione sociale. È altamente improbabile che vostra figlia sia in qualche modo coinvolta nell'assassinio della signorina Lauck; se per caso fosse in possesso di un'informazione importante, che per discrezione ha deciso di non rivelare, prima ne parlerà e meglio sarà. Prima che la polizia ne abbia in qualche modo sentore.

La signora Frost aggrottò la fronte. — Mia figlia non possiede alcuna informazione.

— Senza offesa: preferirei chiederglielo di persona.

— E voi... Voi volete che noi vi permettiamo di continuare. In caso contrario, intendete dire all'ispettore Cramer...

— Non ho detto cosa intendo fare.

— Però vorreste continuare.

Wolfe annuì. — O così, oppure il saldo immediato della parcella.

— Senti, Calida. Stavo pensando... — Era Dudley Frost. Si raddrizzò sulla sedia. Vidi Wolfe appoggiare le mani sui braccioli della poltrona. Frost proseguì: — Perché non facciamo venire qui Helen? Questo Wolfe sta bluffando. Se non stiamo attenti, ci ritroveremo a dover sputare diecimila dollari di Helen e, dato che ne sono responsabile io, sta a me impedirlo. Lew dice che avrà i soldi entro la settimana prossima, ma gli ho già sentito dire storie del genere. Un amministratore fiduciario ha il sacro obbligo di conservare integro il patrimonio che gli è stato affidato. E non possiamo pagare con gli interessi attivi, perché li hai spesi tu. L'unico modo per scoprire il bluff di questo individuo...

Stavo per andare al bar per preparare un altro po' di whisky irlandese, visto che a quanto pareva la dose precedente era già stata assimilata, quando capii che non era necessario. Wolfe allontanò la poltrona dalla scrivania, si alzò, aggirò la scrivania e si fermò davanti a Llewellyn. Parlò a voce abbastanza alta da sovrastare il chiasso di Dudley Frost.

— Devo andare, grazie a Dio. Potrete comunicare la vostra decisione al signor Goodwin. — Si avviò verso la porta e, quando Dudley Frost lo chiamò, non si fermò.

— Ehi! Non potete scappare via così! Va bene, va bene! — Dopo che il suo bersaglio fu uscito, si rivolse alla cognata: — Non te l'avevo detto, Calida, che dovevamo scoprire il suo bluff? Hai visto? In casi come questo basta solo...

La signora Frost non si era presa il disturbo di voltarsi per assistere all'uscita di Wolfe. Llewellyn si era fatto avanti per un'altra presa al ginocchio di suo padre e stava pregando: — Dài, papà. Smettila... Ascoltami un momento...

Mi alzai in piedi e dissi: — Se desiderate discutere la questione tra di voi, vi lascerò soli per un po'.

La signora Frost scosse il capo. — Grazie, ma non credo sia necessario. — Si rivolse al nipote e gli parlò seccamente: — Lew, sei stato tu a mettere in moto questa storia: a quanto pare dovrai continuarla.

Llewellyn le rispose; suo padre si unì alla conversazione. Io non badai a nessuno: andai alla mia scrivania e infilai un foglio nella macchina per scrivere. Battei la data in cima e scrissi il testo.

A Nero Wolfe.

Vi prego continuare, fino a ulteriore comunicazione, le indagini relative all'omicidio di Molly Lauck per le quali vi ho assunto ieri, lunedì 30 marzo 1936".

Estrassi il foglio dalla macchina per scrivere, lo misi su un angolo della scrivania di Wolfe e porsi a Llewellyn la mia penna. Il giovane si piegò sul foglio per leggerlo. Suo padre balzò in piedi e gli diede uno strattone.

— Non firmare! Che cos'è? Fammi vedere! Non firmare niente!

Llewellyn si arrese. Frost padre, accigliato, lesse il foglio due volte. La signora Frost tese una mano per averlo e lo lesse con un'occhiata. Mi guardò.

— Non credo che mio nipote debba firmare qualcosa...

— Io credo di sì. — Ormai ero nauseato quanto Wolfe. — C'è una cosa di cui voi tutti non sembrate rendervi conto: se il signor Wolfe dovesse ritenersi esonerato dai suoi obblighi nei confronti del cliente e dicesse all'ispettore Cramer la sua opinione a proposito di ciò che ha detto la signorina Frost, allora non ci sarebbe più niente da fare. Quando Cramer lavora per una settimana su un caso d'omicidio di grande risonanza e non ottiene risultati, diventa così duro da inghiottire i suoi sigari tutti interi. Naturalmente non picchierà la signorina Frost con un tubo di gomma, ma la farà portare alla centrale di polizia e le urlerà in faccia per tutta la notte. Non vorrete certo...

— Va bene. — Adesso Dudley Frost aveva rivolto a me il suo cipiglio. Mio figlio desidera che Wolfe continui. Fin dall'inizio ho pensato che questa fosse la decisione migliore, ma mio figlio non firmerà questo foglio. Non firmerà niente...

— Sì, invece. Firmerà. — Presi il foglio da Calida Frost e lo rimisi sulla scrivania. — Di cosa avete paura? — Alzai le mani. — Santo cielo! Voi siete tre e io sono solo. Non ci saranno problemi di memoria. E cosa c'è scritto poi? Dice: "Fino a ulteriore comunicazione". Il signor Wolfe ha detto che potete comunicare a me la vostra decisione. Bene, io devo avere un documento che la provi. Altrimenti vi assicuro che farò io stesso due chiacchiere con l'ispettore Cramer.

Lew Frost guardò sua zia, suo padre e poi me. — È davvero un bel pasticcio. — Fece una smorfia disgustata. — Se in questo momento avessi diecimila dollari, vi giuro davanti a Dio...

— State attento — lo interruppi. — Quella penna a volte perde. Forza, firmate.

Mentre gli altri due lo osservavano accigliati, Llewellyn Frost si piegò sul foglio e scarabocchiò il suo nome.

Capitolo 5

— Per un momento ho pensato di chiamare un notaio e far firmare a Stebbins una dichiarazione giurata. — L'ispettore Cramer masticò di nuovo il suo sigaro. — Nero Wolfe a quasi due chilometri da casa sua, in pieno giorno e in possesso delle sue facoltà mentali? Doveva trattarsi per lo meno di un assalto al Tesoro degli Stati Uniti: dovevamo chiamare l'esercito e proclamare la legge marziale!

Erano le sei e un quarto. Wolfe era sceso di nuovo nello studio, abbastanza tranquillizzato dalle due ore passate con Horstmann tra le orchidee, ed era alle prese con la seconda bottiglia di birra. Io mi ero messo comodo, con i piedi appoggiati sul bordo dell'ultimo cassetto aperto della scrivania e il blocco degli appunti sulle ginocchia.

Wolfe, appoggiato allo schienale della poltrona e con le dita allacciate sulla sommità della pancia, annuì mestamente. — La vostra reazione non mi meraviglia. Un giorno vi spiegherò tutto; al momento il ricordo è ancora troppo vivo: preferirei non parlarne.

— Bene. Avevo pensato che forse avevate smesso di fare l'eccentrico.

— Certo che sono eccentrico. Chi non lo è?

— Io no, Dio mi è testimone! — Cramer si tolse il sigaro di bocca, lo guardò e se lo rimise tra le labbra. — Sono troppo ottuso per essere eccentrico. Prendiamo questa storia di Molly Lauck, per esempio. In otto giorni di intenso lavoro, cosa pensate che abbia scoperto? Forza, chiedetemelo. — Si sporse in avanti. — Ho scoperto che Molly Lauck è morta! Su questo non c'è alcun dubbio: ho carpito l'informazione al medico legale. — Si rilassò di nuovo sulla sedia e fece una smorfia disgustata. — Santo cielo, ho raccolto solo aria fritta. Adesso che ho vuotato il sacco per voi, cosa ne direste di fare lo stesso per me? Così voi avrete la vostra parcella, che è quello che volete, e io avrò una scusa per tenermi stretto l'impiego, che è ciò di cui ho bisogno.

Wolfe scosse la testa. — Niente da fare, signor Cramer. Non so neppure per certo che la signorina Lauck sia morta, se non per sentito dire. Io non ho parlato con il medico legale.

— Oh, andiamo! — Cramer si tolse il sigaro di bocca. — Chi vi ha assunto?

— Il signor Llewellyn Frost.

— Lui, eh? — grugnì Cramer. — Per proteggere qualcuno?

— No. Per risolvere il caso.

— Non mi dite! E quanto tempo vi ci è voluto?

Wolfe si sporse in avanti, versò la birra e bevve.

— Come mai Lew Frost si agita tanto per questa storia? — continuò Cramer. — Non ci arrivo. Non era lui che la Lauck corteggiava: era quel francese, Perren Gebert.

Perché mai Lew Frost è così ansioso di spendere un mucchio di soldi per un po' di verità e giustizia?

— Non saprei. — Wolfe si asciugò la bocca. — In realtà, non vi posso dire assolutamente niente. Non ho la minima idea di...

— Volete dire che siete andato fino alla Cinquantaduesima Strada solo per fare esercizio?

— No. Che Dio non voglia! Ma per quanto riguarda la morte della signorina Lauck, non ho la minima informazione o ipotesi.

— Be'... — Cramer si fregò il palmo della mano sul ginocchio. — Il fatto che non abbiate niente da dirmi non significa che non abbiate niente per voi. Mi seguite?

— Sì.

— Non vi siete impegnato con Lew Frost a scavare una tana per nascondere qualcuno?

— Se vi ho capito bene, e credo di sì... No, non ho preso impegni del genere.

Cramer fissò per un attimo il suo sigaro malconcio, poi tese una mano, lo spense nel portacenere ed estrasse un sigaro nuovo dalla tasca. Ne staccò l'estremità con un morso, si tolse i frammenti di tabacco dalla lingua, conficcò i denti nel nuovo sigaro e lo accese. Soffiò intorno a sé una spessa nuvola di fumo, morse di nuovo il sigaro e si sistemò sulla sedia.

— Nonostante la vostra presunzione, Wolfe — disse Cramer — una volta avete ammesso che io sono meglio attrezzato di voi per risolvere nove casi d'omicidio su dieci.

— Ho detto così?

— Già. Così ho tenuto il conto, e questo caso Lauck è il decimo, dopo quello del vecchio Perry della Banda dell'Elastico. Tocca di nuovo a voi e sono contento che ci siate già dentro senza che vi ci debba spingere io. Lo so: a voi non piace tenere informati gli altri, neppure Goodwin, ma, visto che siete andato fin là, forse sarete disposto ad ammettere che sapete cosa è successo. So che avete parlato con McNair e con le due ragazze che hanno visto la vittima mangiare il candito.

Wolfe annuì. — Ho sentito solo i dettagli più ovvi.

— D'accordo, mi sta bene anche l'ovvio. Ho ripassato la storia almeno dieci volte con quelle due. Ho parlato con tutte le persone del posto, ho sguinzagliato venti uomini a caccia di tutti quelli che quel giorno erano presenti alla sfilata e ho parlato personalmente con una ventina di loro. Ho impegnato metà delle forze di polizia per controllare in giro per tutta la città le vendite del mese scorso di scatole da un chilo di Misto Royal Bailey, e l'altra metà per rintracciare acquisti di cianuro di potassio. Ho mandato due uomini a Darby, nell'Ohio, dove abitano i genitori di Molly Lauck, ho fatto pedinare una decina di persone per le quali mi sembrava ci fosse una possibilità di sviluppo.

— Vedete — mormorò Wolfe. — Come vi dicevo, voi siete meglio attrezzato di me.

— Andate al diavolo. Mi servo di quello che ho e sapete benissimo che sono un buon poliziotto, ma, dopo questi otto giorni, non so con certezza nemmeno se Molly Lauck è stata uccisa da un veleno destinato a qualcun altro. Cosa succede se le ragazze Frost e Mitchell hanno organizzato la cosa insieme? Sarebbe impossibile

smascherare la montatura. Magari quelle due sono davvero così intelligenti. Sapendo che a Molly Lauck piaceva fare scherzi, forse hanno piazzato la scatola proprio perché lei la rubasse, o forse gliel'hanno semplicemente data e poi hanno raccontato la loro storia. Ma perché? Questo è un altro punto interrogativo: non riesco a trovare nessuno che avesse un motivo per uccidere la Lauck. Sembra che la ragazza avesse del tenero per questo Perren Gebert e che lui non la potesse vedere, ma non esistono prove che lei lo stesse infastidendo seriamente.

— Del tenero? — mormorò Wolfe.

— Sì, capo — intervenni. — Vuol dire che le piaceva.

— C'era anche Gebert quel giorno — proseguì Cramer. — Ma non riesco ad andare avanti su questa pista. Se quella roba era davvero destinata a Molly Lauck, non esiste alcun movente. E secondo me la scatola non era per lei: sembra proprio che la ragazza l'avesse rubata. Ma appena si prende in esame questa teoria, con cosa ti ritrovi? Con l'oceano. Quel giorno c'erano più di cento persone; la scatola poteva essere destinata a chiunque di loro, e chiunque di loro può averla portata. Vedete di che razza di pasticcio si tratta. Abbiamo rintracciato più di trecento vendite di scatole da un chilo di Misto Royal Bailey e in mezzo a quel branco di individui presente alla sfilata abbiamo scoperto abbastanza rancori, gelosie, cattivo sangue e bile sufficienti a giustificare almeno venti omicidi. E adesso cosa facciamo? Non ci resta che archiviare il caso.

Cramer smise di parlare e masticò selvaggiamente il sigaro. Gli sorrisi: — Siete venuto per esaminare il nostro sistema di archiviazione, ispettore? È una bellezza.

— Chi vi ha chiesto niente? — ringhiò. — Sono venuto perché sono nei guai. Cosa ne dite? Mi avete mai sentito dire una cosa del genere prima? — Si voltò verso Wolfe. — Quando mi hanno detto che stamattina eravate là, naturalmente non sapevo per chi o per cosa ci foste andato, però ho pensato: "Adesso le cose si mettono in moto". Poi ho pensato che tanto valeva fare un salto da voi, perché magari mi avreste regalato una piccola informazione come souvenir. Accetto qualsiasi cosa. Questo è uno di quei casi che non si raffreddano, perché ci pensano i giornali a tenerlo indefinitamente in caldo, e non mi riferisco solo ai giornaletti scandalistici. Molly Lauck era giovane e bella. Metà delle signore presenti alla sfilata di quel giorno sono nel Registro Sociale; c'era anche H. R. Cragg in persona con la moglie e così via. E anche le due ragazze che hanno visto la vittima mangiare il candito sono giovani e belle. La storia non si sgonfierà. Ogni volta che entro nel suo ufficio, il commissario sbatte il pugno sul bracciolo della poltrona. L'avete visto fare la stessa cosa proprio qui, nel vostro studio.

Wolfe annuì. — Il signor Hombert è uno sgradevole personaggio. Sono spiacente di non aver niente per voi, signor Cramer, davvero spiacente.

— Già, spiace anche a me. Comunque, una cosa potete farla: datemi una spinta. Anche se è nella direzione sbagliata e voi lo sapete.

— Be'... Vediamo. — Wolfe si appoggiò allo schienale, con gli occhi semichiusi. — Siete bloccato sul movente: non riuscite a trovarne uno per la signorina Lauck e ne trovate troppi in altre direzioni. Non siete in grado di rintracciare l'acquisto né dei canditi, né del veleno. In effetti non avete trovato niente e vi manca un punto di partenza. Però in realtà uno l'avete; ve ne siete servito?

Cramer lo fissò. — Servito di cosa?

— Dell'unica cosa che è indubbiamente legata al delitto. La scatola di canditi. Cosa ne avete fatto?

— Naturalmente l'ho fatta analizzare.

— Parlatemene.

Cramer fece cadere la cenere nel portacenere. — Non c'è molto da dire. È una scatola da un chilo che è in vendita in tutta la città, nelle drogherie e nei supermercati; è prodotta dalla Bailey di Filadelfia e viene venduta a un dollaro e sessanta. La confezione si chiama Misto Royal ed è un assortimento di frutta, noccioline, cioccolatini, eccetera. Prima di consegnare la scatola al chimico, ho chiamato la fabbrica della Bailey e ho chiesto se le scatole di Misto Royal sono tutte uguali. Mi hanno risposto di sì: la confezione viene preparata rigorosamente in base a una lista, che mi hanno letto. Per controllo, ho mandato qualcuno a comprarne qualche scatola, le ho aperte e ho confrontato il contenuto con la lista. Facendo lo stesso con la scatola dalla quale Molly Lauck ha preso il candito, ho scoperto che mancavano tre pezzi: ananas candito, una prugna candita e una mandorla giordana. Il che concordava con la storia della Mitchell.

Wolfe annuì. — Frutti, noccioline, cioccolatini... c'erano anche caramelle?

— Caramelle? — Cramer lo fissò. — Perché caramelle?

— Nessuna ragione. Una volta mi piacevano.

Cramer grugnì. — Non prendetemi in giro. Comunque non ci sono caramelle in una scatola Misto Royal della Bailey. Peccato, vero?

— Forse. La cosa certamente diminuisce il mio interesse. Per inciso, questi dettagli relativi al candito... sono stati pubblicati? Qualcuno ne è stato informato?

— No. Lo sto dicendo a voi e spero sappiate mantenere un segreto. È l'unico che abbiamo.

— Eccellente. E il chimico?

— Certo, eccellente: a cosa mi serve? Il chimico ha scoperto che non c'era niente che non andasse negli altri dolci lasciati nella scatola, a eccezione di quattro mandorle nello strato superiore. Lo strato superiore di una scatola di Misto Royal ha cinque mandorle giordane; Molly Lauck ne aveva mangiata una. In ognuna delle altre quattro c'erano più di sei grani di cianuro di potassio.

— Interessante. Solo le mandorle giordane erano avvelenate.

— Già. È facile capire perché hanno scelto proprio le mandorle: il cianuro di potassio ha lo stesso odore e sapore delle mandorle, solo più intenso. Il chimico ha detto che il sapore doveva essere forte, ma non abbastanza da spaventarvi, se vi piacciono le mandorle. Conoscete le mandorle giordane? Sono ricoperte di zucchero candito duro, di diversi colori. Qualcuno ha fatto dei buchi, li ha riempiti di cianuro e poi ha ricoperto di nuovo le mandorle, in modo tale che il foro si sarebbe notato difficilmente senza cercarlo di proposito. — Cramer sollevò le spalle e le lasciò ricadere. — Dite che la scatola di canditi era un punto di partenza? Bene, io sono partito e dove sono arrivato? Nel vostro studio, a dirvi che sono a un punto morto e con quel maledetto Goodwin che sghignazza.

— Non badate al signor Goodwin. Archie, non irritatelo! Però voi non siete partito, signor Cramer: vi siete semplicemente limitato ai preparativi per la partenza. Può darsi che non sia troppo tardi. Se, per esempio...

Wolfe si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Osservai il movimento quasi impercettibile delle sue labbra: dentro e fuori, pausa, di nuovo dentro e fuori. E poi ancora...

Cramer mi guardò, inarcando le sopracciglia. Io annuii e gli dissi: — Calma, ci sarà un miracolo: aspettate e vedrete.

— Zitto, Archie — borbottò Wolfe.

Cramer mi fissò e io gli strizzai l'occhio. Dopodiché ci limitammo a restare seduti. Se la cosa fosse andata per le lunghe, avrei dovuto uscire dallo studio per andare a farmi una risata: Cramer era buffissimo. Sedeva rattrappito, timoroso del minimo movimento per non disturbare il genio di Wolfe all'opera; non scuoteva neppure la cenere dal sigaro. Devo ammettere che era veramente a un punto morto. Continuai a guardarmi per dimostrare che stava facendo qualcosa.

Finalmente Wolfe si stirò, aprì gli occhi e parlò: — Signor Cramer. Questo è proprio un invito alla fortuna. Potreste incontrarvi con il signor Goodwin domani mattina alle nove, presso la sede del signor McNair, e portare con voi cinque scatole di quel Misto Royal?

— Certo. E poi?

— Be'... Provate a fare così. Pronto con il blocco, Archie?

Aprii a una pagina bianca.

Tre ore più tardi, dopo cena, alle dieci andai sulla Broadway a caccia di una scatola di Misto Royal Bailey. Poi rimasi seduto nello studio fino a mezzanotte con la scrivania coperta da canditi e memorizzai un codice.

Capitolo 6

Alle nove meno tre minuti del mattino seguente, mercoledì, mentre parcheggiavo la spider sulla Cinquantaduesima Strada, in un ampio spazio tenuto evidentemente libero per speciali ordini della polizia, mi sentii un po' spiacente per Nero Wolfe. Lui adorava mettere in scena un buon dramma e avere il suo pubblico sull'orlo delle sedie, in attesa. E adesso questa scena, una sua idea, si svolgeva a quasi due chilometri dalla sua serra e dalla sua poltrona sovradimensionata. Però, mentre salivo sul marciapiede davanti alla Boyden McNair Incorporated, mi limitai a stringermi nelle spalle e a pensare tra me: "Accidenti, ciccione: non puoi fare il casalingo e girare contemporaneamente il mondo".

Arrivai all'entrata, dove il portiere in uniforme della McNair era in piedi accanto a un tizio robusto con la faccia rossa e tonda e un cappello troppo piccolo spinto all'indietro. Mentre stavo per toccare la porta, l'uomo si mosse per bloccarmi.

Tese un braccio. — Scusate, signore. Avete l'invito? Il vostro nome, prego. — Mise in mostra una lista dattiloscritta.

Lo guardai dall'alto. — State a sentire, amico: sono io che ho fatto gli inviti.

Mi guardò stringendo gli occhi. — Ah sì? Ma certo! L'ispettore ha detto che qui non c'è niente per voi ragazzi. Fuori dai piedi!

Naturalmente mi sarei comunque arrabbiato per essere stato scambiato per un giornalista, ma ciò che peggiorava la situazione era il fatto che mi ero preso la briga di indossare il mio vestito marrone spento a righe più scure, la camicia beige, il gilè verde e il cappello verde scuro con la tesa morbida. Gli dissi: — Sei cieco da un occhio e con l'altro non ci vedi bene. Te l'ha mai detto nessuno? Sono Archie Goodwin, dello studio di Nero Wolfe. — Estrassi un biglietto da visita e glielo misi sotto il naso.

Vi gettò un'occhiata. — Okay. Di sopra vi aspettano.

All'interno c'era un altro poliziotto, in piedi accanto all'ascensore. In giro non c'era nessun altro. Conoscevo quel poliziotto: era Slim Foltz. Ci scambiammo educati saluti, poi io entrai nell'ascensore e salii.

Cramer aveva fatto le cose per bene: erano state raccolte tutte le sedie disponibili e circa cinquanta persone, per lo più donne, sedevano nella grande sala. C'era un gran brusio. Quattro o cinque poliziotti, dei tipi da città, se ne stavano raggruppati in un angolo, dalla parte delle salette di prova. Dall'altro lato della sala, l'ispettore Cramer, in piedi, stava parlando con Boyden McNair. Mi avvicinai a loro.

Cramer mi salutò con un cenno. — Solo un momento, Goodwin. — Continuò a parlare con McNair e poco dopo si voltò verso di me. — Abbiamo un bel po' di gente, eh? Hanno promesso di venire in sessantadue e quarantuno sono già qui. Non male.

— Ci sono anche tutti gli impiegati?

— Tutti tranne il portiere. Vogliamo anche lui?

— Certo. Devono esserci tutti. Qual è la saletta?

— La terza sulla sinistra. Conoscete il capitano Dixon? Ho scelto lui.

— Sì, lo conosco. — Percorsi il corridoio, contai fino a tre, aprii la porta ed entrai.

La stanza era un po' più grande di quella che avevamo utilizzato il giorno prima. Seduto dietro il tavolo c'era un ometto insignificante, calvo, con grandi orecchie e occhi come quelli di un'aquila. Davanti a lui, ordinatamente disposti, c'erano blocchi per appunti e penne; da una parte, una pila di cinque scatole di Misto Royal Bailey. Gli comunicai che lui era il capitano Dixon, che io ero Archie Goodwin e che era una bella giornata. Lui mi guardò muovendo gli occhi senza spostare la testa, operazione nota come risparmio energetico, e produsse un suono, qualcosa tra il grido del gufo e il gracidiare di un rospo. Lo lasciai e tornai nella sala.

McNair si era spostato dietro la folla e aveva trovato una sedia. Cramer mi venne incontro e disse: — Credo che non si possa più aspettare. Cominciano a diventare irrequieti.

— Bene, partiamo. — Mi spostai e mi appoggiai alla parete, di fronte al pubblico. I presenti erano di tutte le età, misure e forme ed erano più o meno ciò che ci si poteva aspettare. Sono pochissime le donne che possono permettersi di pagare trecento biglietti per un abito primaverile e mi chiedevo come mai devono essere quasi sempre del tipo che, per quello che serve, potrebbero benissimo avvolgersi in un vecchio sacco. Tra le eccezioni presenti quella mattina c'era la signora Frost, seduta in prima fila con la schiena dritta; con lei c'erano le due dee, sedute una per ogni lato. Llewellyn Frost e suo padre erano dietro di loro. Notai anche una donna dai capelli rossi con la pelle vellutata e gli occhi come stelle, ma più tardi, durante la prova, venni a sapere che si trattava della contessa von Rantz Diechen di Praga e così lasciai perdere.

Cramer si era messo davanti al gruppo e stava spiegando la situazione: — ...Innanzitutto desidero ringraziare il signor McNair per aver chiuso il negozio questa mattina e aver permesso che venisse usato per questa riunione. Apprezziamo molto la sua collaborazione e ci rendiamo conto che lui è ansioso quanto noi di risolvere questa... questa triste vicenda. Desidero poi ringraziare tutti voi per essere intervenuti. È un vero piacere e ci è di incoraggiamento vedere che ci sono così tanti, bravi cittadini, pronti a compiere il loro dovere in una... una triste vicenda come questa. Naturalmente, nessuno di voi era obbligato a presentarsi. State semplicemente compiendo il vostro dovere e state aiutando la polizia. Vi ringrazio a nome del commissario, il signor Hombert, e del procuratore distrettuale, il signor Skinner.

Avrei voluto dirgli: "Non fermarti qui: cosa mi dici del sindaco, del presidente di quartiere, della commissione degli anziani e dell'assessorato alle piante e giardini?".

Cramer continuò: — Spero che nessuno di voi si offenda o si iriti per il semplice esperimento che stiamo per effettuare. Non era possibile spiegarlo individualmente per telefono e non farò una spiegazione collettiva adesso. Credo che alcuni riterranno la prova assurda e, in effetti, per la maggior parte di voi, o forse per tutti, lo sarà davvero. Tuttavia spero che accetterete di collaborare. Poi potrete raccontare ai vostri amici come sono stupidi i poliziotti e saremo tutti contenti. Però vi assicuro che non

lo facciamo per divertimento o per infastidire, ma seriamente, come parte del nostro sforzo per risolvere questa triste vicenda.

"Questo è tutto. Vi chiederò di andare uno alla volta alla terza porta a sinistra nel corridoio. Ho organizzato tutto in modo da sprecare il minor tempo possibile; è per questo che, quando siete arrivati, vi abbiamo chiesto di scrivere due volte il vostro nome, su due diversi pezzi di carta. Il capitano Dixon e il signor Goodwin saranno con me in quella stanza.

"Vi faremo una domanda. Tutto qui. Una volta terminato, vi preghiamo di uscire dal palazzo; oppure, se dovete aspettare qualcuno, restate qui, vicino al corridoio, senza parlare con quelli che non sono ancora entrati nella saletta. Alcuni di voi, quelli che entreranno per ultimi, dovranno pazientare un po'. Desidero ringraziarvi di nuovo per la collaborazione in questa... questa triste vicenda".

Cramer fece un sospiro di sollievo, si voltò e si rivolse al branco di piedipiatti: — Bene, Rowcliff, tanto vale cominciare con la prima fila.

— Signor ispettore! — Cramer si voltò di nuovo. Una donna con la testa grossa e praticamente priva di spalle si era alzata in mezzo al pubblico e sporgeva il mento in fuori. — Desidero sottolineare, signor ispettore, che non siamo obbligati a rispondere alle domande che riterrete opportuno rivolgerci. Io sono membro della Lega dei Cittadini, e sono venuta qui per assicurarmi che...

Cramer sollevò una mano. — Okay, signora. Non c'è alcun obbligo...

— Molto bene. Dev'essere chiaro a tutti che i cittadini hanno dei diritti, oltre che doveri.

Due o tre soffocarono una risata. Cramer mi lanciò un'occhiata; lo raggiunsi, lo seguii lungo il corridoio e dentro la saletta. Questa volta il capitano Dixon non si prese neppure la briga di muovere gli occhi; probabilmente aveva già abbastanza nel suo campo visivo per indovinare la nostra identità. Cramer fece un grugnito e si sedette su uno di quegli affari di seta appoggiati alla parete divisoria.

— Adesso che siamo pronti a partire — bofonchiò — penso che sia una sciocchezza.

Il capitano Dixon emise un suono a metà tra un piccione e una scrofa col piccolo. Avevo deciso di restare in piedi, consumandomi le caviglie, per vedere meglio. Rimossi dalla pila le prime quattro scatole di Misto Royal, le nascosi sotto il tavolo, per terra, e presi l'ultima rimasta.

— Tutto a posto? — chiesi a Cramer. — Iniziamo?

Cramer annuì. La porta si aprì e uno dei poliziotti fece entrare una donna di mezza età; la signora aveva un cappellino affusolato in testa e labbra e unghie dello stesso colore della vernice antiruggine che passano su un ponte di ferro. La donna si fermò e si guardò intorno senza molta curiosità. Tesi una mano verso di lei.

— I foglietti, per favore.

Mi diede i foglietti; ne passai uno al capitano Dixon e tenni l'altro. — Dunque, signora Ballin, vi prego di fare quello che vi chiederò. Con naturalezza, come fareste in circostanze normali, senza esitazioni o nervosismo...

La donna mi sorrise. — Non sono nervosa.

— Bene. — Tolsi il coperchio della scatola e gliela misi davanti. — Prendete un candito.

La donna alzò leggermente le spalle. — Non mangio quasi mai canditi.

— Non vogliamo che lo mangiate. Prendetelo soltanto. Per favore.

Allungò una mano senza guardare, prese un crema-cioccolato, lo tenne tra le dita e mi guardò.

— Va bene — le dissi. — Rimettetelo nella scatola, per favore. È tutto. Buongiorno, signora Ballin.

La donna ci guardò, disse "Povera me" in tono di blando e amichevole stupore, e se ne andò.

Mi piegai sul tavolo, scrissi una X in un angolo del suo foglietto e il numero 6 sotto il suo nome. Cramer grugnì: — Wolfe aveva detto tre pezzi.

— Sì. Però ha anche detto di usare il nostro giudizio. Secondo me, se quella signora è coinvolta in qualcosa, neppure Nero Wolfe riuscirebbe mai a scoprirlo. Cosa pensate di lei, capitano?

Dixon produsse un suono a metà tra l'antilope africana e un bradipo a tre alluci. La porta si riaprì ed entrò una donna alta e snella, che indossava un lungo soprabito nero aderente con una volpe argentata che doveva aver sofferto di gigantismo. Aveva le labbra strette e ci fissò con occhi profondamente concentrati. Presi i suoi foglietti e ne diedi uno a Dixon.

— Bene, signorina Claymore. Vi prego di fare quello che vi chiedo con naturalezza, come fareste in circostanze normali, senza esitazioni o nervosismo.

La ragazza si ritrasse un po', ma annuì. Le porsi la scatola.

— Prendete un candito.

— Oh! — boccheggì la donna. Sgranò gli occhi fissando la scatola. Questa è la scatola che... — Rabbrivì, si fece indietro, si coprì la bocca con la mano chiusa a pugno ed emise un grido abbastanza notevole.

— Grazie — le dissi freddamente. — Buongiorno, signorina. Basta così, agente.

Il poliziotto le toccò un braccio e la spinse verso la porta. Mentre mi chinavo per scrivere sul foglietto della ragazza osservai: — Il grido era solo commedia. Quella è Beth Claymore, e recita male sia in palcoscenico che fuori. L'avete vista ne *Il prezzo della follia*?

— È tutta una barzelletta — commentò calmo Cramer. Dixon produsse un altro suono. La porta si riaprì ed entrò un'altra donna.

Portammo a conclusione l'esperimento in quasi due ore.

Gli impiegati furono lasciati per ultimi. Tirando le somme, alcuni dei clienti presero tre pezzi, altri due o uno, pochi nessuno. Quando la prima scatola cominciò a mostrare segni di usura, ne presi una nuova dalla riserva. Dixon emise qualche altro suono, ma essenzialmente si limitò a scrivere annotazioni sui suoi foglietti, mentre lo mi occupavo dei miei.

Ci fu qualche protesta, ma niente di serio. Helen Frost entrò pallida, restò pallida e non prese alcun candito. Thelma Mitchell mi guardò e poi prese tre pezzi di frutta candita, mordendosi il labbro inferiore. Dudley Frost disse che era una sciocchezza, cominciò a discutere con Cramer e dovette essere allontanato dal poliziotto. Llewellyn non disse niente e scelse tre pezzi diversi. La madre di Helen scelse un cioccolatino stretto e sottile, una mandorla giordana e una gelatina, poi, dopo averli rimessi nella scatola, si pulì delicatamente le dita con il fazzoletto.

Un soggetto che mi interessò molto, perché avevo sentito qualcosa sul suo conto, era un tizio in abito da mattina con le spalle imbottite. Dimostrava una quarantina d'anni, ma avrebbe potuto averne qualcuno di più; aveva il naso sottile, capelli lisci e occhi scuri sempre in movimento. Il suo foglietto diceva che si trattava di Perren Gebert. Esitò un secondo, poi sorrise per dimostrare che non gli pesava farci contenti e scelse a caso.

Gli impiegati entrarono per ultimi, e l'ultimo fu Boyden McNair in persona. Quando finii con lui, l'ispettore Cramer si alzò in piedi.

— Grazie, signor McNair. Ci avete fatto un grosso favore. Ce ne andremo tra un paio di minuti e potrete aprire il negozio.

— Avete... Avete scoperto qualcosa? — McNair si stava asciugando il viso con il fazzoletto. — Non riesco a immaginare come tutto questo influenzerà i miei affari. È terribile. — Si infilò la mano in tasca ed estrasse di nuovo il fazzoletto. — Ho mal di testa. Adesso vado in ufficio e prendo qualche aspirina. Dovrei andare a casa, o in ospedale. Voi... Cos'era tutta questa storia?

— La prova? — Cramer tirò fuori un sigaro. — Oh, era solo psicologia. Vi farò sapere se ne abbiamo ricavato qualcosa.

— Va bene. Adesso devo andare là fuori a parlare con quelle donne... Bene, tenetemi informato. — Si voltò e uscì.

Me ne andai con Cramer. Il capitano Dixon stava alle nostre spalle. Mentre uscivamo dall'edificio, con i poliziotti che si radunavano e i clienti e gli impiegati che vagavano in giro, Cramer si mantenne calmo e dignitoso, ma appena ci trovammo sul marciapiede si lasciò andare ed esplose.

Fui sorpreso nel constatare quanto fosse arrabbiato. Poi, mentre si scaldava sempre di più, mi resi conto che stava semplicemente esprimendo l'alta opinione che aveva di Nero Wolfe. Non appena me ne diede l'occasione, glielo dissi: — Sciocchezze, ispettore. Voi credevate che Wolfe fosse un mago e, solo perché ci ha detto di fare questa prova, pensavate che qualcuno cadesse in ginocchio, si aggrappasse ai vostri pantaloni e ammettesse piangendo: "Sono stato io!". Abbiate pazienza. Adesso vado a casa e racconto tutto a Wolfe. Intanto voi ne parlerete con il capitano Dixon... Sempre che sappia parlare.

Cramer grugnì. — Avrei dovuto avere più buon senso. Se quel grasso rinoceronte mi sta prendendo in giro, gli farò ingoiare la sua licenza. E farò in modo che non ne abbia più un'altra.

Salii in auto. — Non vi sta prendendo in giro. Aspettate e vedrete. Dategli una possibilità. — Inserii la marcia e mi allontanai.

Non avevo il minimo sospetto di quello che mi aspettava nella Trentacinquesima Strada. Ci arrivai verso le undici e mezzo; pensavo che Wolfe dovesse essere già sceso dalla serra da mezz'ora e che pertanto l'avrei trovato di buon umore alle prese con la sua terza bottiglia di birra, il che mi sarebbe andato benissimo, visto che non ero proprio latore di liete novelle. Dopo aver parcheggiato davanti a casa e aver depositato il cappello nell'ingresso, andai nello studio e, con mia sorpresa, vidi che non c'era nessuno. Controllai il bagno, ma anche quello era vuoto. Mi diressi in cucina per chiedere notizie a Fritz, ma non appena varcai la soglia mi fermai di colpo, mentre il cuore mi scendeva ai piedi e continuava a scendere attraverso il pavimento.

Wolfe era seduto al tavolo di cucina con la matita in mano e fogli di carta sparsi intorno a lui. Fritz era in piedi, all'altro lato del tavolo, con una luce negli occhi che conoscevo fin troppo bene. Nessuno dei due prestò attenzione al rumore che avevo fatto entrando.

Wolfe stava dicendo: — ...Però non riusciamo a trovare del buon pavone. Archie potrebbe provare in quel negozio a Long Island, ma probabilmente non c'è speranza. La carne di petto di pavone non è dolce, tenera e sviluppata come si deve, se l'animale non viene ben protetto da ogni disturbo, specialmente dall'aria, per prevenirne il nervosismo. A Long Island invece ci sono moltissimi aerei. L'oca per questa sera, con il ripieno che abbiamo deciso, andrà benissimo. Il capretto sarà perfetto per domani. Possiamo telefonare subito al signor Salzenback perché ce ne macelli uno e domattina Archie potrà andare in macchina fino a Garfield per ritirarlo. Voi intanto potete procedere con i preliminari della salsa. Venerdì è un problema: se tentiamo con il pavone, sarà praticamente un invito alla catastrofe. I piccioncini possono andare come contorno, ma la difficoltà principale rimane. Fritz, vi dico una cosa: tentiamo un approccio completamente diverso. Conoscete il shich-kebab? L'ho mangiato in Turchia. Mettete a marinare per parecchie ore delle strisce sottili di agnello tenero in vino rosso e spezie. Ecco, adesso ve le scrivo: timo, macis, pepe, aglio...

Mi alzai in piedi e accettai la sconfitta. La situazione sembrava senza speranza. Non c'erano dubbi che si trattasse dell'inizio di una seria ricaduta. Wolfe non ne aveva più avute da parecchio tempo, la cosa poteva durare una settimana o più e, mentre era in balia dell'incantesimo, tanto valeva parlare di lavoro con un lampione stradale. È proprio per questo motivo che, quando siamo impegnati in un caso, non mi piace uscire e lasciarlo da solo con Fritz. Se solo fossi arrivato a casa un'ora prima! Adesso sembrava che la situazione fosse andata troppo avanti per riuscire a fermarla. E questa volta era facile indovinare cosa aveva provocato la crisi: Wolfe in realtà non si era aspettato niente dal pasticcio che aveva preparato per Cramer e me, e adesso stava nascondendosi. Digrignai i denti e mi avvicinai al tavolo. Wolfe continuò a parlare; Fritz non mi guardò. — Cosa state facendo? — domandai. — State per aprire un ristorante? — Nessuna risposta. Proseguì: — Devo presentarvi il mio rapporto. Quarantacinque persone hanno mangiato canditi presi da quelle scatole e tutte sono morte dopo una penosa agonia. Cramer è morto. H. R. Cragg è morto. Le dee sono morte. E io mi sento poco bene.

— Smettetela, Archie. L'auto è qui davanti? Fritz ha bisogno subito di un po' di ingredienti.

Sapevo che una volta iniziata la consegna di alimentari non ci sarebbe stato più scampo. Sapevo anche che blandirlo non sarebbe servito a niente, così come non sarebbe servito prenderlo di petto. Ero disperato. Esaminai l'elenco di debolezze di Wolfe e ne scelsi una.

Intervenni di nuovo. — Sentite, questo stupido festino che vi siete messo in testa... So che non riuscirò a fermarlo, ci ho già provato in passato. Okay...

— Non il pimento, però — disse Wolfe rivolto a Fritz. — Se riuscite a trovare di quei peperoni gialli sulla Sullivan Street...

Non osai toccarlo, ma mi piegai vicinissimo a lui. — E cosa devo dire alla signorina Frost, quando verrà qui alle due? — abbaiai. — Io ho il potere di fissare appuntamenti, vero? E lei è una signora, vero? Naturalmente, se anche la normale educazione è messa in subordine a...

Wolfe si interruppe, strinse le labbra e voltò la testa. Mi guardò negli occhi. Dopo un attimo mi domandò tranquillamente: — Chi? Quale signorina Frost?

— La signorina Helen Frost. Figlia della signora Frost, cugina del nostro cliente, il signor Llewellyn Frost, nipote del signor Dudley Frost. Vi ricordate?

— Non posso crederci. Questo è un trucco, una frode.

— Certo. — Mi raddrizzai. — Siamo vicini al limite. Molto bene. Quando la ragazza arriva, le dirò che nell'avventurarmi a fissare un appuntamento ho ecceduto i miei poteri... Fritz, non ci sarò a pranzo. — Feci dietrofront, uscii, andai nello studio, mi sedetti alla scrivania ed estrassi i foglietti di tasca, mentre mi chiedevo se la cosa avrebbe funzionato e cercavo di decidere cosa avrei fatto se avesse funzionato. Giocherellai con i foglietti facendo finta di sistamarli, senza respirare troppo in modo da poter ascoltare.

Passarono almeno due minuti prima che sentissi un rumore dalla cucina: era Wolfe che spostava indietro la sua sedia. Poi sentii i suoi passi che si avvicinavano. Continuai a darmi da fare con i foglietti, così non lo vidi entrare nello studio, attraversarlo fino alla scrivania e calarsi nella poltrona. Io continuavo il mio lavoro.

Finalmente Wolfe disse, con quel tono di voce dolce che mi faceva venir voglia di prenderlo a calci: — E così devo cambiare tutti i miei programmi per le bizze di una ragazza che, tanto per cominciare, è una bugiarda. O quanto meno devo posticiparli. — Improvvisamente esplose con ferocia: — Signor Goodwin! Siete sveglio?

— No — risposi, senza alzare la testa.

Silenzio. Dopo un po' lo sentii sospirare. — Va bene, Archie. — Aveva ripreso il controllo e parlava in tono normale. — Raccontatemi.

Toccava a me. Era la prima volta che riuscivo a bloccare una sua crisi dopo che era arrivata fino alla fase menù, ma sembrava che l'operazione potesse risultare qualcosa del tipo curarsi un'emicrania tagliandosi la testa. Comunque dovevo andare fino in fondo; l'unica possibilità che mi venne in mente fu quella di afferrare un tenue filo che mi era penzolato davanti quella mattina da McNair e cercare di venderlo a Wolfe come un cavo d'acciaio.

— Be'... — cominciai, girando sulla sedia. — Siamo andati là e l'abbiamo fatto.

— Continuate.

Mi fissava con gli occhi semichiusi. Sapevo che sospettava di me e non mi sorprenderebbe sapere che mi aveva già capito fin da quel momento. Ma non stava comunque ripartendo verso la cucina.

— È stato quasi un fiasco. — Raccolsi i foglietti. — Cramer è acido come un foruncolo sul naso. Naturalmente non sapeva che io prendevo nota dei vari tipi di canditi che la gente sceglieva; pensava che stessimo solo cercando un indizio nel loro comportamento e chiaramente, da questo punto di vista, è stato un fiasco. Un terzo dei partecipanti era spaventato, metà nervoso, alcuni arrabbiati e solo pochi indifferenti. Nient'altro. Come da istruzioni, mentre Cramer e Dixon li guardavano in

viso, io osservavo le dita e ho usato dei simboli per annotare le scelte. — Giocai con i foglietti. — Sette hanno scelto le mandorle giordane. Uno ne ha prese due.

Wolfe si sporse in avanti e suonò per la birra. — E allora?

— E allora ho preso nota di tutto. Vi dirò una cosa: non sono abbastanza subdolo e astuto per questo tipo di cose. Voi lo sapete e io lo so. E chi lo è? È una perdita di tempo dire che voi lo siete, a causa dell'inerzia. Ciononostante, io sono più appiccicoso e insistente della colla. Sei di quelli che hanno scelto le mandorle, per l'espressione che avevano, per chi sono e per come si sono comportati... Credo che non significhi niente. Ma il settimo... Non so. È vero che sta per avere un esaurimento nervoso, ve lo ha detto lui stesso. La richiesta di scegliere un candito lo ha colto di sorpresa, proprio come gli altri. Cramer ha gestito l'operazione come si doveva: aveva degli uomini per controllare che nessuno sapesse cosa stava succedendo prima di entrare nella saletta. E il signor Boyden McNair si è comportato in maniera strana. Quando gli ho piazzato davanti la scatola e gli ho chiesto di prendere un pezzo, lui si è tirato indietro, ma così ha fatto un mucchio di altra gente. Poi si è ricomposto, si è avvicinato e ha guardato nella scatola; le dita sono andate dritte verso una mandorla giordana e poi si sono allontanate. Alla fine ha preso un cioccolatino. Gli ho chiesto subito di prendere un altro pezzo, senza dargli la possibilità di riflettere; questa volta, prima ha toccato altri due pezzi e poi ha preso una mandorla, una bianca. Al terzo passaggio, ha puntato dritto a una gelatina e l'ha presa.

Fritz era entrato con la birra per Wolfe e uno sguardo di rimprovero per me. Wolfe aveva aperto la bottiglia e stava versando. — Siete stato voi che avete visto tutto, Archie — borbottò. — Le vostre conclusioni?

Gettai i foglietti sulla mia scrivania. — Le mie conclusioni sono che McNair era troppo cosciente delle mandorle. Sapete, allo stesso modo in cui un proletario come me è conscio della sua classe sociale o un crapulone come voi pensa sempre alla birra. Ammetto che la cosa è vaga, ma voi mi avete mandato là per vedere se qualcuno del branco si sarebbe tradito, suggerendo l'idea che le mandorle giordane fossero diverse dagli altri canditi. O Boyden McNair ha fatto proprio questo, o io ho l'anima di un dattilografo maschio. E non uso neppure tutte le dita.

— Il signor McNair. Ma guarda. — Wolfe aveva vuotato il bicchiere e si era appoggiato allo schienale. — La signorina Helen Frost, secondo quanto dice suo cugino, il nostro cliente, lo chiama zio Boyd. Sapete che sono zio anch'io, Archie?

Sapeva perfettamente che lo sapevo, visto che ero io a battere a macchina le lettere che ogni mese spediva a Belgrado, ma naturalmente non si aspettava una risposta. Aveva chiuso gli occhi ed era immobile. Forse il suo cervello stava lavorando, ma anche il mio faceva lo stesso: dovevo trovare una scusa plausibile per uscire, saltare in macchina, correre alla Cinquantaduesima Strada e rapire Helen Frost. Non mi stavo preoccupando per il caso McNair. Era l'unica esca che avessi in città e pensavo davvero che ci fosse una buona possibilità di catturare un pesce; d'altro canto, avevo raccontato tutto a Wolfe e adesso toccava a lui agire. Ma l'appuntamento delle due di cui avevo parlato... Solo il cielo poteva aiutarmi.

Mi venne un'idea. Sapevo che, quando Wolfe teneva gli occhi chiusi e faceva lavorare il suo genio, era spesso al di là di ogni stimolo esterno. Parecchie volte avevo perfino rovesciato il cestino della carta senza che lui facesse il minimo gesto.

Rimasi seduto per un po' a osservarlo: lo vidi respirare e basta. Finalmente decisi di correre il rischio. Tirai i piedi sotto di me e mi sollevai dalla sedia senza farla scricchiolare. Tenevo gli occhi puntati su Wolfe. Tre brevi passi sulle piastrelle di gomma mi portarono al primo tappeto, dove camminare in silenzio era un gioco. Mi mossi in punta di piedi, trattenendo il fiato e accelerando gradualmente mentre mi avvicinavo alla porta. Arrivai all'uscio... un passo nell'ingresso... un altro...

Dietro di me, dallo studio esplose un tuono: — Signor Goodwin!

Per un momento pensai di scappare via, afferrando al volo il cappello dall'attaccapanni, ma un attimo di riflessione mi convinse che una mossa del genere avrebbe avuto un esito disastroso. Durante la mia assenza Wolfe, per pura cattiveria, avrebbe avuto un'altra ricaduta.

Mi voltai e rientrai nello studio.

— Dove stavate andando? — ruggì.

Cercai di sorridergli. — Da nessuna parte. Solo di sopra, per un attimo.

— E come mai quei passi furtivi?

— Io... be'... Perbacco, signore. Non volevo disturbarvi.

— Ma guarda! — si raddrizzò sulla poltrona. — Non volevate disturbarmi? Pfui! E cos'altro avete fatto durante gli ultimi otto anni? Chi rovina senza alcun riguardo qualunque programma privato mi azzardi a fare in rare occasioni? — Agitò una mano aperta. — Voi non stavate andando di sopra: voi stavate strisciando fuori di casa per precipitarvi per le strade della città, in un disperato tentativo di nascondere l'inganno che avete tramato. Voi volevate cercare Helen Frost e trascinarla qui. Pensavate che non mi fossi accorto delle vostre menzogne in cucina? Non vi ho già detto che le vostre capacità di simulazione sono inesistenti? Bene, ho tre cose da dirvi. La prima è un promemoria: a pranzo avremo frittelle di riso con marmellata di more e scarola con dragoncello. La seconda è un'informazione: voi non avrete il tempo di pranzare qui. La terza è un ordine: dovete andare alla sede della McNair, trovare la signorina Frost e farla venire qui, in questo studio, alle due precise. Senza dubbio avrete la possibilità di comprarvi un panino untuoso da qualche parte. Quando arriverete qui con la signorina Frost, io avrò finito le frittelle e l'insalata.

— Va bene. Ho preso nota di ogni parola. La giovane Frost ha uno sguardo testardo. Ho mano libera? Posso strangolarla? Legarla?

— Ma come, signor Goodwin! — Era un tono che Wolfe usava di rado; lo definirei una cantilena sarcastica. — La signorina ha un appuntamento qui alle due. Sicuramente non ci saranno problemi. Non foss'altro che per semplice educazione...

Sgusciai nell'ingresso per prendere il cappello.

Capitolo 7

Mentre in macchina puntavo verso il centro, pensai che esisteva una leva molto ovvia che potevo usare con Helen Frost per spingerla nella direzione che volevo. Io vado forte con l'ovvio: evita un mucchio di vie traverse. Decisi di servirmene.

L'unico parcheggio che riuscii a trovare era a un isolato di distanza, così dovetti camminare per arrivare all'entrata del palazzo di McNair. Il portiere in uniforme era in piedi e sorrideva a una donna che, sull'altro lato della strada, cercava di far mangiare una zolletta di zucchero al cavallo di un poliziotto. Mi avvicinai.

— Vi ricordate di me? Ero qui stamattina.

Dato che era stato un signore a rivolgergli la parola, il portiere cominciò a raddrizzarsi per assumere un'aria dignitosa e distinta, poi si ricordò che io avevo a che fare con la polizia e si rilassò.

— Certo che mi ricordo: siete quello che passava i canditi.

— Giusto. Adesso attento, per favore: desidero parlare con la signorina Helen Frost in privato, ma non voglio creare altra confusione lì dentro. È già andata a pranzo?

— No. Non esce prima dell'una.

— Adesso è dentro?

— Sì. — Diede un'occhiata all'orologio. — Non uscirà prima di mezz'ora.

— Bene. — Lo ringraziai con un cenno del capo e mi allontanai. Pensai per un attimo di andarmi a cercare qualcosa da mangiare, ma poi decisi che era meglio restare nei dintorni. Accesi una sigaretta, arrivai fino all'angolo con la Quinta Strada, attraversai e mi avviai verso la Madison. A quanto pareva, la gente era ancora interessata al posto dov'era stata assassinata l'affascinante modella, perché notai che, passando davanti all'entrata della McNair, le persone rallentavano e guardavano dentro; ogni tanto qualcuno si fermava. Il poliziotto a cavallo restava nei dintorni. Continuai a camminare nei pressi, senza allontanarmi troppo.

All'una meno cinque, Helen uscì e puntò verso est. Mi mossi anch'io, attraversai la strada e la seguii. Poco prima che arrivasse alla Madison, la chiamai: — Signorina Frost!

Si voltò immediatamente. Mi tolsi il cappello.

— Vi ricordate di me? Sono Archie Goodwin. Vorrei scambiare qualche parola con voi per...

— Questo è troppo! — Si voltò e ripartì.

La ragazza era proprio un bel numero. Indipendente come un cavallo selvaggio. Feci un salto e le piazzai davanti la mia mole squadrata. — State a sentire: siete perfino più infantile di vostro cugino Lew. Mi occorre soltanto, per il mio lavoro, rivolgervi qualche domanda. Voi state andando a mangiare, io ho fame e presto o

tardi dovrò mangiare qualcosa anch'io. Non posso invitarvi a pranzo perché non potrei metterlo in nota spese, ma potrei sedermi a tavola con voi per cinque minuti e poi andarmene a mangiare da un'altra parte, se è questo che volete. Io sono uno che si è fatto da solo: sono un tipo rozzo, ma non violento. Mi sono diplomato al liceo a diciassette anni e, solo qualche mese fa, ho dato due dollari alla Croce Rossa.

Grazie alla mia decisa e aggressiva tirata, la gente ci stava guardando, e lei lo sapeva. — Io pranzo da Moreland, appena girato l'angolo sulla Madison. Potrete farmi là le vostre domande.

La prima mossa era andata. Moreland era uno di quei posti dove tagliano il roast-beef sottile come carta velina e sono specializzati in piatti vegetariani. Lasciai che Helen Frost trovasse un tavolo; io la seguii e mi sedetti di fronte a lei dopo che si fu accomodata.

La ragazza mi guardò e disse: — Allora?

— La cameriera aspetta. Ordinate il pranzo.

— Posso farlo più tardi. Cosa volete?

Era proprio un bel numero, ma io continuai a fare il simpatico. — Voglio portarvi al 918 della Trentacinquesima Strada per un colloquio con Nero Wolfe.

Mi fissò. — Ridicolo. E perché mai?

Risposi tranquillo: — Dobbiamo essere là alle due, quindi non abbiamo molto tempo. Davvero, signorina Frost, sarebbe molto più umano se mangiaste qualcosa e mi permetteste di fare lo stesso, mentre vi spiego. Non sono un essere completamente rivoltante, come un fanatico della radio o un agente della Lega della Libertà.

— Io... io non ho fame. Vedo che siete un tipo divertente. Un mese fa avrei pensato che siete fantastico.

Annuii. — Sono il massimo. — Feci segno alla cameriera di avvicinarsi e consultai il menù. — Cosa prendete, signorina Frost?

La ragazza ordinò una qualche porcheria e tè bollente; io scelsi maiale e fagioli, con un bicchiere di latte.

Quando la cameriera se ne fu andata, dissi: — Esistono molti modi in cui potrei comportarmi. Potrei spaventarvi, per esempio; non crediate che non ne sarei capace. Oppure potrei cercare di persuadervi che, dato che vostro cugino è nostro cliente e che Nero Wolfe con un cliente è onesto come voi lo sareste con la vostra sorella gemella, se l'aveste, è nel vostro interesse andare a parlargli. Ma avete un motivo ancor migliore per andarci: semplice educazione. Il fatto che Wolfe ieri avesse torto o ragione non importa: il punto è che abbiamo tenuto la cosa per noi. Questa mattina avete visto in quali rapporti siamo con la polizia: hanno voluto che svolgessi io il test per conto loro. Ma vi hanno forse infastidito a proposito di quello che avete detto ieri? No. D'altro canto... Ne dovrete parlare con qualcuno, prima o poi. Potete scommetterci non c'è via di scampo. E con chi? Se date retta a me, con Nero Wolfe. E quanto prima, tanto meglio. Non dimenticate che la signorina Mitchell vi ha sentito, e anche se è una vostra buona amica...

— Per favore, basta. — La ragazza fissava la forchetta, che stava facendo scivolare avanti e indietro sulla tovaglia. Notai come le dita la stringessero forte. Mi appoggiai allo schienale e guardai da un'altra parte.

La cameriera arrivò e cominciò a depositare i piatti davanti a noi. Helen Frost aspettò che avesse finito e si fosse allontanata e poi disse, più a se stessa che a me: — Non posso mangiare.

— Eppure dovete. — Non avevo preso in mano le posate. — Si deve sempre mangiare. Almeno provateci. Io ho già mangiato, volevo solo tenervi compagnia. — Pescai in tasca quindici cents e li misi sul tavolo — Ho parcheggiato la macchina sulla Cinquantaduesima, a metà strada in direzione di Park Avenue. Vi aspetto là alle due meno un quarto.

La ragazza non disse niente. Mi allontanai, trovai la cameriera, mi feci dare il mio conto, pagai alla cassa e uscii. Sul lato opposto della strada, un po' più giù, trovai un drugstore con tavola calda. Entrai e mangiai due panini al prosciutto con un paio di bicchieri di latte. Mi domandai cosa ne avrebbero fatto dei miei fagioli: li avrebbero rimessi nella pentola? Pensai che sarebbe stato un delitto buttarli via. Non mi posi molte domande riguardo a Helen Frost, perché mi sembrava che tutto fosse andato alla perfezione. La ragazza non aveva scelta.

E infatti era così. Arrivò alle due meno dieci. Io ero in piedi sul marciapiede, accanto all'auto. Le aprii la portiera e lei salì. Salii anch'io e misi in moto.

Mentre ci allontanavamo, le chiesi: — Avete mangiato qualcosa?

La ragazza annuì. — Un po'. Ho telefonato alla signora Lamont per farle sapere dove stavo andando. Le ho detto che sarei tornata per le tre.

— Forse ce la farete.

Guidavo con sicura presunzione perché mi sentivo sicuro e presuntuoso: avevo la ragazza diretta verso Wolfe, i panini che avevo mangiato non erano stati untuosi e non erano ancora le due. E, perfino con la bocca rivolta verso il basso e le occhiaie, Helen Frost era il tipo di compagnia che giustifica il fatto di abbassare la capote della macchina in modo che la gente veda chi c'è con voi. Essendo un amante della bellezza, mi permisi io stesso qualche fuggevole occhiata al suo profilo e notai che il mento, da quella posizione, era anche meglio che visto di fronte. Naturalmente c'era la remota possibilità che Helen Frost fosse un'assassina, ma non si può avere tutto dalla vita.

Arrivammo alle due e un minuto. Quando spinsi la ragazza nello studio, non c'era nessuno. La lasciai su una sedia, temendo il peggio. Ma andava tutto bene: Wolfe era in sala da pranzo, con accanto la tazza di caffè vuota, assorto nella sua soddisfatta contemplazione del dopo pranzo. Mi fermai sulla porta e dissi: — Spero che le frittelle siano state orribili. La signorina Frost si scusa di essere in ritardo di un minuto: ci siamo messi a chiacchierare durante un pranzo delizioso e il tempo è volato.

— È qui? Maledizione! — L'espressione soddisfatta si trasformò in una smorfia mentre Wolfe si preparava ad alzarsi in piedi. — Non crediate neppure per un momento di avermi abbindolato. Questa storia non mi piace.

Lo precedetti per aprirgli la porta dello studio. Wolfe attraversò la stanza verso la sua scrivania con movimenti ancor più deliberati del solito, aggirò la sedia della signorina Frost e, prima di abbassarsi a sua volta nella poltrona, inclinò la testa verso Helen senza parlare. Lei lo fissò decisa con i suoi occhi marroni; io capii che la

ragazza stava tenendo duro e che avrebbe continuato a farlo. Mi sistemai sulla mia sedia con il blocco per gli appunti, senza cercare di nascondere.

— Desideravate vedermi, signorina Frost? — domandò educatamente Wolfe.

La ragazza spalancò gli occhi. — Io? — disse indignata. — Siete stato voi a mandare quest'uomo perché mi portasse qui!

— Ma davvero! — Wolfe sospirò. — Comunque, visto che siete qui, avete qualcosa di particolare da dirmi?

Helen aprì la bocca e la richiuse. Poi disse semplicemente: — No.

Wolfe fece un altro sospiro. Si appoggiò allo schienale della poltrona e fece per intrecciare le mani sulla pancia, ma poi si ricordò che aveva appena mangiato e le lasciò ricadere sui braccioli. Rimase comodamente seduto, immobile, con gli occhi semichiusi.

Dopo un po' mormorò alla ragazza: — Quanti anni avete?

— Ne compirò ventuno in maggio.

— Che giorno?

— Il sette.

— So che chiamate il signor McNair "zio Boyd". Me lo ha detto vostro cugino. È davvero vostro zio?

— No. Naturalmente no. Lo chiamo solo così.

— Lo conoscete da molto tempo?

— Da sempre. È un vecchio amico di mia madre.

— Allora dovrete conoscere i suoi gusti. In fatto di canditi, per esempio. Che tipo gli piace di più?

Helen impallidì, ma se la cavò abbastanza bene con gli occhi e la voce. Non batté ciglio. — Io... non lo so. Davvero. Non saprei dire...

— Andiamo, signorina Frost! — Wolfe manteneva il tono amichevole. Non vi sto chiedendo di divulgare un qualche segreto esoterico di cui siete l'unica depositaria. Possiamo consultare un mucchio di gente per questo tipo di dettaglio: qualunque amico intimo del signor McNair, parecchie delle sue conoscenze, il personale di servizio di casa sua, i negozi dove compra canditi, se mai ne compra. Se per caso il signor McNair preferisse le mandorle giordane, queste persone sarebbero in grado di dirmelo. In questo momento sto parlando con voi. Esiste un motivo per cui dovrete cercare di nascondere questa informazione?

— Naturalmente no. — Era ancora pallida. — Non ho niente da nascondere. — Inghiottì saliva. — Al signor McNair piacciono le mandorle giordane, è vero. — Improvvisamente le tornò il colore in viso: una macchia sulla guancia che dimostrava come il sangue circolasse velocemente. — Ma non sono venuta qui per parlare delle preferenze della gente in fatto di canditi: sono venuta per dirvi che vi sbagliate completamente riguardo a quello che ho detto ieri.

— Allora avete qualcosa di particolare da dirmi.

— Certamente! — La ragazza si stava scaldando. — È stato solo un trucchetto, e voi lo sapete. Non volevo che mia madre e mio zio venissero qui, ma mio cugino Lew, come al solito, ha perso la testa. Lui comunque si preoccupa sempre per me, come se non avessi abbastanza cervello da badare a me stessa. Voi mi avete

semplicemente indotta a dire qualcosa... non so cosa... che vi ha dato la possibilità di pretendere...

— Ma signorina Frost! — Wolfe sollevò una mano verso la ragazza. — Vostro cugino Lew ha perfettamente ragione. Mi riferisco al vostro cervello... No, lasciatemi finire! Non perdiamo tempo; non ripeterò parola per parola quello che è stato detto ieri: lo sapete bene quanto me. Mi limiterò ad affermare che le parole che avete detto, e il modo in cui le avete dette, hanno dimostrato palesemente il fatto che voi conoscevate il contenuto di quella particolare scatola di canditi, ancor prima che la signorina Mitchell ne togliesse il coperchio.

— Non è vero! Io non ho detto...

— Invece l'avete detto. — Il tono di Wolfe era diventato più duro. — Cerchiamo di capirci. Accidenti, pensate che mi metta a litigare con una ragazzina come voi? O vi aspettate che il vostro aspetto paralizzi la mia intelligenza? Archie, andate alla macchina per scrivere, per favore. Una copia carbone, formato lettera. Titolo: Dichiarazioni alternative di Helen Frost.

Feci ruotare la sedia girevole e inserii i fogli nella macchina da scrivere. — Sparate.

Wolfe dettò:

1. Ammetto di essere stata a conoscenza del contenuto della scatola di canditi e sono disposta a spiegare a Nero Wolfe, sinceramente e in dettaglio, come lo sapevo.

2. Ammetto di essere stata a conoscenza del contenuto. Per il momento mi rifiuto di dare spiegazioni in merito, ma sono disposta a rispondere alle domande di Nero Wolfe su qualsiasi altro argomento, riservandomi tuttavia il diritto di non rispondere, a mia discrezione.

3. Ammetto di essere stata a conoscenza del contenuto, ma rifiuto di continuare la conversazione.

4. Nego di aver conosciuto il contenuto della scatola.

Wolfe si raddrizzò sulla poltrona. — Grazie, Archie. No, io prendo la copia carbone; l'originale è per la signorina Frost. — Si voltò verso la ragazza. — Leggete attentamente, per favore... Avete notato le distinzioni? Ecco una penna: desidero che mettiate le vostre iniziali accanto a una delle dichiarazioni. Un momento! Devo prima avvertirvi che sono disposto ad accettare la numero uno o la numero due: non accetterò nessuna delle altre. Se scegliete la numero tre o la quattro, dovrò rinunciare all'incarico di vostro cugino e compiere immediatamente determinati passi.

Helen Frost non era più una dea: era troppo agitata per esserlo, ma impiegò solo qualche secondo per rendersi conto che, stropicciando il foglio, stava solo sbavando le parole dattiloscritte. Guardò seria Wolfe: — Io... Io non sono obbligata a firmare niente. Perché dovrei? — Le macchie di colore comparvero di nuovo. — È solo un trucco e voi lo sapete! Chiunque, con un minimo di intelligenza, può fare delle domande e girarle attorno a una risposta in modo che sembri...

— Signorina Frost, per favore! Questo significa che intendete confermare quel vostro assurdo rifiuto?

— Certo che lo confermo, e non c'è proprio niente di assurdo. Anzi, vi avverto che mio cugino Lew...

Wolfe voltò la testa e ordinò seccamente: — Archie, chiamatemi il signor Cramer.

Tirai il telefono verso di me e composi il numero. Mi passarono l'interno, parlai con l'impiegato e chiesi dell'ispettore Cramer. Per amore della torta che Wolfe stava cucinando, e che in quel momento aveva bisogno di una griglia bollente, sperai che Cramer non fosse fuori. Non lo era. La sua voce rimbombò nel ricevitore.

— Pronto! Pronto, Goodwin! Avete qualcosa per me?

— Ispettore Cramer? Restate in linea: il signor Wolfe desidera parlarvi.

Feci un cenno a Wolfe, che tese la mano verso il suo ricevitore. Ma la ragazza era scattata in piedi e sembrava abbastanza sconvolta da mangiarsi un'insalata di ortiche. Prima di sollevare il ricevitore, Wolfe le disse: — Come gesto di cortesia, vi offro una scelta: volete che il signor Goodwin vi accompagni alla centrale di polizia, o preferite che il signor Cramer mandi qualcuno?

La voce della ragazza sembrava un gracidio. — Non... non... — Afferrò la penna e scrisse il suo nome sotto la dichiarazione numero due. Era così arrabbiata che la mano le tremava.

Wolfe parlò nel ricevitore: — Signor Cramer? Come state? Volevo sapere se eravate arrivato a qualche conclusione, dopo questa mattina... Ah, sì?... Non direi... No, non ancora, ma ho appena intrapreso una linea di azione che potrà forse avere degli sviluppi... No, adesso non ho niente per voi. Come sapete, ho le mie fissazioni riguardo la discrezione in queste faccende... Lasciate fare a me...

Quando riappese, Helen Frost era di nuovo seduta; lo fissava con il mento rialzato e le labbra strette. Wolfe prese in mano il foglio, lo guardò, me lo porse e si sistemò sulla poltrona. Si sporse in avanti, suonò per la birra e si rilassò di nuovo.

— Dunque, signorina Frost: avete riconosciuto che siete in possesso di informazioni relative a un omicidio, informazioni che vi rifiutate di dare. Desidero rammentarvi che non mi sono impegnato a mantenere confidenziale la vostra dichiarazione. Per il momento lo farò, ma non mi impegno oltre a questo. Sapete come funziona il cervello dei poliziotti? Una delle loro più certe e costanti convinzioni è che qualsiasi informazione relativa a un reato venga taciuta sia di fatto una conoscenza colpevole. È una convinzione irragionevole, ma a loro è molto cara. Per esempio, se sapessero quello che avete appena firmato, agirebbero immediatamente, basandosi sulla teoria che voi o avete messo il veleno nel candito, oppure sapete chi lo ha fatto. Non mi comporterò allo stesso modo, ma, tanto per salvare la forma, vi chiedo: avete messo voi il veleno in quel candito?

— No.

— Siete fidanzata e pensate di sposarvi?

La ragazza strinse le labbra. — Non sono affari vostri.

— Dovrò farvi parecchie domande che voi giudicherete non essere affar mio — ribatté Wolfe pazientemente. — Davvero, signorina Frost, è stupido da parte vostra irritarmi inutilmente. La domanda che vi ho appena rivolto è completamente innocua; qualsiasi vostro amico sarebbe probabilmente in grado di rispondere: perché non dovrete farlo voi? Pensate che la nostra sia una chiacchierata amichevole? Assolutamente no. È una faccenda estremamente unilaterale: io vi costringo a

rispondere alle mie domande, minacciandovi di consegnarvi alla polizia se non lo fate. Siete fidanzata e pensate di sposarvi?

Helen stava cedendo un po'. Teneva i pugni chiusi in grembo e sembrava quasi fosse rimpicciolita; agli angoli degli occhi si erano formate due lacrime che alla fine traboccarono. Senza badare alle lacrime, la ragazza fissò Wolfe e gli disse: — Siete uno sporco, grasso animale. Voi... voi...

Wolfe annuì. — Lo so. Interrogo le donne solo quando è inevitabile, perché detesto gli isterismi. Asciugatevi gli occhi.

Helen non si mosse. Wolfe sospirò. — Siete fidanzata e pensate di sposarvi?

Anche nella voce della ragazza c'erano lacrime di rabbia. — No.

— Vi siete comprata voi l'anello con diamante che portate al dito?

La ragazza guardò involontariamente l'anello. — No.

— Chi ve lo ha regalato?

— Il signor McNair.

— E il diamante incastonato nel portacipria... Chi ve lo ha dato?

— Il signor McNair.

— Sorprendente. Non avrei mai pensato che vi piacessero i diamanti. — Wolfe aprì una bottiglia di birra e si riempì il bicchiere. — Non badateci troppo, signorina Frost. Parlo della mia apparente illogicità. Una volta, una servetta di nome Anna Fiore è rimasta seduta su quella sedia a parlare con me per cinque ore. La duchessa di Rathkyn ha fatto lo stesso per quasi una notte intera. Ho la tendenza a frugare in quasi tutti gli angoli: vi prego di portare pazienza. — Sollevò il bicchiere e lo vuotò in un fiato. — Per esempio, questa faccenda dei diamanti è curiosa. Vi piacciono?

— Io non... Normalmente no.

— Al signor McNair piacciono? È solito regalarli in giro?

— Non che io sappia.

— E, nonostante i diamanti non vi piacciono, questi li portate per... rispetto verso il signor McNair? Per affetto verso un vecchio amico?

— Li porto perché mi va.

— Capisco. Vedete, so molto poco del signor McNair. È sposato?

— Come vi ho già detto, è un vecchio amico di mia madre. Un amico da sempre. Aveva una figlia circa della mia età, era più vecchia di me di un mese o due, ma morì quando aveva due anni. Sua moglie era morta alla nascita della bambina. Il signor McNair è la persona migliore che abbia mai conosciuto. Lui è... è il mio migliore amico.

— E vi copre di diamanti. Dovete scusare la mia insistenza sui diamanti; a me non piacciono... Ah, già! Volevo chiedervi: conoscete qualcun altro cui piacciono particolarmente le mandorle giordane?

— Qualcun altro?

— A parte il signor McNair.

— No, non conosco nessuno.

Wolfe si versò dell'altra birra; mentre la schiuma si assestava, si appoggiò allo schienale e aggrottò la fronte, fissando la sua vittima. — Sapete, signorina Frost, è arrivato il momento che vi dica una cosa: nella vostra presunzione, vi state assumendo, a causa della vostra giovinezza e inesperienza, una terribile

responsabilità. Molly Lauck è morta nove giorni fa, probabilmente a causa di un pasticcio fatto da qualcuno che voleva uccidere un'altra persona. Per tutto questo tempo, voi siete stata in possesso di informazioni che, utilizzate con competenza e tempestività, possono fare molto di più che portare alla vendetta: possono salvare una vita, ed è perfino possibile che quella vita sia degna di essere salvata. Cosa ne pensate? Non è una responsabilità troppo pesante per voi? Ho troppo buon senso per cercare di costringervi: siete troppo testarda ed egocentrica, ma dovrete veramente pensarci. — Prese il bicchiere e bevve.

Helen lo osservava. — Ci ho pensato — disse finalmente. — Non sono un'egocentrica. Io... ci ho pensato.

Wolfe sollevò le spalle di un centimetro e le abbassò. — Benissimo. So che vostro padre è morto. L'ho saputo dalla dichiarazione di vostro zio, il signor Dudley Frost. Nella dichiarazione si afferma anche che lui è l'amministratore fiduciario del vostro patrimonio.

Helen annuì. — Mio padre morì quando io avevo solo qualche mese. Così non ho mai avuto un padre. — Aggrottò la fronte. — Cioè...

— Sì? Cioè cosa?

— Niente. — Helen scosse la testa. — Assolutamente niente.

— E in che cosa consiste il vostro patrimonio?

— L'ho ereditato da mio padre.

— Naturalmente. A quanto ammonta?

La ragazza inarcò le sopracciglia. — È quello che mi ha lasciato mio padre.

— Andiamo, signorina Frost! L'ammontare dei patrimoni in affidamento non costituisce un segreto al giorno d'oggi. Quanto valete?

Helen si strinse nelle spalle. — Penso si tratti di qualcosa di più di due milioni di dollari.

— Il patrimonio è intatto?

— Intatto? Perché non dovrebbe esserlo?

— Non ne ho idea. Ma non dovete pensare che io stia spiando in affari che la vostra famiglia considera troppo intimi per poterne discutere con degli estranei. Ieri vostro zio mi ha detto che vostra madre non ha un centesimo. Sono le sue parole esatte. Quindi vostro padre ha lasciato a voi tutto il patrimonio?

Helen arrossì leggermente. — Sì. È così. Non ho né fratelli né sorelle.

— E ne entrerete in possesso... Scusatemi. Archie, per favore.

Era il telefono. Mi spostai sulla sedia a rotelle accanto alla scrivania e presi il ricevitore. Riconobbi la voce calma e controllata prima ancora che la donna dicesse il suo nome. Risposi con il tono contenuto e dignitoso che meritava. Gli isterismi non mi piacciono più di quanto piacciono a Wolfe.

Mi voltai verso Helen Frost. — Vostra madre desidera parlarvi. — Mi alzai in piedi e le indicai la mia sedia. La ragazza si avvicinò e si sedette.

— Sì, mamma... Sì... No, non ho... So che me lo hai detto, ma date le circostanze... Non posso parlare adesso... Non ho potuto chiederlo allo zio Boyd, perché non era ancora tornato da pranzo, così ho detto alla signora Lamont dove stavo andando... No, mamma, è ridicolo. Non credi che sia abbastanza grande da sapere quello che faccio?... Non posso, e non posso spiegartelo per telefono. Appena esco di qui vengo

subito a casa, ma non so dirti quando finirò... Non preoccuparti di questo, e, per amor del cielo, fammi credito di un minimo di buon senso... No... Ciao.

Helen si alzò e tornò al suo posto; il viso aveva ripreso colore. Wolfe la osservava con gli occhi stretti. Mormorò con comprensione: — Non vi piace la gente che vi sta addosso, vero signorina Frost? Neppure vostra madre. Lo so, ma dovete tollerarlo. Ricordate che, fisicamente e finanziariamente, voi valete certamente un po' di preoccupazione. Mentalmente voi siete... be', allo stato embrionale. Spero che non vi dispiaccia questa mia affermazione.

— Anche se mi dispiacesse, non servirebbe a niente.

— Non ho detto che sarebbe servito. Ho detto solo che speravo non vi dispiacesse. Riguardo alla vostra eredità, ritengo che ne entrerete in possesso al raggiungimento della maggiore età, il 7 maggio.

— Penso di sì.

— Mancano solo cinque settimane. Due milioni di dollari. Un'altra responsabilità per voi. Continuerete a lavorare?

— Non lo so.

— Perché lavorate? Sicuramente non per i soldi.

— Naturalmente no. Lavoro perché mi piace. Mi sentivo stupida a non fare niente. E lo zio Boyd... il signor McNair... Be', lui aveva un lavoro che io sapevo fare.

— Da quanto tempo... Accidenti, scusatemi.

Era di nuovo il telefono. Mi mossi sulla sedia a rotelle e cominciai la mia frase rituale: — Pronto, studio del...

— Pronto! Pronto! Voglio parlare con Nero Wolfe!

Feci una smorfia alla mia agenda sulla scrivania; anche questa era una voce che conoscevo. La misi anch'io sull'aggressivo: — Non abbaiate in quel modo! Il signor Wolfe è occupato. Sono Goodwin, il suo assistente. Chi...

— Sono Dudley Frost! Non mi importa se è impegnato, voglio parlargli immediatamente! Mia nipote è lì? Passatemela subito! Prima fatemi parlare con Wolfe! Si pentirà...

— Sentite, amico — lo interruppi più ruvidamente. — Se non chiudete un po' quella valvola, riattaccherò immediatamente. Dico sul serio. Il signor Wolfe e la signorina Frost stanno parlando e mi rifiuto di disturbarli. Se volete lasciare un messaggio...

— Insisto per parlare con Wolfe!

— No! Non fate il bambino.

— Vi farò vedere chi fa il bambino! Dite a Wolfe... Ditegli che io sono l'amministratore fiduciario di mia nipote. La ragazza è sotto la mia tutela e non permetterò che le si dia fastidio. Farò arrestare Wolfe, e anche voi, per averla infastidita! Helen è minorenne! Vi citerò in tribunale...

— Sentite, signor Frost. Volete starmi a sentire? Quello che dite va benissimo. Permettetemi di suggerirvi di rivolgervi all'ispettore Cramer per l'arresto: è venuto spesso da noi e conosce la strada. Inoltre sto per riattaccare, e se mi irriterete continuando a far suonare questo telefono, verrò da voi e vi raddrizzerò il naso. Dico sul serio, e lo dico con tutto il cuore.

Riattaccai il ricevitore, ripresi il blocco degli appunti, mi voltai e comunicai seccamente: — Un altro po' di confusione.

— Mio cugino? — domandò Helen Frost con voce tesa; non le andava di doverlo chiedere.

— No. Vostro zio. Vostro cugino sarà il prossimo.

Il che era più vero e prossimo di quanto pensassi. La ragazza aprì la bocca per farmi un'altra domanda, ma poi ci ripensò.

Wolfe riprese: — Da quanto tempo lavorate?

— Da quasi due anni. — Helen si sporse in avanti. — Vorrei sapere... Questo colloquio... Andrà avanti indefinitamente? Voi state solo cercando di provocarmi...

Wolfe scosse il capo. — Non sto cercando di provocarvi. Sto raccogliendo informazioni; probabilmente nessuna sarà pertinente, ma questo è affar mio. — Diede un'occhiata all'orologio. — Sono le tre e un quarto. Alle quattro vi chiederò di accompagnarmi nella serra, sul tetto. Le orchidee vi distrarranno. Direi che per le sei dovremmo aver finito. Vi assicuro che sono deciso ad arrivare fino in fondo. Intendo invitare il signor McNair qui, questa sera. Se non gli sarà possibile, allora domani. Se rifiuta, il signor Goodwin andrà da lui in mattinata e vedrà cosa si può fare. A proposito, devo essere sicuro che voi sarete là domani. Ci sarete?

— Certo. Ci vado tutti i... Oh! No, non ci sarò. Domani sarà chiuso.

— Chiuso? Di giovedì? Il 2 aprile?

Helen annuì. — Sì, il 2 aprile. Proprio per questo: è l'anniversario della morte della moglie del signor McNair.

— Capisco. Ed è l'anniversario della nascita di sua figlia?

La ragazza annuì di nuovo. — Lui... lui chiude tutti gli anni.

— E va al cimitero?

— Oh, no. Sua moglie è morta in Europa, a Parigi. Il signor McNair è scozzese. È venuto qui solo dodici anni fa, poco dopo il trasferimento mio e di mia madre.

— Quindi avete passato parte dell'infanzia in Europa?

— Sì, la maggior parte, i primi otto anni. Sono nata a Parigi, ma mio padre e mia madre erano entrambi americani. — Sollevò il mento. — Io sono americana.

— Ne avete l'aria. — Fritz portò altra birra e Wolfe se ne versò un po'. — E dopo vent'anni, il signor McNair continua a chiudere bottega il 2 aprile, in memoria della moglie. Un uomo costante. È vero che ha perso anche la figlia... quando aveva due anni, mi pare abbiate detto... fatto che completa la sua perdita. Eppure continua a vestire le donne... Bene. Dunque domani non ci sarete.

— No. Ma sarò con il signor McNair. Io... lo faccio sempre. Me lo chiese per la prima volta tanto tempo fa, la mamma me lo permise e da allora lo faccio sempre. Ho quasi la stessa età di sua figlia. Naturalmente non me la ricordo, ero troppo piccola.

— Quindi passate questa giornata con lui, come rappresentante di sua figlia. — Wolfe rabbrivì. — La sua giornata di lutto. Macabro. E vi regala diamanti. Comunque... Voi naturalmente sapete che vostro cugino, il signor Llewellyn Frost, vuole che lasciate il vostro impiego, vero?

— Forse lo so, ma la cosa non mi riguarda: è affar suo.

— Certo. E di conseguenza anche mio, dato che il signor Frost è mio cliente. Avete dimenticato che mi ha assunto?

— No, non l'ho dimenticato. — Aveva un tono sprezzante. — Ma vi assicuro che non intendo parlare di mio cugino Lew con voi. Lui è pieno di buone intenzioni, lo so, ma...

— Ma a voi non piacciono le eccessive attenzioni — Wolfe sospirò. La schiuma della birra era svanita. Wolfe ne versò un altro po', sollevò il bicchiere e bevve. Io ero sempre seduto, tamburellavo con la matita sul blocco e osservavo le caviglie della signorina Frost, nonché il suggerimento di forme che partiva da lì. Non ero proprio annoiato, ma cominciavo a diventare ansioso e mi chiedevo se il germe della ricaduta non fosse ancora all'opera nei centri nervosi di Wolfe. Non solo non stava arrivando da nessuna parte con questa ereditiera-lavoratrice, ma non mi pareva neppure che ci stesse provando. Ripensando alle esibizioni che gli avevo visto mettere in scena con altri - per esempio con Nyura Pronn, nel caso del Club Diplomatico - cominciavo a nutrire il sospetto che Wolfe stesse semplicemente ammazzando il tempo. Se fosse stato in piena forma, avrebbe costretto in un angolo quella povera ragazza ricca già da molto tempo. E invece...

Fui distratto dal ronzio del campanello e dal suono dei passi di Fritz nell'ingresso. Mi venne in mente che il signor Dudley Frost, non apprezzando il modo in cui avevo riattaccato, potesse essere venuto a trovarci per farsi raddrizzare il naso. Con aria casuale, mi sistemai più solidamente sulla sedia, perché sapevo che Wolfe non era nello spirito adatto per farsi travolgere di nuovo da quel ciclone verbale e, da parte mia, non ero assolutamente disposto a sopportare oltre da quel vecchio pazzo.

Non era il ciclone, era solo il venticello: suo figlio, il nostro cliente. Fritz entrò nello studio, lo annunciò e, al cenno di Wolfe, uscì e fece entrare Frost. Non era solo: spinse davanti a sé un ragazzo grassoccio circa della sua età, dal viso tondo e roseo e occhi furbi e mobili. Lew Frost scortò nello studio questo esemplare umano, poi lo mollò e si avvicinò a sua cugina.

— Helen! Non avresti dovuto...

— Lew, per amor del cielo! Perché sei venuto? E poi è colpa tua se sono qui. — La ragazza notò il giovane grassoccio. — Ci sei anche tu, Bennie? — Helen era arrabbiata e seria. — Sei armato?

Lew Frost si rivolse a Wolfe; aveva tutta l'aria di un giocatore di football. — Cosa diavolo state cercando di fare? Pensate di cavarvela così? Cosa ne direste se vi tirassi su da quella poltrona...

L'amico grassoccio lo afferrò per un braccio, con autorità. — Basta così, Lew — lo interruppe seccamente. — Calmati. E presentami.

Con un certo sforzo, il nostro cliente si controllò. — Ma, Ben... Va bene. Ti presento Nero Wolfe. — Lanciò un'occhiata al mio capo. — Questo è il signor Benjamin Leach, il mio avvocato. Adesso provate con lui i vostri trucchetti.

Wolfe inclinò la testa. — Lieto di conoscervi, signor Leach. Non conosco alcun trucchetto, signor Frost. Comunque, non vi pare di complicare un po' le cose? Prima mi assumete per svolgere un incarico per voi e adesso, a giudicare dal vostro comportamento, avete assunto il signor Leach per ostacolarvi. Se continuate così...

— Non per ostacolarvi. — L'avvocato aveva un tono blando e amichevole. — Vedete, signor Wolfe, io sono un vecchio amico di Lew. Lui è un po' una testa calda. Mi ha detto qualcosa di questa faccenda... delle sue insolite circostanze. Ho pensato

allora che non ci sarebbero stati problemi se lui e io avessimo assistito ai vostri eventuali colloqui con la signorina Frost. In effetti, sarebbe stato corretto se aveste fatto in modo che fossimo stati presenti fin dall'inizio. — Sorrise gradevolmente. — Non è così? Due da una parte e due dall'altra?

Wolfe aveva una smorfia stampata in viso. — Signore, voi parlate come se fossimo due eserciti ostili, pronti per la battaglia. Ovviamente è naturale, visto che il cattivo sangue rappresenta per gli avvocati quello che un dente cariato rappresenta per un dentista. Non parlo per invidia: anche gli investigatori vivono sui guai degli altri, ma non ne creano quando non ne esistono... perlomeno, non io. Non vi chiedo di sedervi, perché non vi voglio qui. Penso che dovremo consultare... Sì, Fritz?

Fritz aveva bussato, era entrato e adesso si avvicinava alla scrivania con il suo passo marziale. In mano aveva il vassoio di peltro. Si inchinò e lo porse a Wolfe.

Il capo prese il biglietto e lo guardò. — Non è ancora quello giusto. Ditegli... No, fatelo entrare.

Fritz si inchinò leggermente e partì. L'avvocato si voltò verso la porta e Llewellyn voltò la testa, ma la signorina Frost si limitò a restarsene seduta. Il nuovo arrivato entrò. Alla vista del suo naso sottile, dei capelli lisciati e dei lampeggianti occhi scuri, soffocai un sorriso e mormorai tra me e me: "Altra confusione!".

Mi alzai in piedi. — Da questa parte, signor Gebert.

Lew Frost fece un passo avanti ed esplose: — Tu! Cosa accidenti ci fai qui?

Wolfe intervenne seccamente: — Signor Frost! Questo è il mio studio!

L'avvocato afferrò il suo cliente, che era anche nostro e lo bloccò.

Perren Gebert non badò a nessuno dei due. Passò davanti a loro e si fermò, inclinando il busto, davanti a Wolfe. — Il signor Wolfe? Lieto di conoscervi. Permettetemi. — Si voltò e si inchinò di nuovo, con una tecnica diversa, questa volta verso Helen Frost. — Così sei qui! Come stai? Ma tu hai pianto! Scusami, sono privo di tatto, non avrei dovuto parlarne. Come stai? Tutto bene?

— Certo che sto bene! Per amor del cielo, Perren, perché sei venuto?

— Per portarti a casa. — Gebert si voltò e lampeggiò gli occhi scuri verso Wolfe.

— Permettetemi, signore: sono venuto per scortare a casa la signorina Frost.

— Ma davvero — mormorò Wolfe. — Ufficialmente? Con la violenza? Nonostante tutto?

— Be'... — Gebert sorrise. — Semiufficialmente. Come dire... La signorina Frost è quasi la mia fidanzata.

— Perren! Non è vero! Ti ho già pregato di non dire così!

— Ho detto *quasi*, Helen. — Gebert sollevò le mani in segno di autodeprecazione. — Ho detto *quasi*, e mi permetto di dirlo solo nella speranza...

— Be', non dirlo più! Perché sei venuto?

Gebert si produsse in un altro inchino. — Il fatto è che me lo ha suggerito tua madre.

— Ah. L'ha suggerito lei. — La signorina Frost diede un'occhiata circolare ai suoi protettori. Sembrava assolutamente esasperata. — Suppongo che l'abbia suggerito anche a te, Lew. E a te no, Bennie?

— Per favore, Helen! — L'avvocato aveva un tono persuasivo. — Non prendertela con me. Sono venuto qui perché, quando Lew me ne ha parlato, mi è sembrata la cosa migliore da fare... Sta' calmo, Lew! Penso che se discutessimo con calma...

Il telefonò suonò. Tornai alla mia sedia per rispondere. Lew continuava a parlare, scaldando ulteriormente la situazione. Appena capii chi era all'apparecchio, diventai immediatamente discreto. Non feci nomi e parlai a bassa voce. Mi sembrava che questa volta avessimo finalmente la persona giusta. Gli dissi di restare in linea un momento, coprii con la mano il ricevitore, scrissi su un pezzo di carta "*Mac N desidera venire da noi*" e porsi il biglietto a Wolfe.

Wolfe diede un'occhiata, si mise il foglietto in tasca e disse tranquillamente: — Grazie, Archie. Così va meglio. Dite al signor Brown di richiamare tra un quarto d'ora.

Ebbi qualche problema: McNair aveva fretta e non voleva rimandare. Gli altri avevano smesso di discutere. Cercai di parlare in tono rassicurante, ma fermo, e finalmente riuscii a concludere la conversazione. Riattaccai il ricevitore e dissi a Wolfe: — Tutto okay.

Il capo stava facendo i preparativi per alzarsi. Spinse indietro la poltrona, mise le mani sui braccioli per fare leva e la montagna si sollevò. Rimase fermo in piedi, diede un'occhiata generale e si servì del suo tono più formale: — Signori. Sono quasi le quattro e io devo lasciarvi... No, permettetemi! La signorina Frost ha cortesemente accettato il mio invito a venire a vedere le mie orchidee nella serra. La signorina... la signorina e io abbiamo concluso un piccolo accordo. Desidero informarvi che non sono un orco e che la vostra stupida invasione della mia casa mi ha offeso. Voi signori adesso ve ne andate. La signorina, naturalmente, è libera di venire con voi, se lo desidera. Signorina Frost?

La ragazza si alzò in piedi. Aveva le labbra strette, ma le aprì per annunciare: — Vengo a vedere le orchidee.

Cominciarono tutti immediatamente a berciare. Mi alzai in piedi anch'io e mi preparai a dirigere il traffico in caso di ingorghi. Llewellyn si liberò dalla stretta dell'avvocato e fece per avvicinarsi alla ragazza, pronto a gettarsela in sella e partire al galoppo. Helen gli lanciò un'occhiata coraggiosa e decisa.

— Santo cielo, smettetela! Non credete che sia abbastanza grande da badare a me stessa? Lew, basta!

Uscì con Wolfe. Tutto ciò che gli altri poterono fare fu accettare la cosa e assumere un'aria idiota. L'amico avvocato si tirò il piccolo naso rosa. Perren Gebert si infilò le mani in tasca e rimase immobile in piedi, eretto. Llewellyn si avvicinò alla porta, dopo che gli amanti delle orchidee furono passati; di lui vedevamo solo la bella schiena robusta. Dall'ingresso arrivò il rumore delle porte dell'ascensore che si chiudevano e il ronzio della salita.

— Per il momento è tutto — annunciai. — Vi avverto che le scene non mi piacciono: mi danno ai nervi.

Lew Frost si voltò e mi disse: — Andate all'inferno.

Gli sorrisi. — Non posso darvi un pugno perché siete nostro cliente. Però fareste meglio ad andarvene. Ho del lavoro da fare.

L'amico grassoccio disse: — Forza, Lew. Andiamo nel mio studio.

Perren Gebert si stava già muovendo. Llewellyn si fece di lato e lo pugnalò con lo sguardo mentre passava. Poi si avviò anche Leach, trascinandosi dietro il suo amico. Li precedetti tutti per aprire la porta di ingresso; Llewellyn continuava a protestare, ma non gli badai. Lui e il suo avvocato scesero i gradini che portavano al marciapiede e puntarono verso est. Gebert era salito sulla sua bella, piccola decappottabile, che aveva parcheggiato dietro la mia spider, e stava avviando il motore. Chiusi la porta e tornai dentro.

Accesi il citofono che mi collegava alla serra e premetti il pulsante. Wolfe rispose dopo circa venti secondi.

— Quaggiù è tutto calmo e tranquillo — lo informai. — Nessuna confusione.

— Bene — mormorò. — La signorina è qui nella serra e si sta godendo le orchidee... Abbastanza, almeno. Quando chiamerà il signor McNair, dategli di venire alle sei. Se insiste per venire prima, lasciate che venga e fategli compagnia. Avvertitemi quando sarà qui e chiudete la porta dello studio. La signorina Frost ha lasciato il portacipria sulla mia scrivania. Dite a Fritz che lo porti su.

— D'accordo.

Spensi il citofono e mi sistemai in attesa della telefonata di McNair, riflettendo sul potere trascinante di una bella ragazza in pericolo, di due milioni di dollari e su come tutto, probabilmente, dipendesse dal fatto di essere o meno un tipo romantico.

Capitolo 8

Due ore dopo, alle sei, sedevo alla mia scrivania e, in un raptus di velocità, pestavo con enfasi sulla macchina per scrivere, copiando le prime pagine di un catalogo di Hoehn. La radio era accesa, ad alto volume, e trasmetteva musica suonata dall'orchestra dell'Hotel Portland Surf Room. Insieme, la radio e io facevamo un bel po' di chiasso. Boyden McNair, con il gomito destro sul ginocchio e la testa piegata, appoggiata alla mano che gli copriva gli occhi, sedeva accanto alla scrivania di Wolfe, sulla poltrona dell'asino. La poltrona era stata da me così ribattezzata il giorno in cui Anderson, procuratore distrettuale di Westchester, ci si era seduto sopra mentre Wolfe gli faceva appunto fare la figura dell'asino.

McNair era lì da circa un'ora. Aveva protestato un bel po' al telefono, si era rifiutato di aspettare fino alle sei ed era comparso poco dopo le cinque. Aveva berciato un altro po' e poi si era messo a sedere, visto che non poteva fare altro. In tasca aveva il suo flacone di aspirine e ne aveva già mandate giù un paio. Io avevo fornito l'acqua e gli avevo anche offerto delle compresse di fenacetina, come miglioramento, ma senza risultato. Non aveva accettato neppure un drink, anche se di sicuro sembrava averne bisogno.

La musica delle sei e il mitragliare della macchina per scrivere avevano lo scopo di coprire ogni eventuale voce dal corridoio, mentre Nero Wolfe accompagnava la sua ospite, la signorina Frost, dall'ascensore alla porta di ingresso e la faceva salire sul taxi che Fritz aveva chiamato dal telefono della cucina. Naturalmente neppure io potevo sentire niente, così continuavo a guardare la porta dello studio, senza fermare le dita sulla tastiera; finalmente la porta si aprì e Wolfe entrò. Osservando la *mise en scène*, mi strizzò l'occhio destro e virò verso la sua scrivania. Calò sulla poltrona prima ancora che il nostro visitatore si accorgesse che era arrivato. Mi alzai in piedi e spensi la radio; il silenzio calò nella stanza. McNair alzò di colpo la testa; vide Wolfe, sbatté le palpebre, si alzò in piedi e si guardò intorno.

— Dov'è la signorina Frost? — domandò.

— Mi dispiace di avervi fatto aspettare — disse Wolfe. — La signorina Frost è andata a casa.

— Cosa? — boccheggì McNair. — A casa? Non vi credo. Chi l'ha presa? Gebert e Lew Frost erano qui...

— In effetti c'erano. — Wolfe agitò un dito ammonitore. — Vi avverto, signore: oggi pomeriggio questa stanza è stata piena di idioti e gradirei un po' di ragionevolezza, tanto per cambiare. Non sono un bugiardo: ho messo la signorina Frost su un taxi non più di dieci minuti fa; andava diritta a casa.

— Dieci minuti... Ma io ero qui! Proprio qui, su questa sedia! Voi sapevate che volevo vederla! Che razza di trucco...

— Sapevo che volevate vederla, ma non volevo che la vedeste. La signorina è perfettamente al sicuro, se riuscirà a sopravvivere al traffico. Non intendo che vediate la signorina Frost finché non avrò parlato con voi. È stato un trucco, sì, ma io ho il diritto di farli. E cosa mi dite dei vostri? Cosa mi dite delle spudorate bugie che avete continuato a dire alla polizia dal giorno in cui è stata assassinata Molly Lauck? Allora, signore? Rispondete!

McNair fece per parlare per due volte, ma poi rimase in silenzio. Guardò Wolfe e si rimise a sedere. Estrasse il fazzoletto di tasca e lo rimise via senza servirsene. La fronte era coperta di sudore.

— Non capisco di cosa stiate parlando — disse finalmente con una voce sottile e fredda.

— Lo capite benissimo. — Wolfe lo inchiodò con gli occhi. — Sto parlando della scatola di canditi avvelenati. So come la signorina Frost ne conosceva il contenuto. So che voi lo avete sempre conosciuto e che avete taciuto alla polizia informazioni vitali in un caso di omicidio. Non fate l'idiota, signor McNair. Sono in possesso di una dichiarazione firmata da Helen Frost; non aveva altra scelta. Se dicessi alla polizia quello che so, vi arresterebbero. Per il momento non lo farò, dato che desidero guadagnarmi la parcella e che, se vi arrestassero, non avrei più accesso a voi. Vi faccio credito di ritenere che abbiate un po' di cervello. Se siete stato voi ad avvelenare quel candito, allora vi consiglio di non dire niente, di andarvene immediatamente e di cominciare a preoccuparvi di me. Se non siete stato voi, allora parlate sinceramente; la verità non verrà manipolata. — Wolfe si appoggiò allo schienale e borbottò: — Non mi piacciono gli ultimatum, nemmeno i miei. Ma questa storia è andata avanti abbastanza.

McNair sedeva immobile. Poi notai un brivido scuotergli la spalla sinistra: un piccolo, rapido spasimo; le dita della mano sinistra, sul bracciolo della poltroncina, cominciarono a contrarsi. McNair se le guardò, allungò l'altra mano, le afferrò e le fermò; la spalla ebbe un altro sussulto. Vidi fremere i muscoli del collo. Aveva certamente i nervi tesi. McNair si guardò intorno; lo sguardo gli cadde sul bicchiere vuoto sull'orlo della scrivania di Wolfe; si voltò verso di me e mi chiese, come se fosse stato un grosso favore: — Potrei avere un altro po' d'acqua?

Presi il bicchiere, andai a riempirlo e glielo riportai. Quando vidi che non allungava la mano per prenderlo, lo rimisi sulla scrivania. McNair non mi badò.

— Devo prendere una decisione — mormorò a voce alta, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Pensavo di averla già presa, ma non mi aspettavo niente del genere.

— Se foste stato una persona intelligente — commentò Wolfe — lo avreste fatto prima di esserci costretto dall'imprevisto.

McNair estrasse il fazzoletto e questa volta si asciugò il sudore. Santo cielo — disse piano. — Io non sono intelligente. Sono il più grande idiota che sia mai venuto al mondo, mi sono rovinato tutta la vita. — Le spalle si contrassero di nuovo. — Non servirebbe a niente dire alla polizia quello che sapete, signor Wolfe. Non ho avvelenato io quel candito.

— Andate avanti.

McNair annuì. — Sì, parlerò. Non biasimo Helen per avervene parlato, visto il modo in cui l'avete presa in trappola ieri mattina. Posso capire cosa ha dovuto affrontare oggi qui, ma non biasimo neppure voi. Ormai ho superato il normale risentimento: non ha alcun senso. Avrete notato che non sto neppure cercando di sapere cosa vi ha detto Helen. Se vi ha detto qualcosa, sono certo che vi ha detto la verità. — Sollevò la testa per guardare Wolfe negli occhi. — Non ho messo io il veleno nel candito. Quel giorno, verso le dodici, ero salito nel mio ufficio per allontanarmi per qualche minuto dalla folla. La scatola era sulla mia scrivania. L'ho aperta e ci ho guardato dentro, però non ho mangiato niente perché avevo un mal di testa terribile. Poco dopo è entrata Helen; le ho offerto dei canditi, ma, grazie a Dio, non ha preso niente neppure lei, perché non c'erano dolci al caramello. Quando sono tornato di sotto, ho lasciato la scatola sulla scrivania. Molly deve averla vista più tardi e deve averla presa. A lei... a lei piaceva fare scherzi.

Smise di parlare e si asciugò di nuovo la fronte.

— Cosa avete fatto della carta in cui era avvolta la scatola? — domandò Wolfe.

— Non c'era. La scatola non era incartata.

— Chi l'ha messa sulla vostra scrivania?

— Non lo so. Prima delle undici e mezzo, devono essere entrate e uscite almeno venti o trenta persone, per vedere dei modelli che non volevo mostrare in pubblico.

— Chi pensate abbia messo la scatola sulla scrivania?

— Non ne ho idea.

— Chi pensate possa volervi uccidere?

— Nessuno può volermi uccidere. È per questo che sono certo che la scatola fosse destinata a qualcun altro e che sia stata lasciata là per errore. Comunque non ci sono motivi per supporre...

— Non sto supponendo. — La voce di Wolfe era disgustata. — Avevate certamente delle solide basi quando dicevate di non essere intelligente, ma di sicuro non siete deficiente. Pensate a quello che mi state dicendo: trovate la scatola sulla vostra scrivania, non avete idea di chi ce l'abbia messa, siete convinto che non fosse destinata a voi, non avete idea a chi fosse destinata e tuttavia avete accuratamente nascosto alla polizia il fatto che l'avevate vista. Non ho mai sentito tante sciocchezze; un neonato in fasce si metterebbe a ridere. — Wolfe fece un sospiro profondo. — Dovrò bere una birra, temo che questa storia richiederà tutta la mia pazienza. Gradireste una birra?

McNair ignorò l'offerta. — Io sono scozzese — disse calmo. — Ho ammesso di essere uno sciocco. Sotto molti aspetti importanti sono anche un debole. Ma avete idea di come a volte un debole possa diventare testardo? Io so essere testardo. — Si sporse un po' in avanti; la voce era più acuta. — Quello che vi ho appena detto a proposito di quella scatola di canditi è quanto continuerò a dire fino alla morte.

— Ma davvero! — Wolfe lo osservò. — Dunque è così. Tuttavia non sembrate rendervi conto che, mentre per il momento non dovete affrontare niente di più temibile della mia pazienza, è certo che vi troverete presto alle prese con qualcosa di molto più sgradevole. Se non chiarisco questa storia in un tempo ragionevolmente breve, dovrò dire quello che so alla polizia. Lo devo al signor Cramer, visto che ho accettato la sua collaborazione. Se continuerete a insistere nell'assurda storia che mi

avete raccontato, penseranno che siete colpevole. Vi tormenteranno, vi trascineranno nel loro covo e vi staranno addosso. Forse vi prenderanno a pugni, anche se è improbabile, considerata la vostra posizione sociale. Distruggeranno la vostra dignità, i vostri affari e la vostra digestione. Alla fine, con un po' di fortuna e di perseveranza, potrebbero perfino riuscire a spedirvi sulla sedia elettrica. Dubito che siate così sciocco da essere testardo fino a questo punto.

— Lo sono quel tanto che basta — dichiarò McNair. Si sporse di nuovo in avanti.
— Però non sono così sciocco da non sapere quello che faccio. Sono stanco, esausto, esaurito, ma so quello che sto facendo. Voi pensate di avermi costretto ad ammettere qualcosa trascinando Helen qui e facendola parlare, ma vi avrei comunque fatto le stesse ammissioni. Un'altra cosa: in pratica, vi ho appena detto che la parte della storia relativa alla scatola non è vera, ma che continuerò a confermarla. Non avevo bisogno di ammetterlo: avrei potuto raccontarvi la mia storia e farvi credere che pensavo ci avreste creduto. L'ho fatto perché non voglio che pensiate che io sia ancor più sciocco di quanto in effetti sono. Volevo che, considerate le circostanze, aveste la miglior opinione possibile di me, perché voglio chiedervi di farmi un importantissimo favore. Sono venuto qui per vedere Helen, è vero, e per vedere come... come stava, ma sono venuto anche per chiedervi questo favore. Voglio che accettiate un lascito nel mio testamento.

Wolfe non si sorprende facilmente, ma l'ultima frase l'aveva colpito. Fissò McNair. La cosa aveva colpito anche me: sembrava una trovata estemporanea, come se McNair stesse cercando di corrompere Nero Wolfe perché allentasse la pressione. Era un'idea così nuova che cominciai ad ammirarlo. Gli puntai gli occhi addosso con rinnovato interesse.

— Quello che desidero lasciarvi — continuò McNair — è una responsabilità. Un... un piccolo oggetto e una responsabilità. È pazzesco che debba chiederlo a voi. Vivo a New York da dodici anni e l'altro giorno, quando ci ho pensato, mi sono reso conto che non ho un solo amico in cui riporre fiducia. Oh, una fiducia normale... Certo, ne ho parecchi, ma nessuno di cui possa fidarmi per qualcosa di vitale, qualcosa di più importante della mia vita. Ma oggi, dal mio avvocato, dovevo dare il nome di una persona del genere, e ho dato il vostro. È pazzesco, perché vi ho parlato solo una volta, ieri mattina, e per pochi minuti. Ma mi siete sembrato il tipo d'uomo che... che andrà bene, se muoio. Ieri sera, e questa mattina, ho svolto qualche indagine e penso che voi siate la persona giusta. Deve trattarsi di un uomo di polso, un uomo che nessuno possa imbrogliare, che sia onestissimo. Non conosco nessuno così perfetto, la questione doveva essere sistemata oggi e così ho deciso di correre il rischio e ho nominato voi.

McNair si sporse in avanti, mise le mani sull'orlo della scrivania di Wolfe e lo strinse. Vidi i muscoli del collo fremere di nuovo. — Ho dato disposizioni affinché veniate pagato per questo incarico, e si tratterà di un lascito abbastanza sostanzioso: gli affari mi vanno bene e sono stato molto attento con gli investimenti. Per voi sarà un lavoro come un altro, ma per me, se sarò morto, sarà della massima importanza. Se solo potessi esserne sicuro... sicuro..., signor Wolfe, allora potrei riposare in pace. Oggi pomeriggio sono andato dal mio avvocato, ho redatto il testamento e vi ho nominato. Vi ho lasciato... questo incarico. Avrei dovuto venire prima da voi, ma non

volevo correre il rischio di trovarmi senza testamento, nero su bianco e firmato. Naturalmente non posso lasciarlo così, senza il vostro consenso. Dovrete acconsentire e allora potrò stare tranquillo. — Le spalle cominciarono a sobbalzare; strinse l'orlo della scrivania con maggiore forza. — E poi succeda quello che succeda.

— Rimettetevi a sedere, signor McNair — disse Wolfe. — No? Vi farete venire un attacco. Succeda che cosa? La morte?

— Qualunque cosa.

Wolfe scosse la testa. — Un pessimo atteggiamento mentale. Ma, a quanto pare, la vostra mente ha praticamente cessato di funzionare. Siete incoerente. Adesso avete reso completamente insostenibile la vostra posizione riguardo la scatola avvelenata. Ovviamente...

McNair lo interruppe: — Ho nominato voi. Lo farete?

— Vi prego, per favore! — Wolfe l'ammonì con un dito. — È chiaro che sapete chi ha avvelenato il candito e sapete che era destinato a voi. Siete ossessionato dalla paura che questa persona nemica riuscirà a uccidervi, nonostante il fatale pasticcio di quel primo tentativo. Forse ci sono anche altre persone in pericolo, eppure, invece di permettere a qualcuno dotato di un po' di intelligenza di occuparsi del caso accordandogli la vostra fiducia, ve ne state seduto a vaneggiare e vi vantate della vostra testardaggine. Ancor peggio: avete la faccia tosta di chiedermi di accettare un incarico di cui ignoro completamente la natura e il compenso. Pfui!... No, consentitemi: o tutto questo è vero, oppure voi siete un assassino e state costruendo una storia così complicata che non c'è da meravigliarsi che abbiate mal di testa. Mi chiedete se lo farò. In pratica, quello che intendete dire è: accetto di svolgere un incarico di cui non so nulla per un compenso sconosciuto? Certamente no.

McNair stringeva ancora il bordo della scrivania e continuò a stringerlo mentre Wolfe si versava la birra. — Va bene. Non me la prendo per quello che avete detto: me l'aspettavo. So che tipo di uomo siete e mi sta bene. Non mi aspetto che accettiate un incarico di cui non sapete niente. Adesso ve ne parlerò, è per questo che sono venuto qui. Ma mi sentirei meglio... se voi mi diceste solo... che lo farete, se non c'è niente di male... Se solo mi diceste...

— Perché dovrei? — Wolfe era impaziente. — Non c'è una grande urgenza. Avete tutto il tempo che volete: non ceno prima delle otto. Non dovete temere che la vostra nemesi sia in agguato in questa stanza; la morte non vi sorprenderà qui. Andate avanti e parlate, ma lasciate che vi avverta: quello che direte sarà messo per iscritto, e voi dovrete firmarlo.

— No. — dichiarò McNair, energico e deciso. — Non voglio che venga messo per iscritto e non voglio che questo signore sia presente.

— Allora io non voglio ascoltare. — Wolfe puntò il pollice verso di me. — Questo è il signor Goodwin, il mio assistente personale. Qualsiasi opinione vi siate formato sul mio conto, essa comprende necessariamente anche lui. La sua discrezione è pari al suo valore.

McNair mi guardò. — È giovane. Non lo conosco.

— Come volete. — Wolfe si strinse nelle spalle. — Non cercherò di convincervi.

— Lo so. Non ne avete bisogno: sapete che non posso insistere. Sono in angolo. Ma non voglio che venga messo per iscritto.

— Su questo posso fare qualche concessione. — Wolfe aveva ripreso il tono paziente. — Il signor Goodwin può prendere nota e poi, se lo decideremo, potremo distruggere gli appunti.

McNair aveva lasciato la presa sulla scrivania. Guardò prima Wolfe e poi me, poi di nuovo Wolfe. Vedendo l'espressione dei suoi occhi, se non fossi stato in orario di lavoro — lavoro di Nero Wolfe — mi sarei sentito spiacente per lui. Non era certamente in grado di contrattare con Wolfe. Scivolò di nuovo a sedere, intrecciò le dita poi, dopo un momento, le sciolse e strinse i braccioli della poltroncina. Ci fissò di nuovo.

Cominciò bruscamente. — Dovete sapere qualcosa di me, altrimenti non crederete a quello che ho fatto. Sono nato nel 1885 a Camfirth, in Scozia. I miei avevano un po' di soldi. Non ero un granché a scuola e non ho mai avuto molta salute. Niente di veramente grave, ero solo malaticcio. Pensavo di saper disegnare e, a ventidue anni, andai a Parigi per studiare arte. Mi piaceva moltissimo e lavorai, ma non feci mai nulla di veramente concreto, solo quel minimo per restare a Parigi e spendere quel po' di soldi che avevano i miei. Quando poco dopo morirono, mia sorella e io non avevamo niente. Ma ne parlerò dopo. — Smise di parlare, si portò le mani alle tempie e se le massaggiò. — La testa mi scoppia.

— Calma — mormorò Wolfe. — Tra un po' vi sentirete meglio. Probabilmente state per dirmi qualcosa di cui avreste dovuto parlare molti anni fa.

— No — ribatté amaro McNair. — Qualcosa che non avrebbe mai dovuto accadere e di cui non posso parlare adesso, non completamente almeno, ma posso dire abbastanza. Forse sono veramente pazzo, forse ho perso l'equilibrio, forse sto solo distruggendo ciò che ho salvaguardato in tanti anni di dolore. Non lo so. Comunque non posso farne a meno. Devo lasciarvi la scatola rossa; allora saprete.

"Naturalmente conoscevo un mucchio di gente a Parigi. Tra di loro c'era una ragazza americana di nome Anne Crandall. La sposai nel 1913 e avemmo una bambina. Ho perso tutte e due. Mia moglie morì il giorno in cui nacque la bimba, il 2 aprile del 1915; persi mia figlia due anni dopo. — McNair si fermò, guardò Wolfe e domandò con rabbia: — Avete mai avuto una figlia?"

Wolfe si limitò a scuotere la testa. McNair proseguì: — Tra i miei conoscenti c'erano anche due ricchi fratelli americani, i Frost: Edwin e Dudley. Stavano quasi sempre a Parigi. E c'era anche una ragazza che conoscevo da una vita, fin dalla Scozia, di nome Calida Buchan. Anche lei studiava arte, più o meno con i miei risultati. Edwin Frost la sposò qualche mese dopo che io sposai Anne, anche se per un certo tempo era sembrato che se la sarebbe presa il fratello maggiore, Dudley. Penso che ci sarebbe riuscito, se quella notte non si fosse ubriacato.

McNair si fermò di nuovo e si premette le tempie. — Volete della fenacetina? — domandai.

Scosse la testa. — Queste mi aiutano un po'. — Estrasse dalla tasca il flacone delle aspirine, versò qualche compressa sul palmo della mano, si gettò le pastiglie in bocca, prese il bicchiere d'acqua e le inghiottì. — Avete ragione — disse a Wolfe. — Quando tutto sarà finito starò meglio. Ho sopportato un carico di rimorso troppo pesante e per troppi anni.

Wolfe annuì. — Così Dudley Frost si ubriacò...

— Sì, ma questo non ha importanza. Edwin e Calida si sposarono. Poco dopo Dudley tornò in America, dove c'era suo figlio. Sua moglie era morta di parto come la mia, circa sei anni prima. Non credo che sia più tornato in Francia fino a tre anni dopo, quando l'America entrò in guerra. Edwin era morto: si era arruolato nell'aviazione inglese ed era caduto nel 1916. A quell'epoca io non ero più a Parigi. Non mi accettarono nell'esercito per via della mia salute. Non avevo denaro. Ero andato in Spagna con la mia bambina...

Smise di parlare. Alzai gli occhi dal blocco degli appunti. Era un po' piegato in avanti, con le mani premute sul ventre, le dita allargate. Bastava guardarlo in faccia per capire che improvvisamente era successo qualcosa di molto peggio di un mal di testa.

Sentii la voce di Wolfe come una frustata: — Archie! Prendetelo!

Feci un salto e tesi le braccia, ma lo mancai, perché improvvisamente McNair ebbe uno spasimo, una convulsione che lo scosse in tutto il corpo. Balzò dalla sedia e rimase in piedi ondeggiando.

— Gesù! — gridò. Mise le mani chiuse a pugno sulla scrivania di Wolfe e cercò di raddrizzarsi. Gridò di nuovo: — Oh, Cristo! — Poi fu scosso da un'altra convulsione e boccheggiò a Wolfe: — La scatola rossa... il numero... Oh Dio, lascia che glielo dica! — Ebbe un gemito e cadde a terra.

Lo afferrai, ma lo lasciai andare sul pavimento perché era svenuto. Mi chinai accanto a lui e vidi le scarpe di Wolfe comparire dietro McNair. — Respira ancora — dissi. — No. Non credo. Penso sia andato.

— Fate venire il dottor Vollmer — disse Wolfe. — E il signor Cramer, ma prima datemi quel flacone che ha in tasca.

Mentre mi avviavo verso il telefono, sentii un borbottio alle mie spalle: — Avevo torto. La morte l'ha colpito proprio qui. Sono un imbecille.

Capitolo 9

Nella tarda mattinata del giorno dopo, giovedì 2 aprile, sedevo alla scrivania, piegavo assegni e li inserivo nelle buste, a mano a mano che Wolfe li firmava e me li passava. Stavamo pagando i conti di marzo. Wolfe era sceso puntualmente dalla serra alle undici e stavamo passando produttivamente il tempo, in attesa della visita che l'ispettore Cramer ci aveva promesso.

Quando il dottor Vollmer era arrivato da casa sua, distante soltanto un isolato, McNair era già morto. Poco dopo erano arrivati anche Cramer con un paio di poliziotti e un vice medico legale, che aveva eseguito la solita routine, e infine il cadavere era stato portato via per l'autopsia. Wolfe aveva raccontato tutto a Cramer, in modo assolutamente sincero, senza tacere niente, ma aveva rifiutato la richiesta dell'ispettore di avere una copia dattiloscritta degli appunti che avevo preso durante il colloquio con McNair. Il flacone di aspirina, originariamente di cinquanta compresse e che al momento ne conteneva solo quattordici, era stato consegnato all'ispettore. Verso la fine del colloquio con Cramer, alle otto circa, Wolfe si era un po' irritato perché era già passata l'ora di cena. Avevo sempre pensato che la sua inclinazione a mangiare quando arrivava l'ora stabilita, nonostante problemi e omicidi, fosse solo un altro dettaglio della sua facciata da eccentrico, ma non lo era: Wolfe aveva solo fame. Senza parlare del fatto che era la cucina di Fritz Brenner che lo aspettava.

Avevo fatto le mie solite, diplomatiche avances a Wolfe mercoledì sera, dopo cena, e di nuovo quella mattina quando era sceso dalla serra, ma tutto ciò che avevo ottenuto era stata una serie di grugniti assortiti. Non avevo insistito molto, perché capivo che si trattava di un caso in cui un eccesso di entusiasmo avrebbe potuto facilmente spingermi oltre i limiti. Wolfe era irritabile come non mai. La scena finale di un preciso, completo omicidio si era svolta proprio nel suo studio, davanti ai suoi occhi, meno di dieci minuti dopo che lui aveva grandiosamente assicurato alla vittima che la sua nemesi non sarebbe mai entrata in quella casa. Così non ero sorpreso dal fatto che il mio capo non fosse incline a parlare e non feci alcuno sforzo per stimolarlo. "Va bene", pensai. "Continua pure a fare il taciturno. Comunque ci sei dentro fino al collo: dovrai pur smettere di macinare acqua e puntare verso una qualche spiaggia prima o poi."

L'ispettore Cramer arrivò mentre inserivo nella busta l'ultimo assegno. Fritz lo fece entrare. Cramer sembrava indaffarato, ma non troppo turbato; infatti mi strizzò l'occhio mentre si sedeva, scosse la cenere dal sigaro, tornò a infilarselo nell'angolo della bocca e cominciò a parlare in tono da salotto.

— Sapete, Wolfe, mentre venivo qui stavo giusto pensando che questa volta ho una scusa nuova di zecca per venirvi a trovare. Sono venuto da voi per un mucchio di ragioni diverse: per cercare di carpirvi qualche informazione, per scoprire se

nascondevasse un indiziato, per accusarvi di ostacolare la giustizia e così via. Ma questa è la prima volta che ho la scusa che questa è la scena del delitto. Infatti ci sono seduto proprio sopra. Non era seduto qui? Eh?

— Non preoccupatevi, capo — dissi a Wolfe in tono consolatorio. — Fa solo dell'umorismo. Il tocco ameno.

— Ho sentito. — Wolfe era tetro. — Mi sono meritato perfino l'umorismo del signor Cramer. Tanto vale che diate fondo alla vostra scorta di battute, ispettore. — Il fattaccio lo aveva colpito più di quanto avessi creduto.

— Oh, ho dell'altro! — Cramer ridacchiò. — Vi ricordate di Lanzetta, dell'ufficio del procuratore distrettuale? Quello che odia perfino il vostro nome dall'epoca dell'affare Fairmount, tre anni fa? Questa mattina ha telefonato al commissario per avvertirlo che forse voi potevate cercare di coprire qualcosa. Il commissario me lo ha detto e io gli ho risposto che certo, voi siete veloce, ma non più veloce della luce. — Cramer ridacchiò di nuovo, si tolse il sigaro di bocca, tolse la sua valigetta dalla scrivania, se la appoggiò sulle ginocchia e l'aprì. — Dunque, abbiamo un omicidio — brontolò. — Devo essere di ritorno prima di pranzo. Avete avuto qualche ispirazione?

— No. — Wolfe era sempre tetro. — Ho avuto una quasi indigestione. Indicò la valigetta con un dito. — Avete dei documenti del signor McNair?

Cramer scosse la testa. — Soltanto cartaccia. Forse ci sono uno o due documenti interessanti. Ho seguito i vostri suggerimenti, e cioè che sicuramente c'è un legame con i Frost, visto come McNair ha cominciato a raccontarvi la sua storia. Stiamo facendo indagini sui Frost e su questo Gebert da ogni punto di vista: sopra, sotto e di traverso. Però esistono altre due semplici possibilità che non vorrei perdere di vista: primo, suicidio. Secondo, quella donna, la contessa von Rantz Diechen, che ultimamente stava alle costole di McNair. Esiste la possibilità che...

— Accidenti! — Wolfe era esplosivo. — Scusatemi, signor Cramer. Non sono nello spirito giusto per ascoltare fantasie. Andiamo!

— D'accordo — grugnì Cramer. — Vi dà fastidio, eh? D'accordo, sono fantasie. Comunque metterò due uomini alle costole della contessa. — Stava frugando tra le carte della valigetta. — Per quanto riguarda il flacone di aspirina: c'erano quattordici pastiglie. Dodici erano perfettamente normali. Le altre due erano pastiglie di cianuro di potassio, approssimativamente di cinque grani ciascuna, con un sottile rivestimento esterno di aspirina. A quanto pare il rivestimento è stato fatto con polvere secca d'aspirina, accuratamente inumidita intorno al cianuro. Il chimico dice che il rivestimento è stato applicato con abilità e in modo uniforme e che di conseguenza il sapore di cianuro non si sarebbe sentito nei pochi secondi prima di inghiottire la compressa. Il flacone non aveva odore di cianuro, quell'odore di mandorle amare, ma naturalmente il flacone era asciutissimo.

— E voi parlate di suicidio... — borbottò Wolfe.

— Ho detto che è una semplice possibilità. D'accordo, scordatevene. I risultati preliminari dell'autopsia parlano di cianuro di potassio, ma non sono in grado di dirvi se tutte le compresse che McNair ha inghiottito erano avvelenate o no, perché quella roba evapora velocemente, come rugiada. Non credo che McNair si preoccupi troppo di sapere se si è trattato di una pastiglia o di due, così non me ne preoccupo neanche io. La domanda è: chi ha messo le finte compresse tra le aspirine? Oppure: chi ha

avuto la possibilità di mettercele? Ho messo tre uomini in gamba a indagare su questo aspetto del problema e ci stanno ancora lavorando. Al momento la risposta è: quasi tutti. Per tutta la scorsa settimana, e anche prima, McNair ha mangiato aspirine come un pollo mangia granaglie. Per tutto il tempo, c'è sempre stato un flacone di aspirina o sulla scrivania o dentro un cassetto. Adesso non ce ne sono: di conseguenza, quando McNair ieri è uscito, deve esserselo messo in tasca. Dalle cinquanta pastiglie iniziali ne mancano trentasei; se supponiamo che ne abbia prese dodici al giorno, questo significa che il flacone è stato usato per tre giorni. E in questo periodo un mucchio di gente è entrata e uscita dal suo ufficio, dove teneva il flacone. Naturalmente ci sono andati tutti i Frost, e anche questo Gebert. A proposito... — Cramer frugò in cerca di un foglio e lo trovò. — Cosa vuol dire in francese camelòdu qualcosa?

Wolfe annuì. — *Camelot du roi*. È un membro di un partito politico realista parigino.

— Gebert ne faceva parte. Ieri sera ho mandato un telegramma a Parigi e ho avuto la risposta questa mattina. Gebert era uno di loro. Ormai sta a New York da più di tre anni, lo stiamo controllando. I rapporti preliminari sono vaghi. N.M.V.D.S. È ciò che dice anche Parigi.

Wolfe inarcò un sopracciglio. — N.M.V.D.S.?

— Gergo poliziesco — gli spiegai. — Nessun Mezzo Visibile Di Sostentamento. È una forma elegante per dire vagabondo.

Wolfe sospirò. Cramer proseguì: — Stiamo svolgendo tutta la solita prassi: le impronte digitali sul flacone, sui cassetti della scrivania di McNair e così via. Acquisti di cianuro di potassio...

Wolfe lo interruppe: — Lo so. Pfui. Non per questo delitto, signor Cramer: dovrete trovare qualcosa di meglio della semplice prassi.

— Certo che lo farò. O lo farete voi. — Cramer spense il sigaro nel portacenere e infilò la mano in tasca per prenderne un altro. — Però abbiamo scoperto un paio di cose. Per esempio, ieri pomeriggio, McNair ha chiesto al suo avvocato se esisteva un modo per scoprire se Dudley Frost, come amministratore fiduciario del patrimonio di sua nipote, se ne è intascato una parte. McNair ha detto all'avvocato di occuparsene in fretta. Ha aggiunto anche che quando Edwin Frost morì, vent'anni fa, la moglie rimase senza un centesimo, perché lui lasciò tutto alla figlia Helen e nominò suo fratello Dudley amministratore fiduciario, a condizione che nessuno, neppure Helen, chiedesse rendiconti a Dudley, cosa che in effetti Dudley non ha mai fatto. Ci capite qualcosa voi? Anche se Dudley Frost si è preso un milione di dollari, cosa ci guadagna eliminando McNair?

— Non saprei. Posso offrirvi una birra?

— No, grazie. — Cramer accese il sigaro e ci piantò i denti. Soffiò al limite dell'esplosione. — Bene, magari possiamo arrivare da qualche parte partendo da qui. — Frugò di nuovo tra i documenti. — La prossima notizia dovrebbe interessarvi. Capita che l'avvocato di McNair sia un tipo con cui si può parlare, entro limiti ragionevoli; dopo il vostro suggerimento di ieri sera, sono andato a trovarlo questa mattina presto. Mi ha raccontato la storia di Dudley Frost e ha ammesso che ieri McNair ha fatto testamento. In effetti, dopo che gli ho spiegato quanto sia serio un

caso di omicidio, me lo ha lasciato vedere e copiare. McNair vi aveva detto la verità: vi ha proprio nominato nel testamento.

— Però senza il mio consenso. — Wolfe si stava versando la birra. — Il signor McNair non era mio cliente.

Cramer grugnì. — Lo è adesso. Non voltereste mai le spalle a un morto, no? McNair ha lasciato qualche piccolo lascito; il resto della proprietà va a una sorella, Isabel McNair, che vive in Scozia, in un posto che si chiama Camfirth. Nel testamento si parla di istruzioni che McNair aveva precedentemente dato alla sorella in merito al suo patrimonio. — Cramer voltò un foglio. — E poi entrate in scena voi. Il paragrafo sei vi indica come esecutore, senza compenso. Il paragrafo successivo recita:

7. A Nero Wolfe, abitante al 918 West Trentacinquesima Strada, New York City, lascio la mia scatola rossa di pelle e quanto in essa contenuto. Ho comunicato al signor Wolfe dove si trova la scatola; il contenuto della stessa deve essere considerato di sua esclusiva proprietà. Il signor Wolfe ne farà uso secondo suo desiderio e discrezione. Dispongo che qualunque conto presentato dal signor Wolfe, per un importo ragionevole, per servizi da lui resi a questo proposito, dovrà essere considerato quale debito del mio asse ereditario e dovrà essere sollecitamente pagato.

— Bene. — Cramer tossì una nuvola di fumo. — Adesso è vostro cliente. O lo sarà non appena il testamento verrà omologato.

Wolfe scosse la testa. — Non avevo dato il mio consenso. Due commenti: primo, notate la stupefacente cautela tipica dello scozzese. Quando il signor McNair ha scritto il testamento, era in preda alla disperazione, mi stava assumendo per un incarico così vitale per lui che doveva essere svolto perfettamente, altrimenti la sua anima non avrebbe potuto riposare. Eppure ha inserito la frase "*per un importo ragionevole*". — Wolfe sospirò. — Ovviamente, anche quello era indispensabile per la pace del suo spirito. Secondo, mi ha lasciato... Dov'è la scatola rossa?

Cramer lo guardò dritto negli occhi e rispose calmo: — Me lo chiedo anch'io.

Wolfe aprì sospettosamente gli occhi. — Cosa intendete dire con quel tono, signore? Vi chiedete cosa?

— Mi chiedo dove sia la scatola rossa. — Cramer voltò il palmo della mano. — Perché non dovrei? Cento a uno che il contenuto di quella scatola risolverà il caso. — Si guardò intorno, poi guardò di nuovo Wolfe. — Suppongo che non esista la minima possibilità che la scatola sia proprio qui, in questo studio, in questo esatto momento, vero. Per esempio nella cassaforte, o in un cassetto della scrivania di Goodwin... — Si voltò verso di me. — Vi dispiace dare un'occhiata, figliolo?

Gli sorrisi. — Non ho bisogno di guardare. Ce l'ho nella scarpa.

— Signor Cramer — intervenne Wolfe — ieri sera vi ho detto a che punto era arrivato il signor McNair con la sua storia. Volete dire che avete la sfrontatezza di sospettare...

— Ora ascoltate! — La voce di Cramer era più forte e decisa. — Non recitate questa parte con me. Se avessi davvero della sfrontatezza, non me la sarei portata con

me: ne avrei presa in prestito da voi. Ho visto troppo spesso la vostra innocenza indignata. Vi rammento la recente occasione in cui mi azzardai a ipotizzare che quella donna, la Fox, potesse nascondersi in casa vostra. Vi rammento anche che ieri McNair ha dichiarato nel suo testamento... Ecco qui, ve lo leggo: "*Ho comunicato al signor Wolfe dove si trova la scatola*". Capito? Passato prossimo. Certo, lo so che mi avete raccontato tutto quello che McNair vi ha detto ieri pomeriggio, ma da dove aveva preso l'idea di quel passato prossimo, prima ancora di vedervi? Voi gli avete parlato anche martedì...

— Sciocchezze. Martedì si è trattato solo di un breve colloquio...

— Vi ho visto arrivare anche più lontano in un primo, breve colloquio. D'accordo, so che sto urlando e continuerò a urlare! Per una volta tanto, che mi venga un accidente se me ne resterò in fila sul marciapiede, in attesa che vi decidiate ad aprire la porta e a lasciarci entrare per vedere lo spettacolo! Non c'è una sola ragione al mondo perché non dobbiate tirare subito fuori quella scatola rossa e mi ci facciate dare un'occhiata. Non sto cercando di allontanarvi da una parcella: prendetevela, non ho obiezioni. Ma io sono il capo della squadra Omicidi della città di New York, e non ne posso più di vedervi recitare la parte di Dio onnipotente con qualsiasi prova, indizio, fatto, testimone... o qualsiasi cosa vi venga in mente di pensare che vi serva per un po'! Niente da fare! Non questa volta! Mai più!

— Fatemi sapere quando avete finito — mormorò Wolfe blandamente.

— Non ho ancora finito!

— Sì, state per finire. Prima di quanto pensiate. Non avete fortuna, signor Cramer. Domandandomi di produrre la scatola rossa del signor McNair, avete scelto il peggior momento possibile per far affiorare le vostre riserve e dare l'assalto al forte. Confesso che in qualche occasione mi sono servito di sofismi e ho giocato sui doppi sensi con voi, ma sapete benissimo che non vi ho mai detto una menzogna diretta e categorica. Mai. Adesso vi dico che non ho mai visto la scatola rossa del signor McNair, che non ho idea di dove sia, o di dove fosse, e che non ho la minima informazione riguardo al suo contenuto. Pertanto vi prego di non urlare così.

Cramer lo fissava, a bocca aperta. Essendo sempre molto composto, con la mascella a penzoloni l'ispettore era una visione così notevole che pensai non gli avrebbe fatto male vedere quanto mi sentissi comprensivo nei suoi confronti. Così, con la matita in una mano e il blocco nell'altra, spalancai la bocca, gonfiai il petto ed eseguii un gigantesco sbadiglio. Cramer mi vide, ma non mi lanciò il sigaro addosso perché in realtà era pietrificato. Finalmente parlò.

— Dite sul serio? Non ce l'avete?

— Non ce l'ho.

— Non sapete dov'è? Non sapete cosa c'è dentro?

— No.

— E allora perché ieri McNair ha dichiarato nel testamento di avervi detto dove si trovava la scatola?

— Era quello che intendeva fare.

— E non ve lo ha mai detto?

— Maledizione! Lasciate i ritornelli alla musica e ai vostri controinterrogatori! Non vi sto cantando una canzone e non mi piace essere tormentato.

Dal sigaro di Cramer si staccò della cenere, che cadde sul tappeto. L'ispettore non se ne accorse. — Che mi venga un accidente — borbottò, ripiombando a sedere. Pensai che fosse un buon momento per un altro sbadiglio, ma per poco non rimasi con le mascelle bloccate a metà per la sorpresa, quando Cramer esplose selvaggiamente: — Per amor di Dio, piantatela, pagliaccio!

— Santo cielo, ispettore! — ribattei. — Se uno ha bisogno di sbadigliare, non può...

— Piantatela! — Per un po' Cramer si limitò a restarsene seduto con aria stupida. La cosa stava per diventare monotona quando si rivolse di nuovo a Wolfe in tono lamentoso: — Questo è uno schiaffo salutare. Non mi ero mai reso conto di essermi lasciato influenzare tanto da voi. Sono talmente abituato a vedervi tirar fuori conigli dal cappello che davo per scontati due fatti, come una scommessa sicura: primo, che la soluzione di questo caso fosse nella scatola rossa. Secondo, che la scatola l'aveste voi o che sapeste dov'era. Adesso mi dite che il numero due è escluso. Va bene, vi credo. Cosa mi dite del numero uno?

Wolfe annuì. — Sono d'accordo con voi. Credo sia una scommessa sicura pensare che, se avessimo a disposizione il contenuto della scatola rossa, sapremmo chi ha cercato di uccidere il signor McNair una settimana fa, lunedì, e chi lo ha ucciso ieri. — Wolfe strinse le labbra e poi aggiunse: — Ucciso qui. Nel mio studio. In mia presenza.

— Già, sicuro. — Cramer spense il sigaro nel portacenere. — Per voi è questo che lo rende un vero crimine invece di un caso. — Si voltò di colpo verso di me: — Potreste chiamare il mio ufficio al telefono?

Mi spostai sulla sedia a rotelle accanto alla scrivania, mi tirai vicino il telefono e feci il numero. Ottenni la comunicazione e poi l'interno; dissi di restare in linea e lasciai libera la sedia. Cramer si avvicinò e si sedette.

— Burke? Sono Cramer. Hai un blocco per gli appunti? Scrivi: scatola rossa di pelle, misura e peso sconosciuti; non si sa se vecchia o nuova. Forse non è molto grande, perché è probabile che contenga solo carte e documenti. Apparteneva a Boyden McNair. Uno: da' a dieci uomini una copia della foto di McNair e mandali a controllare tutte le cassette di sicurezza della città. Scoprite se aveva una cassetta e, non appena la trovate, fatevi dare un mandato per aprirla. Manda Haskins da quella pupa vanitosa della Midtown National. Due: telefona agli uomini che stanno controllando l'appartamento e l'ufficio di McNair e mettili al corrente della scatola; quello che la trova avrà un giorno di vacanza. Tre: cominciate tutto daccapo con gli amici e le conoscenze di McNair. Chiedete se hanno mai visto McNair con questa scatola, dove e quando, e qual è l'aspetto della scatola. Chiedi anche a Collinger, l'avvocato di McNair. Ero così sicuro che... No, io non gliel'ho chiesto. Quattro: manda un altro telegramma in Scozia e di' loro di chiedere alla sorella di McNair se sa qualcosa della scatola. È arrivata la risposta a quello che hai mandato questa mattina?... No, non ce n'è stato il tempo. Capito tutto?... Bene. Comincia subito. Io arrivo presto.

Cramer riattaccò. Wolfe mormorò: — Dieci uomini. .. cento... mille... Davvero, signor Cramer, con un esercito del genere dovrete catturare almeno dieci colpevoli per ogni crimine.

— Già, è quello che facciamo. — Cramer si guardò intorno. — Ah, penso di aver lasciato il cappello nell'ingresso. Vi farò sapere se troveremo la scatola, visto che è di vostra proprietà. Magari ci darò un'occhiata dentro, tanto per accertarmi che non ci sia una bomba. Mi dispiacerebbe da morire che il nostro Goodwin rimanesse ferito. E voi, pensate di fare qualche indagine?

Wolfe scosse la testa. — Con il vostro esercito di segugi che scava in ogni buco? Non ci sarebbe posto per tutti. Mi dispiace di avervi deluso oggi: se sapessi dov'è la scatola rossa, voi sareste il primo a venirne informato. Spero che noi si sia ancora alleati... Intendo in questo particolare caso.

— Assolutamente sì. Siamo amiconi.

— Bene. Allora mi permetto un piccolo suggerimento. Verificate immediatamente se i Frost, tutti, sono a conoscenza dei termini del testamento di McNair. Non preoccupatevi del signor Gebert; presumo che se i Frost sanno, lo saprà presto anche lui. Voi siete in una posizione migliore della mia per controllare la cosa senza troppi squilli di tromba.

— Va bene. Nient'altro?

— È tutto. Eccetto il fatto che, se trovate davvero la scatola, non vi consiglierei di appendere la lista del contenuto in bacheca. Ritengo che il contenuto dovrà essere utilizzato con discrezione e delicatezza. La persona che ha messo quelle compresse di veleno rivestite nel flacone di aspirina è notevolmente ingegnosa.

— Bene. Nient'altro?

— Solo che vi auguro miglior fortuna altrove di quanta ne abbiate avuta qui.

— Grazie. Di quella ne ho davvero bisogno.

Cramer uscì.

Wolfe suonò per la birra. Io andai in cucina per prendere un bicchiere di latte, tornai nello studio, andai accanto alla finestra e rimasi in piedi a bere. Un'occhiata a Wolfe mi aveva detto che le cose erano a un punto morto, dato che il capo sedeva con gli occhi aperti, sfogliando le pagine di un catalogo Richardt che era arrivato con la posta del mattino. Mi strinsi nelle spalle. Finito il latte, mi sedetti alla scrivania, chiusi le buste degli assegni, incollai i francobolli, andai nell'ingresso per prendere il cappello e uscii. Arrivai fino all'angolo e imbucai le lettere. Quando rientrai, Wolfe era ancora in pausa; aveva preso una *laeliocattleya luminosa aurea* dal vaso sulla scrivania e ne sollevava le antere per controllare il polline con la lente di ingrandimento. Se non altro, non aveva ricominciato con l'atlante. Mi sedetti e osservai: — È una bella, dolce giornata di primavera fuori. Il 2 aprile. Il giorno di lutto di McNair. Ieri avevate detto che era macabro. Adesso è un fantasma anche lui.

— Non è un fantasma — borbottò Wolfe con indifferenza.

— Allora è materia inerte.

— Non è materia inerte. A meno che non sia stato imbalsamato con non comune efficienza. L'attività della decomposizione è tremenda.

— Va bene, allora adesso è un banchetto. Tutto quello che volete. Posso permettermi di chiedervi se avete ceduto il caso all'ispettore Cramer? Devo andare da lui a chiedere istruzioni?

Nessuna risposta. Aspettai per un intervallo decente e poi proseguii: — Prendiamo questa scatola rossa di pelle, per esempio. Supponiamo che Cramer la trovi, la apra,

impari tutte le cose che sarebbe divertente sapere, balzi in groppa al suo cavallo, vada e catturi l'assassino, armato di prove. Se ne andrebbe la prima metà della vostra parcella da Llewellyn. La seconda metà se ne è già andata, dato che McNair è morto e naturalmente l'ereditiera non continuerà a lavorare là. Sembra che non solo abbiate avuto la noia di vedere McNair morire proprio davanti a voi, ma che non potrete neppure mandare il conto a qualcuno. Mi avete insegnato a essere duro in questioni di soldi. Vi rendete conto che il dottor Vollmer vi addebiterà cinque dollari per la visita a domicilio di ieri? Potreste dirgli di mandare il conto agli eredi di McNair, ma avreste comunque il disturbo di dovervene occupare, e la spesa, dato che siete esecutore testamentario senza compenso. E, a proposito, cosa mi dite di questa storia dell'esecutore? Non dovrete agire un po' e fare qualcosa?

Nessuna risposta.

— E poi — ripresi — Cramer in realtà non ha alcun diritto sulla scatola rossa. Legalmente è vostra. Però, se riesce a metterci le mani sopra, la svuoterà; non crediate che non lo faccia. Allora, naturalmente, potreste fargli scrivere una lettera dal vostro avvocato...

— State zitto, Archie! — Wolfe posò il bicchiere. — State vaneggiando. O forse no. Parlate davvero sul serio? Volete uscire, pistola in pugno, e sparare a tutti gli uomini dell'esercito di Cramer? Non vedo altro modo per bloccare le loro ricerche. E poi, vorreste trovare la scatola rossa da solo?

Sorrisi condiscendente. — Non lo farei, perché non ne avrei bisogno. Se fossi il tipo d'uomo che siete voi, mi limiterei a starmene seduto tranquillo in poltrona con gli occhi chiusi e a usare la psicologia. Come avete fatto con Paul Chapin, ricordate? Prima deciderei com'era psicologicamente McNair, esaminandone ogni aspetto. Poi mi direi: se la mia psicologia fosse così e se avessi una cosa importantissima come la scatola rossa da nascondere, dove la metterei? E poi direi a qualcuno: "Archie, per favore, andate immediatamente in quel tal posto, prendete la scatola rossa e portatela qui". In questo modo avreste la scatola prima che gli uomini di Cramer...

— Basta così. — Wolfe era deciso, ma calmo. — Io tollero gli stimoli solo se necessari. In questo caso non ho bisogno di stimoli: ho bisogno di fatti. Ma mi rifiuto di sprecare le vostre energie e le mie per raccogliere una serie di fatti che potrebbero rivelarsi completamente inutili una volta che la scatola rossa venga trovata. Per quanto riguarda il trovarla, siamo evidentemente esclusi dalla caccia, con i segugi di Cramer sguinzagliati dappertutto. — Prese un tono leggermente acido. — Preferisco rammentarvi cosa contemplava ieri il mio programma: sovrintendere alla cottura di un'oca. Non starmene a guardare un uomo che muore avvelenato. E voglio ricordarvi anche cosa contemplava il vostro programma di questa mattina: andare dal signor Salzenbach a Garfield per ritirare un capretto appena macellato. Non tormentarmi con delle sciocchezze. E per questo pomeriggio... Sì, Fritz?

Fritz si avvicinò. — Il signor Llewellyn Frost desidera vedervi.

— Maledizione — sospirò Wolfe. — Non ci si può fare niente. Archie, se voi... No, dopotutto è nostro cliente. Fatelo entrare.

Capitolo 10

A quanto pareva, questa volta Llewellyn non era venuto, come il giorno prima, per sollevare di peso i grassoni dalle poltrone. Non si era neppure portato l'avvocato. Sembrava un po' ammaccato, sottomesso; la cravatta era stropicciata e storta. Augurò a tutti e due il buongiorno come se sperasse nel nostro consenso e avesse bisogno di una nostra conferma; ringraziò perfino Wolfe per averlo invitato a sedersi. Si sedette e ci guardò, prima l'uno e poi l'altro, come se il ricordarsi la ragione della sua visita fosse una questione aperta.

— Avete subito uno choc, signor Frost — disse Wolfe. — E l'ho subito anch'io. Il signor McNair era seduto sulla poltrona dove voi siete adesso quando ha inghiottito il veleno.

Lew Frost annuì. — Lo so. È morto proprio qui.

— Infatti. Si dice ci siano stati casi in cui tre grani hanno ucciso un uomo in trenta secondi. Il signor McNair di grani ne ha presi cinque, o dieci, ha avuto le convulsioni quasi immediatamente ed è morto nel giro di un minuto. Vi porgo le mie condoglianze. Anche se tra voi e lui non c'erano ottimi rapporti, lo conoscevate comunque da molto tempo, non è vero?

Llewellyn annuì di nuovo. — Lo conoscevo da circa dodici anni. Noi... non eravamo proprio in cattivi rapporti. .. — Si fermò a riflettere. — Be', forse sì. Non a livello personale, però. Voglio dire, non credo che non ci piacessimo come individui. Il fatto è che si trattava solo di un malinteso. Ho saputo soltanto questa mattina che mi sbagliavo sul punto più importante che avevo contro di lui: pensavo volesse che mia cugina sposasse quel Gebert, e vengo a sapere che non lo desiderava affatto. Era assolutamente contrario. — Llewellyn rifletté di nuovo. — Questo... questo mi ha fatto pensare... Insomma, avevo completamente torto. Vedete, quando sono venuto da voi lunedì. .. e anche la settimana scorsa... pensavo di sapere alcuni fatti. Non ne ho parlato con voi, e neppure con il signor Goodwin, perché mi rendevo conto di avere dei pregiudizi e non volevo accusare nessuno. Volevo solo che lo scopriste voi. E vorrei anche... vorrei scusarmi. Mia cugina mi ha detto che in effetti aveva visto quella scatola di canditi, e mi ha detto anche come e dove. La cosa migliore era dirvi tutto, me ne rendo conto. E se ne rende conto anche lei. Ma l'aspetto peggiore è che io ero fissato su un altro... un altro... Cioè credevo di sapere qualcosa.

— Capisco. — Wolfe sembrava impaziente. — Voi sapevate che Molly Lauck era innamorata del signor Perren Gebert. Sapevate che il signor Gebert voleva sposare vostra cugina Helen e pensavate che il signor McNair fosse favorevole. Eravate più che disposto a sospettare che la genesi del candito avvelenato fosse quell'intrigo erotico-matrimoniale, nel quale avevate un interesse vitale dato che volevate sposare voi stesso vostra cugina.

Llewellyn lo fissò. — Come vi viene questa idea? — Arrossì e cominciò a balbettare: — Io sposarla? Siete pazzo! Che razza di idiota...

— Per favore, non fate così. — Wolfe lo ammonì con il dito. — Dovete sapere che qualche volta gli investigatori investigano... Almeno, alcuni lo fanno. Non dico che intendevate sposare vostra cugina, solo che desideravate farlo. L'ho capito subito durante la nostra conversazione di lunedì scorso, quando mi avete detto che lei è la vostra ortocugina. Non c'era alcun motivo per esservi fissato in testa, com'era palese, un termine talmente astruso e insolito, a meno che non foste stato così preoccupato dall'idea di sposare vostra cugina, e così preoccupato riguardo gli usi e la decenza di un matrimonio tra primi cugini, da aver studiato a fondo l'argomento. Era evidente che la legge canonica e i rituali levitici non vi erano bastati e vi eravate avventurato perfino nell'antropologia. O, forse non era bastato a qualcun altro... Alla signorina Frost stessa, a sua madre, a vostro padre...

Lew Frost sbottò, con il viso ancora imporporato: — Non l'avete scoperto da solo. Ve lo ha detto lei, ieri... Ve lo ha detto lei?

Wolfe scosse il capo. — No. L'ho scoperto io. Tra altre cose. Non mi sorprenderebbe sapere che, quando siete venuto qui tre giorni fa, eravate convinto che Molly Lauck era stata uccisa o dal signor McNair o dal signor Gebert. Di sicuro non eravate in condizioni di poter distinguere tra sciocchezze e probabilità.

— So che non lo ero. Ma non ero convinto di... niente. — Llewellyn si morse il labbro. — Adesso, naturalmente, sono in alto mare. Questa storia di McNair è terribile. I giornali hanno ricominciato. Questa mattina i poliziotti ci sono stati addosso, a noi Frost intendo, come se noi... come se noi ne sapessimo qualcosa. Naturalmente Helen è sconvolta; stamattina voleva andare a vedere il corpo di McNair. Abbiamo dovuto dirle che non era possibile perché stavano eseguendo l'autopsia. Non è stato piacevole. Poi ha voluto venire da voi e alla fine l'ho portata. Sono entrato da solo perché non sapevo se c'era qualcuno con voi. Helen è fuori, in macchina. Posso farla entrare?

Wolfe fece una smorfia. — Per il momento, non c'è niente che io possa fare per lei. Penso che non sarà in condizione di...

— Vuole vedervi.

Wolfe sollevò di un centimetro le spalle e le lasciò ricadere. Fatela entrare.

Lew Frost si alzò e uscì. Lo seguì per occuparmi della porta. Da un coupé grigio, parcheggiato accanto al marciapiede, emerse Helen Frost. Llewellyn la scortò sui gradini e nell'ingresso. Devo ammettere che la ragazza non assomigliava molto a una dea: aveva gli occhi gonfi, il naso chiazze e sembrava malata. Il cugino la condusse nello studio; io li seguì. Helen salutò Wolfe con un cenno, si sedette sulla poltrona dell'asino e guardò Llewellyn, me e Wolfe come se non fosse sicura di conoscerci.

Fissò il pavimento e poi rialzò gli occhi. — È stato proprio qui, vero? — chiese con voce spenta. — Proprio qui.

Wolfe annuì. — Sì, signorina Frost. Ma se è per questo che siete venuta qui, per rabbrivire nel luogo dove è morto il vostro migliore amico, la cosa non ci sarà di alcun aiuto. — Si raddrizzò un po' sulla poltrona. — Questo è uno studio investigativo, non una culla per pensieri morbosi. Sì, è morto qui. Ha inghiottito il veleno mentre sedeva su quella poltrona; si è alzato barcollando e ha cercato di

restare in piedi puntando i pugni sulla mia scrivania; è crollato a terra in preda alle convulsioni ed è morto. Se fosse ancora qui, potreste chinarvi e toccarlo senza spostarvi dalla vostra poltrona.

Helen fissava Wolfe senza respirare. Llewellyn protestò: — Per amor del cielo, Wolfe, pensate che...

Wolfe lo fermò con il palmo della mano. — Penso che ho dovuto restarmene seduto a guardare il signor McNair che veniva assassinato nel mio ufficio... Archie, il vostro blocco, per favore. Ieri ho detto alla signorina Frost che era arrivato il momento che le venissero dette certe cose. Che cosa ho detto esattamente? Leggete.

Presi il blocco, lo sfogliai, trovai l'appunto e lessi a voce alta:

Nella vostra presunzione, voi vi state assumendo, a causa della vostra giovinezza e inesperienza, una terribile responsabilità. Molly Lauck è morta nove giorni fa, probabilmente a causa di un pasticcio fatto da qualcuno che voleva uccidere un'altra persona. Per tutto questo tempo, voi siete stata in possesso di informazioni che, utilizzate con competenza e tempestività, possono fare molto di più che portare alla vendetta: possono salvare una vita, ed è perfino possibile che quella vita sia degna di essere salvata: Che cosa...

— Basta così. — Wolfe si voltò verso la ragazza. — Quello, *mademoiselle*, era un appello cortese e ragionevole. Non faccio spesso appelli del genere: sono troppo presuntuoso. Mi sono appellato a voi, senza successo. Se per voi è penoso che vi ricordi che il vostro miglior amico è morto ieri, in agonia, nel punto preciso occupato dalla vostra poltrona, pensate sia stato piacevole per me starmene qui a guardare? — Si rivolse bruscamente a Llewellyn. — E voi, signore, che mi assumete per risolvere un problema e poi mi ostacolate appena muovo il primo passo... Adesso vi inalberate immediatamente se non dimostro delicatezza e considerazione per il rimorso e il dolore di vostra cugina. Non ne dimostro perché non ne ho. Se dovessi mettere in vendita qualcosa di valore di questo studio, non sarebbe certamente un cuore comprensivo e una simpatia stucchevole per il dolore di una ragazzina viziata e ottusa. — Si rivolse a Helen: — Ieri, a causa del vostro orgoglio, non avete chiesto niente e non avete dato niente. Se avete fornito qualche informazione, è stato solo perché costretta da una minaccia. Cosa siete venuta a fare oggi? Cosa volete?

Llewellyn si era alzato e si era avvicinato alla poltrona della ragazza. Cercava di trattenersi. — Andiamo, Helen — la sollecitò. Forza, andiamocene di qui...

La ragazza tese una mano, gli toccò la manica e scosse la testa, senza guardarlo. — Siediti, Lew. Per favore. Me lo sono meritato. — Vidi che c'era una macchia di colore sulla guancia.

— No. Andiamo.

Helen scosse di nuovo la testa. — Io resto qui.

— Io no. — Lew sporse il mento verso Wolfe. — Sentite: vi ho chiesto scusa, ve lo dovevo. Ma adesso voglio dirvi... Quel foglio che ho firmato martedì... Vi comunico che la questione è chiusa. Non vi pagherò diecimila dollari perché non li ho e perché voi non ve li siete guadagnati. Posso pagare una somma ragionevole quando mi manderete il conto. Il nostro accordo è finito.

Wolfe annuì e mormorò: — Naturalmente me l'aspettavo. I sospetti, per la cui conferma mi avevate assunto, sono svaniti. La minaccia di noie a vostra cugina, a causa della sua ammissione di aver visto la scatola di canditi, non esiste più. Una metà dei vostri fini è già stata raggiunta, dato che vostra cugina non lavorerà più... Per lo meno non per il signor McNair. Per quanto riguarda l'altra metà, continuare le indagini sull'assassinio di Molly Lauck significherebbe necessariamente svolgere indagini anche sulla morte del signor McNair e questo potrebbe facilmente risultare qualcosa di estremamente spiacevole per un Frost. Dal vostro punto di vista si tratta di una logica assolutamente corretta. E se voglio incassare anche una piccola frazione della mia parcella, dovrò probabilmente farvi causa in tribunale. — Wolfe sospirò e si appoggiò allo schienale. — E mi avete perfino costretto ad andare fino alla Cinquantaduesima Strada con quella stupida lettera. Buongiorno, signore. Non vi biasimo, ma vi assicuro che vi manderò un conto di diecimila dollari. So quello che state pensando: che non vi farò citare in giudizio perché non andrei mai fino in tribunale a testimoniare. Avete ragione, ma vi manderò comunque il conto.

— Fate pure. Andiamo, Helen.

La ragazza non si mosse. — Siediti, Lew — ordinò calma.

— E perché? Andiamo! Hai sentito cosa ha detto su qualcosa di spiacevole per un Frost? Non capisci che è stato lui a darci in pasto alla polizia, come se fossimo un branco di assassini? E che l'ha fatto per qualcosa che McNair gli ha detto ieri prima di... prima che succedesse? Proprio come ha detto mio padre, e anche la zia Callie. Ti meraviglia che non volessero permetterti di venire qui, a meno che non ti accompagnassi io? Non sto dicendo che McNair gli abbia detto delle bugie, dico solo...

Lew! Basta! — Helen non aveva alzato la voce, ma era decisa. Mise di nuovo la mano sulla manica del cugino. — Senti, Lew. Sai benissimo che tutti i malintesi che ci sono stati tra di noi erano a causa dello zio Boyd. Non pensi che potremmo smetterla, adesso che è morto? Ieri ho detto al signor Wolfe... che lui... che lui era la persona migliore che io abbia mai conosciuto... Non mi aspetto che tu sia d'accordo con me... ma è vero. So che tu non gli piacevi, e onestamente io pensavo che fosse l'unico punto su cui avesse torto. — Si alzò in piedi e gli mise le mani sulle braccia. — Sei un'ottima persona anche tu, Lew; hai moltissime qualità. Ma io volevo bene allo zio Boyd. — Serrò le labbra e annuì parecchie volte. Poi deglutì e continuò: — Lui era una persona eccezionale... davvero. Quel po' di buon senso che ho me lo ha dato lui ed è stato lui che mi ha impedito di diventare una completa cretina... — Strinse di nuovo le labbra e poi proseguì: — Lui diceva sempre che... quando io... io...

Si voltò di colpo, si rimise a sedere, abbassò il viso tra le mani e cominciò a piangere.

Llewellyn la fissava. — Andiamo, Helen, per amor del cielo! So quello che senti...

— Sedetevi e state zitto. Piantatela! — gli abbaiai.

Lew si avvicinò di nuovo alla ragazza per consolarla. Scattai in piedi, gli afferrai la spalla e lo feci voltare. — Non siete più un cliente. Non discutete. Non vi ho già detto che le vostre scenate mi innervosiscono? — Lasciai che mi fissasse, andai all'armadietto, versai un brandy, un bicchiere d'acqua fredda e andai accanto alla

poltroncina di Helen Frost. La ragazza si calmò, pescò un fazzoletto nella borsetta e si asciugò il viso. Aspettai che finisse e poi le dissi: — È brandy: Guarnier 1890. Volete che ci metta un po' d'acqua?

Helen scosse la testa, prese il bicchiere e lo vuotò decisa. Le porsi l'acqua e lei ne bevve un sorso. Poi guardò Nero Wolfe e disse: — Dovete scusarmi. Non sto chiedendo comprensione, ma dovete scusarmi. — Guardò il cugino. — Non ti parlerò più di zio Boyd. Non serve a niente, no? È stupido. — Si asciugò di nuovo gli occhi, prese un lungo respiro tremante, espirò lentamente e si voltò verso Wolfe. — Non mi importa cosa vi ha detto zio Boyd a proposito di noi Frost. Non può essere niente di terribile, perché lui non diceva bugie. Non mi importa neppure se state collaborando con la polizia. Per un Frost non può esserci niente di più... di più sgradevole di quanto sia già successo. Comunque, la polizia non ha mai scoperto niente riguardo all'omicidio di Molly Lauck, e voi sì.

Le lacrime si erano asciugate. Continuò: — Mi dispiace di non avervi detto... Certo che mi dispiace. Pensavo di mantenere un segreto per zio Boyd, ma mi dispiace. Vorrei solo potervi dire qualcos'altro... Ma comunque... C'è una cosa che posso fare; questa è l'unica volta in cui sono davvero contenta di avere un mucchio di soldi. Vi pagherò qualsiasi somma per scoprire chi ha ucciso zio Boyd. Qualsiasi somma... E non avrete bisogno di farmi causa per incassarla.

Presi il bicchiere della ragazza e tornai al mobile bar per versarle un altro po' di brandy. Sorrisi alla bottiglia, pensando che in quel caso ci capitava un cliente dopo l'altro.

Capitolo 11

Llewellyn stava protestando: — Ma, Helen, questo è un lavoro per la polizia. Non che Wolfe potrebbe essere più offensivo di loro, ma si tratta comunque di un lavoro della polizia... Lasciamo fare a loro. E poi, papà e zia Callie si arrabbieranno moltissimo, lo sai. Hai visto come se la sono presa con me martedì, quando io...

— Non mi importa se si arrabbieranno — lo interruppe Helen. — Non sono soldi loro: sono miei. Ho deciso. Ovviamente sarò maggiorenne solo il mese prossimo... È un problema, signor Wolfe? Va bene lo stesso?

— Va benissimo.

— Lo farete?

— Volete dire se accetto il vostro incarico? Nonostante l'esperienza con un altro Frost come cliente, sì.

La ragazza si voltò verso suo cugino. — Fai come ti pare, Lew. Vai pure a casa e informali, se vuoi. Ma io... io vorrei che tu...

Lew la fissava con la fronte aggrottata. — Sei decisa?

— Sì. Assolutamente decisa.

— Bene. — Frost si rimise a sedere. — Allora resto. Io penso ai Frost, ma tu sei la prima della lista. Tu sei... Oh, non importa. — Arrossì leggermente. — Fai come vuoi.

— Grazie, Lew. — La ragazza si rivolse a Wolfe. — Vorrete che vi firmi qualcosa, vero?

Wolfe scosse il capo. — Non è necessario. — Si era appoggiato allo schienale; gli occhi erano semichiusi. — La mia parcella sarà adeguata, ma non esorbitante. Non cercherò di farvi pagare l'indecisione di vostro cugino, ma dobbiamo mettere in chiaro un punto. Voi adesso mi state assumendo per l'affetto e la stima che provavate verso il signor McNair e perché desiderate che l'assassino sia scoperto e punito; al momento siete sotto l'influsso di fortissime emozioni. Siete certa che domani, o la settimana prossima, vorrete ancora la stessa cosa? Volete davvero che l'assassino sia catturato, processato, arrestato e magari condannato a morte anche se per caso si trattasse, per esempio, di vostro cugino, di vostro zio, di vostra madre... o del signor Perren Gebert?

— Ma questo... Questo è ridicolo!

— Forse, ma è una domanda alla quale dovete rispondere. Desiderate assumermi per scoprire l'assassino, chiunque sia?

La ragazza lo fissò e alla fine disse: — Sì. Chiunque abbia ucciso zio Boyd... Sì.

— Non cambierete idea?

— No.

— Buon per voi. Vi credo. Lavorerò per voi. Adesso voglio rivolgervi qualche domanda, ma è possibile che la vostra prima risposta renda inutili le successive. Quando avete visto per l'ultima volta la scatola rossa di pelle del signor McNair?

— Visto cosa? — La ragazza aggrottò la fronte. — Una scatola rossa?

— Esatto.

— Non l'ho mai vista. Mai. Non sapevo che ne avesse una.

— Capisco... E voi, signor Frost, intendete rispondere alle mie domande?

— Credo di sì. Anzi, certamente. Ma non riguardo a una scatola rossa di pelle: non l'ho mai vista.

Wolfe sospirò. — Allora temo che dovremo proseguire. Tanto vale che vi dica, signorina Frost, che il signor McNair prevedeva, o per lo meno temeva, quello che lo aspettava. Mentre voi ieri eravate qui, lui si trovava dal suo avvocato per redigere il testamento. Ha lasciato il patrimonio alla sorella Isabel, che vive in Scozia. Mi ha nominato esecutore testamentario e mi ha lasciato la scatola rossa e relativo contenuto. Era venuto a chiedermi di accettare sia la nomina quale esecutore che il lascito.

— Vi ha nominato esecutore? — Llewellyn lo fissava incredulo. — Ma non vi conosceva neppure! Ieri l'altro non voleva neppure parlarvi...

— È vero e questo dimostra la portata della sua disperazione, ma è evidente che la scatola rossa contiene il segreto della sua morte. In effetti, signorina Frost, ero felice che foste venuta qui oggi: speravo che poteste dirmi qualcosa... Una descrizione della scatola, se non altro.

La ragazza scosse la testa. — Non l'ho mai vista. Non sapevo... Ma non capisco... Se voleva che voi aveste la scatola, perché ieri non vi ha detto...

— Intendeva farlo, ma non ha potuto. Le sue ultime parole - la sua ultima, inutile battaglia contro il destino - sono state uno sforzo per dirmi dove si trovava la scatola rossa. Devo informarvi di una cosa: l'ispettore Cramer è in possesso di una copia del testamento e, in questo momento, schiere di poliziotti stanno cercando la scatola. Di conseguenza, se voi o vostro cugino potete darmi qualche suggerimento, non c'è tempo da perdere. È auspicabile che sia io a trovare la scatola per primo. Non per proteggere l'assassino, ma io lavoro a modo mio... E la polizia non accetta clienti, solo candidati alla sedia elettrica.

— Ma avete detto che McNair ha lasciato a voi la scatola — osservò Llewellyn. — È di vostra proprietà...

— I reperti relativi a un omicidio non sono di proprietà di nessuno, una volta che la polizia ne entri in possesso. No, se sarà l'ispettore Cramer a trovare la scatola, il meglio che possiamo sperare è un ruolo di spettatori privilegiati. Di conseguenza riflettete, tutti e due. Pensate al passato, guardate indietro nei giorni, settimane, mesi, anni. Riportate alla mente, se potete, qualche frase del signor McNair, qualche gesto dimenticato, magari un atteggiamento di irritazione o di imbarazzo per essere stato interrotto, un cassetto che viene chiuso troppo in fretta, o un accenno non intenzionale a un nascondiglio. Un'osservazione di qualcun altro che possa esserne eventualmente a conoscenza. Una qualche azione del signor McNair, unica o abituale, che al momento vi era parsa inspiegabile...

Llewellyn stava scuotendo lentamente la testa.

— Niente — disse Helen. — Proverò a rifletterci, ma sono sicura che non mi verrà in mente niente del genere.

— Peccato. Comunque continuate a pensarci. Naturalmente la polizia sta passando al setaccio sia l'appartamento che l'ufficio del signor McNair. Aveva altre proprietà? Un garage, una barca, un residenza in campagna?

Llewellyn guardò la cugina con espressione interrogativa. La ragazza annuì. — Sì: Glennanne. È un piccolo cottage con pochi ettari di terra vicino a Brewster.

— Glennanne?

— Sì. Sua moglie si chiamava Anne e sua figlia Glenna.

— Il cottage era di sua proprietà?

— Sì. Lo comprò circa sei anni fa.

— Dov'è Brewster?

— È un paesino circa ottanta chilometri a nord di New York.

Wolfe si alzò in piedi. — Archie, fate venire immediatamente qui Saul, Orrie, Johnny e Fred. Se non sono tutti disponibili subito, spedite i primi due a perquisire Glennanne e, non appena arrivano gli altri, mandateli immediatamente a raggiungerli. Prima il cottage: deve essere perquisito accuratamente e con precisione, poi tutta la proprietà. C'è un giardino, signorina Frost? Attrezzi?

— Sì. Lui... coltivava dei fiori.

— Bene. Archie, dite ai ragazzi di prendere la convertibile. Se ne hanno bisogno, trovategli degli attrezzi per scavare. Dovranno anche avere delle luci per continuare a lavorare al buio. Il posto più probabile è il cottage: che cerchino un buco nei muri, un'asse del pavimento staccato... Fateli venire. Aspettate! Prima il vostro blocco degli appunti: prendete nota e battete a macchina su carta intestata:

Autorizzo il latore della presente, signor Saul Panzer, ad assumersi completa responsabilità dell'abitazione e del terreno di Glennanne, di proprietà del defunto signor Boyden McNair, e a svolgervi determinate operazioni in conformità alle mie istruzioni.

— Lasciate lo spazio per la mia firma, sopra l'indicazione "Esecutore testamentario di Boyden McNair". Non ho ancora accettato ufficialmente, ma possiamo pensarci in seguito. — Mi fece cenno di procedere. — Allora, signorina Frost, forse potrete dirmi...

Mi spostai accanto al telefono e cominciai le chiamate. Trovai Saul e Orrie al primo colpo; tutti e due dissero che sarebbero venuti immediatamente. Fred Durkin era fuori, ma la moglie mi disse che sapeva dove trovarlo e che mi avrebbe fatto richiamare nel giro di dieci minuti. Johnny Keems, quando non stava lavorando per noi, aveva l'abitudine di telefonarmi tutti i giorni alle nove per comunicarmi il suo programma e quella mattina mi aveva detto che stava ancora facendo il cane da guardia su incarico di Del Pritchard. Così chiamai l'ufficio di Pritchard: Johnny era impegnato per tutto il giorno. Comunque, prima che finissi di battere a macchina l'autorizzazione per Saul, mi richiamò Fred; avevo tre uomini a disposizione.

Saul Panzer arrivò per primo. Wolfe disse a Fritz di accompagnarlo nello studio. Saul entrò con il cappello in mano, mi strizzò l'occhio, chiese a Wolfe come stava,

fotografò con una rapidissima occhiata i due Frost e poi puntò interrogativamente il suo grosso naso verso Wolfe.

Il capo gli fece un breve riassunto e gli disse cosa avrebbe dovuto cercare. Helen Frost gli spiegò come raggiungere Glennanne dal villaggio di Brewster. Io gli consegnai l'autorizzazione firmata e quaranta dollari per le spese. Saul estrasse il suo vecchio portafogli marrone e vi depositò il denaro con cura. Wolfe gli disse di prendere l'auto dal garage e di aspettare davanti a casa Fred e Orrie.

Saul annuì. — Sì, signore. Se trovo la scatola, devo lasciare Fred o Orrie sul posto quando vengo via?

— Sì. Fino a ulteriori istruzioni. Lasciate Fred.

— Se qualche sconosciuto si offre di aiutarmi a cercare, lo lascio fare?

Wolfe aggrottò la fronte. — Stavo per parlarne. Sicuramente nessuno potrà obiettare se vogliamo attenerci alla legge e all'ordine. Con la massima cortesia, chiedete di vedere il mandato di perquisizione.

— C'è qualcosa che scotta nella scatola? — Saul arrossì. — Voglio dire, qualcosa di rubato?

— No. La scatola è legalmente mia. Difendetela.

— Bene. — Saul se ne andò. Pensai che, se mai fosse riuscito a mettere le mani sulla scatola, non avrei voluto essere quello che cercava di portargliela via, per quanto Saul fosse piccolo. Teneva a Nero Wolfe quanto io al mio naso patrizio e ai miei grandi, intelligenti occhi marroni.

Wolfe aveva suonato per chiamare Fritz; una suonata lunga, non le due corte per chiedere la birra. Fritz entrò e si fermò in attesa.

Wolfe lo guardò: — Potete organizzare il pranzo per due ospiti in più?

— No — intervenne Llewellyn. — Davvero... dobbiamo tornare a casa... Ho promesso a papà e alla zia Callie...

— Potete telefonare. Consiglierei alla signorina Frost di restare. Da un momento all'altro potremmo venire a sapere che la scatola è stata trovata e questo rappresenterebbe un'emergenza immediata. Nel caso invece la scatola non venga trovata, avrò bisogno di un gran numero di informazioni. Signorina Frost?

La ragazza annuì. — Sì, rimango. Però non ho fame. Io resto. Resti con me, Lew?

Frost borbottò qualcosa, ma rimase. Wolfe si voltò verso Fritz: — Il pasticcio dovrebbe abbondantemente bastare. Se c'è poca scarola, aggiungete della lattuga all'insalata e naturalmente aumentate l'olio. Mettete in fresco una bottiglia di Marcobrunner del '28. Chiamateci appena pronto. — Congedò Fritz con un dito e si rilassò sulla poltrona — Dunque, signorina Frost: adesso siamo impegnati in un'impresa comune. Ho bisogno di fatti. Sto per rivolgervi un mucchio di domande sciocche. Se una domanda sarà furba o intelligente, voi non lo capirete, ma speriamo che io la riconosca come tale. Per favore, non sprecate tempo in discussioni: se vi chiedo se vostra madre di recente vi ha mandato dal droghiere all'angolo per comprare delle compresse di cianuro, limitatevi a dire di no e ascoltate la domanda seguente. Una volta ho risolto un caso difficile quando ho saputo da una giovane donna, che avevo interrogato per cinque ore, che qualcuno le aveva dato un giornale da cui era stato ritagliato un articolo. I vostri inalienabili diritti alla privacy sono temporaneamente sospesi. Siamo intesi?

— Sì. — Helen lo guardò dritto negli occhi. — Non mi importa. So che siete intelligente, voglio che lo siate. Ho visto con quanta facilità martedì mattina vi siete accorto che mentivo. Però voglio che sappiate... che non mi coglierete in fallo questa volta, perché non ho niente per cui mentire. Non vedo proprio come qualcosa che io so possa esservi d'aiuto...

— Forse non servirà. Possiamo solo provare. Prima di tutto, cerchiamo di chiarire la situazione presente, e poi andremo indietro nel tempo. Devo informarvi che ieri, prima di essere interrotto, il signor McNair mi ha detto alcune cose. Ho un minimo di base su cui cominciare. Per esempio... cosa voleva dire ieri il signor Gebert quando ha affermato che siete la sua quasi fidanzata?

La ragazza strinse le labbra, ma poi rispose immediatamente: — Non voleva dire niente, davvero. Lui... lui mi ha chiesto parecchie volte di sposarlo.

— Voi lo avevate incoraggiato?

— No.

— Qualcuno lo ha incoraggiato?

— Perché... Chi mai avrebbe potuto farlo?

— Un mucchio di gente. La vostra cameriera, il pastore della sua chiesa, un membro della vostra famiglia... Qualcuno lo ha incoraggiato?

Dopo una pausa, Helen rispose: — No.

— Avete detto di non aver più niente per cui mentire.

— Ma io... — Si fermò e cercò di sorridere a Wolfe. Fu allora che cominciai a pensare che Helen era una brava ragazza: quando la vidi cercare di sorridere per dimostrare che non intendeva ingannarlo. La ragazza continuò: — È una questione così personale... Non vedo come...

Wolfe scosse un dito. — Stiamo procedendo in base a questa teoria: che vogliamo scoprire l'assassino del signor McNair, in ogni caso. Anche se, solo per ipotesi, questo significasse trascinare vostra madre in tribunale per testimoniare contro qualcuno che a lei è simpatico. Se questo è il nostro scopo, dovete lasciare che sia io a decidere il metodo di lavoro. E vi prego: non ritraetevi e non diventate timida a ogni domanda. Chi ha incoraggiato il signor Gebert?

— Non lo farò più — promise Helen. — In realtà, nessuno lo ha incoraggiato. Lo conosco da sempre, e la mamma lo conosce da ancor prima che io nascessi. Lo conosceva anche mio padre. Perren è sempre stato... premuroso e divertente. Sotto certi aspetti è una persona interessante e mi piace, sotto altri lo trovo estremamente sgradevole. La mamma mi ha detto che dovrei controllare la mia antipatia pensando ai suoi lati positivi. Mi ha detto anche, dato che è un così vecchio amico, che non dovrei ferire i suoi sentimenti respingendolo seccamente e che non ci sarebbe stato niente di male nel lasciargli credere di essere ancora in gara fino a quando non mi fossi decisa.

— E voi avete accettato?

— Be', io... non mi sono opposta. Mia madre è molto persuasiva.

— Qual era l'atteggiamento di vostro zio? Del signor Dudley Frost, intendo. L'amministratore del vostro patrimonio.

— Oh, non ho mai discusso argomenti del genere con lui. Ma so cosa avrebbe detto: Perren non gli piace.

— E il signor McNair?

— Aveva più antipatia per Perren di quanta ne avessi io. In apparenza erano amici, ma... in ogni caso zio Boyd non era un ipocrita. Posso raccontarvi...?

— Certo.

— Be', un giorno, circa un anno fa, zio Boyd mi mandò a chiamare nel suo ufficio. Quando arrivai, vidi che c'era anche Perren. Zio Boyd era in piedi, era pallido e aveva un'aria decisa. Gli chiesi che cosa fosse successo e lui mi rispose solo che voleva dirmi, davanti a Perren, che se la sua amicizia e il suo affetto potevano avere una qualche influenza su di me, lui era assolutamente contrario al mio matrimonio con Perren. Lo disse in modo molto... formale, e questo non era da lui. Non mi chiese di fare promesse o roba del genere. Si limitò a dirlo e poi mi disse di andare.

— E, nonostante quell'episodio, il signor Gebert ha insistito nel suo corteggiamento.

— Naturale che ha insistito. Perché non avrebbe dovuto? È quello che fa un mucchio di uomini. Sono così ricca che valgo bene un po' di sforzo.

— Povero me! — Wolfe aprì gli occhi e tornò a richiuderli. — Siete così cinica su questo argomento? È comunque un cinismo coraggioso, che naturalmente è motivato. Niente è più ammirevole della forza d'animo con cui i milionari sopportano gli svantaggi della loro ricchezza. Qual è la professione del signor Gebert?

— Nessuna. È una delle cose che non mi piacciono in lui. Non fa niente.

— Ha un reddito?

— Non lo so. Davvero, non ne so niente. Suppongo abbia delle entrate... L'ho sentito parlarne vagamente. Vive al Chesebrough e possiede un'automobile.

— Lo so. Il signor Goodwin mi ha detto che ieri è venuto qui in auto. In ogni caso si tratta di un uomo di coraggio. L'avete conosciuto in Europa: là cosa faceva?

— Per quello che ricordo, niente di più di quanto faccia qui. Naturalmente allora ero molto giovane. Fu ferito in guerra e in seguito venne a trovarci in Spagna... Cioè, venne a trovare la mamma, io avevo solo due anni. Poco tempo dopo, venne con noi in Egitto, ma quando la mamma e io andammo in Oriente, lui tornò...

— Un momento, prego. — Wolfe aggrottò la fronte. — Cerchiamo di chiarire la cronologia. Sembra che foste in un bel gruppo in Spagna: in pratica, le ultime parole del signor McNair sono state per dire che era andato in Spagna con la sua bambina. Cominceremo da quando siete nata. Ieri mi avete detto di essere nata a Parigi, il 7 maggio del 1915. Vostro padre era già in guerra, nel British Aviation Corps, e fu ucciso quando avevate solo pochi mesi. Quand'è stato che vostra madre vi ha portato in Spagna?

— Nei primi mesi del 1916. Aveva paura di restare a Parigi, per via della guerra. Andammo prima a Barcellona e poi a Cartagena. Poi, arrivarono anche lo zio Boyd e Glenna. Lui non aveva soldi e non stava bene di salute, e la mamma... lo aiutò. Penso che Perren sia venuto in Spagna poco tempo dopo, in parte perché c'era anche zio Boyd... tutti e due erano stati amici di mio padre. Poi, nel 1917, Glenna morì e poco dopo zio Boyd tornò in Scozia. Mia madre mi portò in Egitto, perché temeva una rivoluzione in Spagna. Perren venne con noi.

— Bene. Io ho una casa in Egitto che non vedo da vent'anni: all'entrata ci sono delle piastrelle Rhages e Veramine. Quanto tempo siete rimaste in Egitto?

— Circa due anni. Nel 1919, quando avevo quattro anni - naturalmente è stata la mamma a raccontarmi tutto - tre inglesi rimasero uccisi durante una sommossa al Cairo e mia madre decise di partire. Perren tornò in Francia. La mamma e io andammo a Bombay e in seguito a Bali, in Giappone e alle Hawaii. Mio zio, che era l'amministratore fiduciario della mia eredità, continuava a insistere che dovevo avere un'istruzione americana e finalmente, nel 1924 - all'epoca avevo nove anni - lasciammo le Hawaii e venimmo a New York. Fu da quel momento che cominciai a conoscere veramente zio Boyd: naturalmente non me lo ricordavo dalla Spagna, dato che allora avevo solo due anni.

— Quando siete venuta a New York, il signor McNair aveva già avviato la sua attività?

— No. Mi ha raccontato che... aveva cominciato disegnando modelli per Wilmerding, a Londra. Aveva avuto molto successo ed era diventato socio, poi aveva deciso che New York offriva possibilità maggiori ed era venuto qui nel 1925, per lavorare in proprio. Naturalmente per prima cosa cercò la mamma, e lei gli fu un po' d'aiuto per via di tutta la gente che conosceva. Ma lui sarebbe comunque arrivato in alto, perché era bravissimo. Aveva molto talento. Parigi e Londra cominciavano a copiarlo. Non avreste mai pensato, stando con lui, parlando con lui... non avreste mai pensato che... — Singhiozzò e si interruppe. Wolfe cominciò a borbottare qualcosa per calmarla, ma un'interruzione gli risparmiò lo sforzo. Fritz comparve per annunciare il pranzo. Wolfe spinse indietro la poltrona.

— Potete lasciare qui il soprabito, signorina Frost. Il cappello? Permettetemi di insistere, come favore personale: mangiare con il cappello in testa, a meno che non vi troviate in una stazione ferroviaria, è una vera barbarie. Grazie. Al ristorante, dite? Non so niente di ristoranti: se proprio non ci fossi costretto, non mangerei mai in un ristorante, neppure se lo chef fosse Vatel in persona.

Dopo, quando fummo tutti a tavola e Fritz arrivò con il piatto delle salse, Wolfe recitò le presentazioni come fa sempre con gli ospiti che non abbiano ancora assaggiato la nostra cucina: — Signorina Frost, signor Frost, vi presento il signor Brenner.

Come d'abitudine, durante il pranzo non si parlò di lavoro. Llewellyn era agitato, ma mangiò, e la nostra nuova cliente a quanto pareva aveva una fame da lupo. Probabilmente non aveva fatto colazione. In ogni caso riservò al pasticcio un trattamento tale che Wolfe la guardò con aperta approvazione. Fu il capo a farsi carico della conversazione, parlando essenzialmente dell'Egitto, di piastrelle, dell'utilizzazione da parte del cammello del suo doppio labbro e della teoria secondo cui il genio colonizzatore dell'Inghilterra era determinato dal suo clima disgustoso, fatto per il quale qualunque inglese con un minimo di buon senso e forza di volontà decideva invariabilmente di andarsene a lavorare da qualche altra parte. Quando finimmo l'insalata erano le due e mezzo; tornammo nello studio, dove Fritz servì il caffè.

Helen Frost telefonò a sua madre. Apparentemente ci fu una considerevole protesta materna all'altro capo del filo, perché Helen all'inizio parlò in tono persuasivo, poi irritato e alla fine decisamente scocciato. Durante l'esibizione, Llewellyn rimase seduto a fissare la cugina accigliato, ma non avrei saputo dire se la disapprovazione

fosse per Helen o per l'opposizione. La cosa comunque non ebbe alcun effetto sulla nostra cliente, perché era seduta alla mia scrivania e non se ne accorse.

Wolfe ricominciò a interrogarla, riprendendo il tema Perren Gebert. Per la prima mezz'ora però la conversazione andò avanti a intervalli, perché il telefono continuava a interrompere. Johnny Keems chiamò per dire che, se avevamo davvero bisogno di lui, poteva lasciare l'incarico di Pritchard; gli risposi che in qualche modo ce la saremmo cavata. Dudley Frost telefonò per far vedere sorci verdi a suo figlio, ma Llewellyn accettò con calma la sfuriata e annunciò che sua cugina Helen aveva bisogno che lui restasse dove si trovava. La ragazza rimase impassibile, ma io soffocai un sorriso. Poi giunse una chiamata da Fred Durkin: erano arrivati, avevano preso possesso di Glennanne, non avevano trovato nessuno e avevano dato inizio alle operazioni; il telefono del cottage non funzionava e così Saul aveva mandato Fred al villaggio per fare rapporto. Un tizio di nome Collinger telefonò e insistette per parlare con Wolfe; io ascoltai e, come al solito, presi nota di tutto: era l'avvocato di Boyden McNair e voleva sapere se Wolfe poteva recarsi subito nel suo studio per parlare del testamento. Naturalmente la semplice idea di uscire riportò indietro di almeno dieci minuti la digestione di Wolfe. Si arrivò al compromesso in base al quale Collinger sarebbe venuto alla casa d'arenaria sulla Trentacinquesima Strada il mattino dopo. Poi, poco dopo le tre, telefonò l'ispettore Cramer, che ci informò che il suo esercito stava compiendo progressi uniformi su tutti i fronti, e cioè nessuno. Niente scatola rossa e niente informazioni sulla stessa; nessun nascondiglio o indizio di movente da nessuna parte: niente tra i documenti di McNair che potesse lontanamente suggerire un omicidio; nessun indizio su un potenziale acquirente di cianuro. Niente di niente.

Cramer aveva la voce stanca. — C'è anche un fatto strano — annunciò mestamente. — Non riusciamo a trovare i due giovani Frost. Il vostro cliente, Lew, non è a casa, non è in ufficio, non è al Portland Theatre e non è da nessun'altra parte. E non è da nessuna parte neppure Helen, la figlia. Sua madre dice che è uscita verso le undici, ma non sa dov'è andata. Ho saputo che Helen era più vicina a McNair di chiunque altro, erano molto amici; di conseguenza la ragazza rappresenta la nostra migliore possibilità per trovare la scatola rossa. E cosa sta facendo in giro per la città, con McNair appena morto? Esiste la possibilità che qualcosa abbia cominciato a scottare e che quei due abbiano tagliato la corda. Lew è andato a casa Frost nella Sessantacinquesima Strada ed è uscito con Helen. Stiamo cercando di rintracciare...

— Signor Cramer, per favore. Ho cercato due volte di interrompervi. La signorina Helen Frost e il signor Llewellyn Frost sono nel mio studio; sto parlando con loro. Hanno pranzato...

— Come? Adesso sono lì?

— Sì. Sono arrivati questa mattina, poco dopo che ve ne siete andato.

— Che mi venga un colpo. — Cramer quasi gridò. — Cosa state cercando di fare? Volete leccare un po' di crema solo voi? Voglio vederli! Ditegli di venire qui... Anzi, aspettate, fatemi parlare con la ragazza. Passatemela al telefono.

— Andiamo, signor Cramer! — Wolfe si schiarì la gola. — Io non lecco la crema. E il signore e la signorina sono venuti a trovarmi del tutto inaspettatamente, senza avvertirmi. Sono disposto a farvi parlare con la signorina Frost, ma non c'è motivo...

— Cosa intendete dire con "disposto"? Fate dell'umorismo? Perché mai non dovrete essere disposto?

— È vero, ma dovevo parlarne, dato che la signorina Frost è mia cliente e di conseguenza è sotto la mia...

— Vostra cliente? E da quando? — Cramer era in ebollizione. — Che razza di scherzo è questo? Mi avevate detto che era stato Lew Frost ad assumervi!

— È così. Ma... uhm, abbiamo cambiato. Parlando come se fossi un cavallo, direi che ho cambiato fantino a metà corsa. Adesso lavoro per la signorina Frost. Stavo per dirvi che non c'è motivo di duplicare i nostri sforzi. La signorina ha avuto un brutto choc ed è sconvolta. Potete interrogarla, se lo desiderate; ma lo sto già facendo io e non ho ancora finito. Non credo che, in ultima analisi, gli interessi della signorina saranno in conflitto con i vostri: è ansiosa quanto voi di trovare l'assassino del signor McNair, è per questo che mi ha assunto. Posso dirvi una cosa: né lei, né suo cugino sanno niente della scatola rossa. Non l'hanno mai vista e non ne hanno mai sentito parlare.

— Accidenti! — Ci fu una pausa. — Voglio vederla e parlarle.

Wolfe sospirò. — In quel vostro covo infernale? La signorina è stanca, non sa niente che vi possa essere utile, vale due milioni di dollari e prima dell'autunno prossimo sarà abbastanza vecchia da poter votare. Perché non andate a trovarla a casa sua questa sera, dopo cena? O mandate uno dei vostri tenenti?

— Perché io... Oh, al diavolo! Dovrei sapere che non si può discutere con voi. Davvero non sa dov'è la scatola rossa?

— Non ne sa assolutamente niente. E neppure suo cugino. Su questo avete la mia parola.

— D'accordo. Vi richiamerò più tardi. Fatemi sapere quello che scoprite, eh?

— Certamente.

Wolfe riattaccò e allontanò il telefono, si appoggiò allo schienale, intrecciò le dita sulla pancia e scosse lentamente la testa mormorando: — Quell'uomo parla troppo... Sono certo, signorina Frost, che non vi dispiaccia di aver perso l'occasione di una visita alla centrale di polizia. Oppormi al fatto che un mio cliente vada là è uno dei miei più forti pregiudizi. Speriamo che la ricerca della scatola rossa tenga occupato il signor Cramer.

— Secondo me — intervenne Llewellyn — è comunque l'unica cosa da fare: aspettare che la scatola venga ritrovata. Tutto questo frugare in vecchie storie... Se foste così attento a proteggere la vostra cliente dalla vostra stessa persecuzione come lo siete...

— Vi ricordo, signore, che vi trovate qui solo per mia concessione. Vostra cugina ha il buon senso, quando assume un esperto, di permettergli i suoi metodi... Cosa dicevamo, signorina Frost? Ah, sì: mi stavate dicendo che il signor Gebert venne a New York nel 1931, quando avevate sedici anni. Dite che adesso il signor Gebert ha quarantaquattro anni, dunque allora ne aveva trentanove; certo non un'età avanzata. Ritengo che abbia cercato subito vostra madre, una vecchia amica, vero?

Helen annuì. — Sì. Sapevamo che sarebbe arrivato, ci aveva scritto. Naturalmente io non me lo ricordavo; l'ultima volta che l'avevo visto, avevo quattro anni.

— Certo. Pensate sia venuto a New York per qualche missione politica? So che era membro dei *camelots du roi*.

— Non credo. Sono sicura di no... Che sciocchezza, ovviamente non posso esserne sicura. Ma credo di no.

— In ogni caso, per quello che ne sapete, il signor Gebert non lavora. E a voi la cosa non piace.

— Non mi piace in nessuno.

— Un sentimento ammirevole in un'ereditiera. Comunque, se il signor Gebert vi sposasse, quello per lui sarebbe un lavoro. Lasciamolo a questa tenue speranza di redenzione. Sono quasi le quattro e alle quattro dovrò lasciarvi. Devo chiedervi qualcosa a proposito di una frase che ieri non avete finito, poco dopo che vi avevo rivolto senza successo il mio appello. Mi avete detto che vostro padre è morto quando voi avevate solo pochi mesi e che, di conseguenza, non avete mai avuto un padre. Poi avete aggiunto: «Cioè...» e vi siete fermata. Vi ho sollecitata, ma avete risposto che non era niente e abbiamo lasciato perdere. Magari non è niente, ma vorrei sapere ugualmente cosa avevate sulla punta della lingua. Vi ricordate?

— Davvero non era niente. Solo una sciocchezza.

— Ditemela lo stesso. Ve l'ho già detto: stiamo setacciando un pagliaio in cerca dell'ago.

— Ma questo non è niente. È solo un sogno, un sogno che ho fatto una volta da bambina. E, dopo di allora, l'ho fatto parecchie altre volte. Sempre lo stesso.

— Raccontatemelo.

— Be', la prima volta che l'ho fatto avevo circa sei anni. Eravamo a Bali. Mi sono chiesta spesso se quel giorno non fosse successo qualcosa che avesse provocato quel sogno, ma non sono riuscita a ricordare niente di particolare. Ho sognato di essere piccola; non in fasce, ero grande abbastanza da camminare e correre... sui due anni credo. Nel sogno c'era un'arancia, sbucciata e divisa in spicchi, sopra un tovagliolo su una sedia. Ho preso uno spicchio d'arancia e l'ho mangiato, poi ne ho preso un altro, mi sono voltata verso un uomo seduto su una panca e gliel'ho dato, dicendo chiaramente: "Per il papà". Era la mia voce, ma una voce da bimba piccola. Poi ho mangiato un altro spicchio, ne ho preso un altro e ho detto di nuovo: "Per papà". Ho continuato così finché l'arancia è finita. Mi sono svegliata tremando e ho cominciato a piangere. La mamma, che dormiva in un altro letto, in una veranda chiusa, venne da me e mi chiese cos'era successo. E io le risposi: "Piango perché sono tanto contenta". Non le ho mai detto cos'era il sogno. Dopo quella volta, l'ho rifatto spesso... L'ultima volta è successo quando avevo circa undici anni, qui a New York. Ogni volta che ho fatto quel sogno ho pianto.

— Che aspetto aveva l'uomo? — domandò Wolfe.

Helen scosse il capo. — È proprio per questo che si tratta di una sciocchezza. Non era un uomo: lo sembrava soltanto. Mia madre conservava una fotografia di mio padre, ma non so se l'uomo del sogno gli somigliasse. È solo che... io lo chiamavo semplicemente "papà".

— Vedo. — Wolfe sporgeva le labbra in fuori e le ritraeva. Alla fine osservò: — Può essere interessante, per via di quella specifica fotografia. Da bambina mangiavate spesso spicchi d'arancia?

— Credo di sì. Le arance mi sono sempre piaciute.

— Bene. Non si può dire; forse, il sogno non significa niente. Avete parlato di una foto di vostro padre: vostra madre ne ha conservata solo una?

— Sì, l'ha tenuta per me.

— E nessuna per sé?

— No. — Una pausa, poi Helen disse calma: — Non è un segreto. Ed è perfettamente naturale. Mia madre rimase profondamente amareggiata e offesa dal testamento di mio padre. Penso che avesse il diritto di esserlo. Loro due avevano un serio malinteso, non ho mai saputo di cosa si trattasse, più o meno all'epoca della mia nascita. Ma per quanto fosse serio... Comunque non le ha lasciato niente. Assolutamente niente, neppure una piccola rendita.

Wolfe annuì. — È quello che ho sentito dire. Il patrimonio è stato lasciato a voi, sotto l'amministrazione fiduciaria di vostro zio Dudley, fratello di vostro padre. Avete mai letto il testamento?

— Una volta, molto tempo fa. Lo zio me lo fece leggere poco dopo il nostro trasferimento a New York.

— Quando avevate solo nove anni. Però siete riuscita a leggerlo, anche se a fatica. Buon per voi. Ho sentito anche che a vostro zio sono stati dati potere e autorità assoluti, senza alcun diritto di controllo da parte vostra o di chiunque altro. Credo che la frase legale di rito sia "a discrezione assoluta e totale". Pertanto, di fatto, voi non sapete quanto varrete il giorno del vostro ventunesimo compleanno: forse milioni e forse niente. Forse avete dei debiti. Se qualche...

— Cosa state insinuando? — intervenne Lew Frost. — Se volete dire che mio padre...

— Basta! — sbottò Wolfe. — Io non insinuo niente. Mi limito a constatare l'ignoranza della mia cliente riguardo l'ammontare del suo patrimonio. Può essere aumentato, può essersi impoverito: lei non lo sa. Lo sapete, signorina Frost?

— No. — La ragazza aveva aggrottato la fronte. — Non lo so. So solo che, per più di vent'anni, la rendita è stata pagata per intero, puntualmente ogni trimestre. Davvero, signor Wolfe, credo che...

— Abbiamo quasi finito: tra poco dovrò lasciarvi. Per quanto riguarda le questioni irrilevanti: vi avevo avvertito che avremmo spaziato su ogni argomento. Permettetemi altre due domande relative al testamento di vostro padre: il 7 maggio entrerete in completo possesso e controllo dell'eredità?

— Sì.

— In caso moriate prima del ventunesimo compleanno, chi eredita?

— Se fossi sposata e avessi un bambino, il bambino. Se no, metà a mio zio e metà a suo figlio, mio cugino Lew.

— Vedo. E niente a vostra madre, neppure in quel caso?

— No, niente.

— Vostro padre se l'era presa davvero per quella controversia. — Wolfe si rivolse a Llewellyn: — Badate a vostra cugina per altre cinque settimane. Nel caso in questo periodo dovesse succederle qualcosa, voi avrete un milione di dollari e anche un bel po' di problemi. I testamenti sono spesso cose dannose. È stupefacente il male che la collera di un uomo può provocare anche dopo tanto tempo che le cellule cerebrali che

l'hanno generata si sono decomposte. — Agitò un dito verso la nostra cliente. — Naturalmente, presto dovrete far testamento anche voi, per disporre del patrimonio in caso moriate... diciamo l'8 maggio, o in seguito. Penso abbiate un avvocato, vero?

— No. Non ne ho mai avuto bisogno.

— Ne avete bisogno adesso. Un patrimonio serve proprio a questo: mantenere avvocati che ve lo difendano da rapine e saccheggi. — Wolfe diede un'occhiata all'orologio. — Adesso devo lasciarvi. Spero che il pomeriggio non sia andato sprecato, anche se voi probabilmente lo pensate. Io no. Possiamo fermarci qui per il momento? Vi ringrazio per la vostra indulgenza. Mentre continuiamo a ingannare il tempo, in attesa che quella maledetta scatola venga ritrovata, avrei un piccolo favore da chiedervi: potete portare il signor Goodwin con voi, a prendere il tè a casa vostra?

Il broncio di Llewellyn, che durava da più di un'ora, si accentuò. Helen Frost mi guardò e poi guardò di nuovo Wolfe.

— Perché...? — domandò. — Credo di sì... Se lo desiderate.

— Lo desidero. È possibile fare in modo che ci sia anche il signor Gebert?

Helen annuì. — Adesso è a casa mia. O almeno c'era quando ho telefonato a mia madre. Ovviamente. .. Sapete, la mamma non approva...

— Me ne rendo conto. Lei pensa che stiate agitando un bastone in un vespaio, ma il fatto è che le vespe sono i poliziotti: voi siete riuscita a evitarli e lei no. Il signor Goodwin è una persona discreta, integra e non priva di intuito. Voglio che parli con il signor Gebert, e anche con vostra madre, se lei glielo permetterà. Sarete presto maggiorenne, signorina Frost; avete deciso di tentare un progetto difficile e forse pericoloso: sarete certamente in grado di ottenere dalla vostra famiglia e dagli amici più intimi un po' di considerazione. Se sono davvero all'oscuro di qualsiasi circostanza relativa alla morte del signor McNair, dovrebbero essere ansiosi di provarlo e di aiutarci a trovare una pista. Di conseguenza, se vorrete invitare il signor Goodwin per una tazza di tè...

— Penso che ci sarà anche papà — dichiarò Llewellyn, acido. — Ha detto che sarebbe rimasto fino al nostro ritorno. Ci sarà una bella confusione... Se è Gebert che volete, perché non possiamo mandarvelo qui? Farà tutto quello che Helen gli dice.

— Perché per due ore sarò impegnato con le mie piante. — Wolfe guardò di nuovo l'orologio e si alzò dalla poltrona.

La nostra cliente si mordeva il labbro. Smise di mordere e mi guardò. — Gradireste prendere il tè da noi, signor Goodwin?

Annuii. — Certo. Vi ringrazio.

Wolfe, avvicinandosi alla porta, le disse: — È un piacere guadagnare la parcella da una cliente come voi, che riesce a dire un sì o un no senza fare prima il giro del globo terrestre. Spero, e credo, che quando finiremo non avrete niente da rimpiangere. — Arrivato alla porta si voltò: — A proposito, Archie. Per favore, prima di uscire, andate a prendere quel pacco in camera vostra e mettetelo sul mio letto.

Wolfe andò all'ascensore. Io mi alzai, dissi alla mia prossima ospite che sarei tornato tra un minuto, uscii dallo studio e salii di corsa le scale. Non mi fermai al secondo piano, dove c'è la mia camera, ma proseguii fino all'ultimo. Arrivai quasi contemporaneamente all'ascensore e al suo carico. Wolfe mi aspettava in piedi, accanto alla porta della serra.

— Il primo scopo — mormorò — è osservare le reazioni degli altri al rientro dei due cugini dal nostro studio, prima che abbiano la possibilità di scambiarsi informazioni. Il secondo è cercare di farsi un'opinione precisa sul fatto che qualcuno di loro abbia mai visto la scatola rossa, o ne sia in possesso in questo momento. Il terzo è un generale assalto a qualsiasi forma di reticenza.

— Bene. Potrò essere franco?

— In misura ragionevole. Ricordatevi che, con tutti e tre presenti, ci sono parecchie possibilità che parlerete con l'assassino. Di conseguenza la franchezza sarà unilaterale. Voi, naturalmente, vi aspetterete da tutti la massima collaborazione.

— Certo. Me la aspetto sempre, perché io sono una persona integra.

Corsi di nuovo di sotto. Vidi che la nostra cliente aveva già indossato soprabito, cappello e guanti e che suo cugino le stava accanto, con un'aria seria ma un po' dubbiosa.

Sorrisi a tutti e due. — Andiamo, ragazzi.

Capitolo 12

Per essere esatti, quello non era il mio lavoro. Io so benissimo qual è il mio campo: tralasciando la mia funzione primaria quale spina sulla poltrona di Wolfe, per impedirgli di andare a dormire e alzarsi solo per i pasti, io sono tagliato essenzialmente per due cose: correre ad afferrare qualcosa prima che l'avversario possa metterci le zampe sopra e raccogliere in giro i pezzi del puzzle perché Wolfe ci lavori su. La spedizione nella Sessantacinquesima Strada non rientrava in nessuno dei due schemi. Non pretendo di essere forte nelle sfumature. Fondamentalmente io sono un tipo diretto ed è per questo che non potrò mai essere un investigatore davvero in gamba. Nonostante tenda a nascondere il più possibile, in modo che non interferisca con il mio lavoro, in un caso di omicidio io ho sempre l'impulso di affrontare di petto tutti i possibili indiziati, uno dopo l'altro, di guardarli negli occhi e di chiedere: "Hai messo tu il veleno nel flacone d'aspirina?". E continuerei a farlo finché uno di loro non dicesse di sì. Come ho detto, cerco di trattenermi, ma devo farmi forza.

L'appartamento dei Frost sulla Sessantacinquesima non era così grandioso e pacchiano come mi ero aspettato in base alla mia intima conoscenza delle loro finanze. Era molto luccicante, con un'intera parete dell'ingresso rivestita di specchi; perfino la porta dell'armadio in cui appesi il cappello era a specchio. Nel soggiorno c'erano sedie e tavolini dal telaio cromato, un mucchio di rosso nella tappezzeria e nelle tende, una griglia di metallo davanti al caminetto, che a quanto pareva non veniva adoperato, e quadri a olio in moderne cornici d'argento.

L'appartamento era comunque più allegro della gente che c'era dentro. Dudley Frost era seduto su una grande poltrona da una parte; accanto al gomito aveva un tavolino fornito di bottiglia di whisky, caraffa d'acqua e un paio di bicchieri. Perren Gebert era in piedi vicino alla finestra all'altro lato della stanza, con la schiena rivolta alla sala e le mani in tasca; si voltò quando entrammo. La madre di Helen ci venne incontro e alzò leggermente un sopracciglio quando mi vide.

— Oh! — mi disse. E a sua figlia: — Hai portato qui...

Helen annuì decisa. — Sì, mamma. — Teneva il mento un po' più in alto di quanto fosse naturale, quasi per farsi coraggio. — Voi... voi avete conosciuto tutti il signor Goodwin ieri mattina per... la storia dei canditi con la polizia. Ho assunto Nero Wolfe perché indaghi sulla morte dello zio Boyd; il signor Goodwin lavora per lui.

Dalla sua sedia, Dudley Frost abbaiò: — Lew! Vieni qui! Maledizione, che razza di sciocchezza...

Llewellyn si mosse in fretta verso suo padre per calmarlo. Perren Gebert si era avvicinato a noi e mi sorrideva.

— Ah! L'amico cui non piacciono le scene. Ti ricordi che te ne ho parlato, Calida? — Trasferì il sorriso alla signorina Frost. — Mia cara Helen! Hai assunto il signor Wolfe? Sei forse una delle Erinni? Aletto? Megera? Tisifone? E dove hai messo la capigliatura di serpenti? Allora è vero che con i soldi si può comprare tutto? Perfino la vendetta?

— Smettila, Perren — mormorò la signora Frost.

— Non sto comprandomi la vendetta. — Helen era arrossita. — Te l'ho già detto questa mattina, Perren: ti stai comportando in modo particolarmente odioso. Farai meglio a non farti piangere di nuovo, o io... Be', smettila. Sì, ho assunto il signor Wolfe, e il signor Goodwin è venuto qui e vuole parlare con te.

— Con me? — Perren si strinse nelle spalle. — A proposito di Boyd? Se me lo chiedi tu, Goodwin può interrogarmi, ma l'avverto di non aspettarsi molto. La polizia è stata qui per quasi tutto il giorno, e mi sono reso conto di quanto poco in realtà io sappia di Boyd, anche se lo conoscevo da più di vent'anni.

— Ho smesso molto tempo fa di aspettarmi qualcosa — intervenni. — Qualunque cosa mi direte, mi andrà bene... Dovrei parlare anche con voi, signora Frost. E con vostro cognato. Devo prendere degli appunti e mi vengono i crampi se scrivo stando in piedi...

La donna annuì e si voltò. — Potete mettervi là. — Si mosse verso il punto dove sedeva Dudley Frost. La seguii. La schiena dritta era aggraziata; la signora era senza dubbio snella per la sua età. Llewellyn cominciò a trasportare sedie; Gebert si avvicinò portando la sua. Mentre ci mettevamo a sedere e io tiravo fuori blocco e matita, notai che Helen teneva ancora il mento in alto, ma sua madre no.

La signora Frost stava dicendo: — Spero che lo capirete, signor Goodwin. Si tratta di una cosa terribile, orribile. Noi eravamo tutti vecchi amici del signor McNair e non ci fa certo piacere parlare di questa vicenda. Lo conoscevo da tutta una vita, fin dall'infanzia.

— Già. Voi siete scozzese? — le domandai.

Annui. — Il mio nome da ragazza è Buchan.

— È quanto ci ha detto McNair. — Alzai di scatto gli occhi dal blocco, la mia mossa a sorpresa contro l'handicap di non poter fissare la vittima. Ma la signora non stava barcollando sconvolta: stava solo annuendo di nuovo.

— Sì. Da quello che hanno detto i poliziotti, ho capito che Boyd deve aver raccontato al signor Wolfe molti particolari della sua vita da giovane. Naturalmente voi avete il vantaggio di sapere quello che ha detto al signor Wolfe. Sapevo, certo, che Boyden non stava bene... Che i suoi nervi...

— Era a pezzi — interruppe Gebert. — Era in pessime condizioni. È per questo che ho detto alla polizia che alla fine si scoprirà che si è trattato di un suicidio.

— Oh quell'uomo era pazzo! — Era Dudley Frost. — Vi ho raccontato quello che aveva fatto ieri! Aveva dato istruzioni al suo avvocato di chiedere un rendiconto sull'eredità di Edwin! Con quale autorità? Quella di padrino di Helen? È una cosa assolutamente fantastica e illegale! Ho sempre pensato che fosse pazzo...

L'intervento di Frost causò una confusione generale. La signora Frost protestò con vivacità, Llewellyn con rispettosa irritazione ed Helen con uno scoppio nervoso. Perren Gebert li osservò, mi fece un cenno col capo, come se lui e io dividessimo un divertente segreto, ed estrasse una sigaretta. Non cercai di calmare la situazione, ma mi limitai a osservare la scena e ad ascoltare.

Dudley Frost non cedeva di un millimetro: — ... pazzo come un cavallo! Perché non avrebbe dovuto suicidarsi? Helen, mia cara, io ti adoro, sai benissimo che ti adoro, ma mi rifiuto di fingere rispetto per quel pazzo solo perché ti piaceva e perché

non è più vivo! Io non gli andavo a genio e lui non andava a genio a me! A cosa serve fingere il contrario? E per quanto riguarda il fatto che hai trascinato qui quest'uomo...

— Papà! Basta, papà! Smettila...

Perren Gebert disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Metà bottiglia è andata... — La signora Frost, seduta pazientemente con le labbra strette, lo guardò. Mi sporsi in avanti per avvicinarmi a Dudley Frost e gli urlai: — Cos'è? Dov'è che vi fa male?

Frost sobbalzò e mi guardò. — Cosa fa male? Dove?

Sorrisi. — Niente. Volevo solo vedere se eravate in grado di sentire. Penso che ci riuscirete non appena me ne andrò. È il modo migliore per farmi andare via, per tutti voi, è permettermi di rivolgervi qualche domanda idiota e rispondere brevemente, e magari onestamente.

— Abbiamo già risposto. Qualunque domanda idiota possa esserci. Non abbiamo fatto altro per tutto il giorno. E tutto perché quel pazzo di McNair...

— D'accordo. Ho già preso nota che era pazzo. Avete detto qualcosa a proposito di suicidio: che ragione aveva McNair di uccidersi?

— E come accidenti faccio a saperlo?

— Allora non riuscite a pensare ad alcun motivo?

— Non c'è bisogno di un motivo: quell'uomo era pazzo. L'ho sempre detto. Lo dicevo vent'anni fa, a Parigi, quando dipingeva file di uova appese a dei cavi e affermava che quello era *Il cosmo*!

Helen stava per esplodere. — Lo zio Boyd non ha mai...

Era seduta alla mia destra; tesi una mano, le toccai la manica con la punta delle dita e le dissi: — Non fateci caso. Non ponetevi troppi problemi. — Mi rivolsi a Perren Gebert. — Siete stato voi per primo a parlare di suicidio. Che ragione aveva McNair per uccidersi?

Gebert si strinse nelle spalle. — Una ragione specifica? Non saprei. Aveva i nervi a pezzi.

— Già. Aveva sempre mal di testa — confermai. — E voi cosa ne dite, signora Frost? Potete suggerire un motivo?

La donna mi guardò. Non si potevano prendere gli occhi di quella donna alla leggera; dovetti fare uno sforzo. — Le vostre domande sono un po' provocatorie, vero? Se intendete chiedermi se sono al corrente di un motivo concreto per cui Boyden si sia suicidato, la risposta è no.

— Voi credete che si sia suicidato?

La signora aggrottò la fronte. — Non so cosa pensare. Se penso al suicidio, è solo perché conoscevo molto bene Boyd e mi riesce ancor più difficile credere che ci sia qualcuno che... che qualcuno l'abbia assassinato.

Cominciai a sospirare, ma mi accorsi che stavo imitando Nero Wolfe e mi bloccai. Osservai i miei ospiti. — Naturalmente sapete tutti che McNair è morto nello studio di Nero Wolfe. Sapete che Wolfe e io eravamo presenti e che ovviamente sappiamo cosa ci stava dicendo e come si sentiva. Non so quanto precisa potrà essere la polizia nelle sue conclusioni, ma il signor Wolfe è molto presuntuoso per quanto riguarda le sue. Ne ha già tratte una o due per questo caso, e la prima è che McNair non si è

ucciso: il suicidio è escluso. Pertanto, se credete che questa teoria venga accettata, adesso o in seguito, scordatevene. Provate a fare delle altre ipotesi.

Perren Gebert stese il lungo braccio per spegnere la sigaretta nel portacenere. — Per quanto mi riguarda — dichiarò — non mi sento obbligato a fare nessuna ipotesi. Ne avevo fatta una solo per essere d'aiuto. Perché non ci dite per quale motivo non si è trattato di suicidio?

— Signor Goodwin — cominciò la signora Frost — vi ho invitato a sedervi in casa mia perché vi ha portato mia figlia. Tuttavia mi chiedo se vi rendete conto di quanto siate offensivo. Noi... Io non ho nessuna teoria da esporre...

Dudley Frost cominciò a gracchiare. — Non badargli, Calida. Non farci caso. Io mi rifiuto di parlare con lui. — Allungò la mano verso la bottiglia di whisky.

— Secondo me — replicai — potrei essere ancor più offensivo e sperare lo stesso di andare in paradiso. — Incontrai di nuovo gli occhi della signora Frost. — Per esempio, avrei qualcosa da ribattere sulla tiritera secondo cui mi avete invitato a sedermi in casa vostra. Non è casa vostra: è di vostra figlia, a meno che lei non ve l'abbia regalata... — Alla mia destra qualcuno trattenne il fiato. Era la nostra cliente. La signora Frost spalancò la bocca, ma io proseguii: — Era solo per farvi vedere come riesco a essere offensivo se mi ci metto davvero. Che razza di idioti pensate che siamo? Neppure i piedipiatti sono così ottusi come immaginate. È ora che voi vi diate un pizzicotto e vi svegliate. Boyden McNair viene fatto fuori: Helen Frost ha abbastanza rispetto per lui da voler sapere chi è stato, abbastanza buon senso da assumere la persona giusta per scoprirlo e abbastanza soldi per pagarlo. Helen Frost è rispettivamente vostra figlia, nipote, cugina e quasi fidanzata. Lei mi ha portato qui. Io so già abbastanza da rendermi conto che voi siete in possesso di informazioni vitali che non intendete sputare, e voi sapete che io lo so. E guardate le storielle da asilo che mi propinate! McNair aveva mal di testa, così è andato nello studio di Nero Wolfe per avvelenarsi! Potreste se non altro avere la gentilezza di dirmi francamente che vi rifiutate di discutere l'argomento, perché non intendete farvi coinvolgere, se potete farne a meno. Almeno così potremmo darci da fare per coinvolgervi. — Puntai la matita in direzione del lungo naso sottile di Perren Gebert. — Voi, per esempio! Sapevate che Dudley Frost potrebbe dirci dov'è la scatola rossa?

Mi concentrai su Gebert, ma poiché la signora Frost era alla sua sinistra, ero in grado di vedere anche lei. Gebert abboccò completamente. Voltò di scatto la testa per guardare Dudley Frost e poi la voltò di nuovo verso di me. Anche la signora Frost si voltò di colpo, prima verso Gebert e poi verso il vuoto.

Dudley Frost stava balbettando: — Cosa? Quale scatola rossa? Quella cretinata nel testamento di McNair? Accidenti, siete pazzo anche voi? Osate dire...

Gli sorrisi. — Calma! Ho detto solo che avreste potuto dircelo. Sì, si tratta della cosa che McNair ha lasciato a Wolfe in eredità. L'avete voi?

Frost si voltò verso il figlio e grugnì: — Mi rifiuto di parlare con lui.

— D'accordo — lo interruppi. — Ma il fatto è che io sono vostro amico. Vi sto dando dei consigli. Sapevate che il procuratore distrettuale può costringervi a presentare un rendiconto del patrimonio di vostro fratello? E avete mai sentito parlare di mandati di perquisizione? Suppongo che quando i poliziotti, oggi pomeriggio, si sono presentati a casa vostra con un mandato in mano, li abbia fatti entrare la

cameriera. Non vi ha telefonato? E naturalmente, cercando la scatola, i poliziotti avranno avuto modo di dare un'occhiata a tutto quello che poteva esserci in giro. O forse non ci sono ancora andati; forse in questo momento sono per strada. E non prendetevela con la cameriera: lei non può farci niente...

Dudley Frost si era alzato in piedi. — Non faranno... Sarebbe un oltraggio...

— Certo che lo sarebbe. Non dico che l'abbiano fatto, dico solo che, in un caso d'omicidio, faranno qualunque cosa...

Dudley Frost stava attraversando la sala. — Andiamo, Lew. Perdio, vedremo se...

— Ma papà! Io non...

— Andiamo, ho detto! Sei mio figlio o no? — Arrivato in fondo alla sala si voltò.

— Grazie per il rinfresco, Calida. Fammi sapere se posso fare qualcosa. Lew, accidenti, andiamo! Helen, mia cara, sei una sciocca, l'ho sempre detto. Lew!

Llewellyn si fermò per mormorare qualcosa a Helen, salutò con un cenno la zia, ignorò Gebert e si affrettò dietro suo padre per aiutarlo nella difesa del loro castello. Ci furono rumori nell'ingresso, poi la porta si aprì e si richiuse.

La signora Frost si alzò e guardò sua figlia dall'alto. Le parlò con molta calma. — Tutto questo è terribile, Helen. Che dovesse succedere una cosa del genere... E proprio adesso, quando stai per diventare una donna adulta e libera di vivere la tua vita come vuoi. So cosa rappresentava Boyd per te; significava molto anche per me. In questo momento mi accusi di cose che il tempo ti farà dimenticare... Tu stai pensando che io credessi opportuno ridimensionare l'affetto che provavi per lui. In effetti pensavo fosse la cosa migliore: tu sei una ragazza, e le ragazze dovrebbero pensare alla gioventù. Helen, bambina cara...

Si piegò, sfiorò la spalla della figlia, le toccò i capelli e si rialzò. — Tu sei molto impulsiva, come tuo padre, e a volte non riesci a controllarti del tutto. Non sono d'accordo con Perren, che ti prende in giro e dice che cerchi di comprarti la vendetta. A Perren piace fare dell'ironia: è la sua posa preferita. Lui lo definirebbe essere sardonico... ma tu lo conosci. Io penso che l'impulso che ti ha spinto ad assumere questo detective fosse generoso. Certo, io ho tutti i motivi per sapere che sei generosa. — La voce era sempre bassa, ma aveva una nota strana, un timbro metallico. — Io sono tua madre: non credo che tu voglia veramente portare qui persone che affermano che mi rifiuto di discutere questo... argomento... perché non voglio essere coinvolta. Mi dispiace se oggi, al telefono, sono stata brusca con te, ma avevo i nervi a pezzi. Avevamo i poliziotti in casa, e tu non c'eri, occupata a crearci altri guai senza nessun motivo. Davvero... Davvero, non lo capisci? Insulti a buon mercato e pressioni sulla tua stessa famiglia non serviranno a niente. Penso che tu abbia imparato, in ventun anni, che puoi fidarti di me, e a me piace pensare di potermi fidare di te...

Helen Frost si alzò in piedi. Osservando il suo viso, privo di colore e con la bocca contorta, la ragazza mi sembrò molto scossa; pensai di intervenire, ma decisi di tenere la bocca chiusa. Helen era immobile, dritta, con le mani chiuse a pugno lungo i fianchi; gli occhi erano oscurati dalla tensione, ma fissavano la signora Frost. Fu per quello che non parlai. Gebert fece un paio di passi verso la ragazza e si fermò.

— Puoi fidarti di me, mamma — disse Helen. Mi guardò e disse con una strana voce, come quella di una bambina. — Non insultate mia madre, signor Goodwin. —

Poi si voltò di colpo e corse via, piantando baracca e burattini. Uscì da una porta sulla destra, che non dava nell'ingresso, e la richiuse dietro di sé.

Perren Gebert si strinse nelle spalle e si mise le mani in tasca, poi ne tirò fuori una per fregarsi il naso sottile con l'indice. La signora Frost, con i denti stretti sul labbro inferiore, guardò Gebert e poi la porta da cui era uscita sua figlia.

— Non credo mi abbia licenziato — osservai allegro. — Almeno io non l'ho capita così. Cosa ne pensate?

Gebert mi fece un sorriso tirato. — Adesso ve ne andate, vero?

— Forse. — Avevo ancora il blocco aperto in mano. — Però fareste meglio a convincervi che noi facciamo sul serio. Non è che ci divertiamo soltanto: lo facciamo per vivere. Non credo che riuscirete a convincerla a smettere. Questa casa appartiene a lei. Sono disposto a mettere le cose in chiaro subito: andiamo in camera sua, o dovunque sia andata, e chiediamole se sono licenziato. — Puntai gli occhi sulla signora Frost. — Oppure possiamo fare due chiacchiere qui. Sapete, magari scopriranno che la scatola rossa è proprio a casa di Dudley Frost. Come reagireste?

— Un altro trucchetto idiota — commentò la signora Frost.

Annuii. — Già, credo di sì. Comunque, se mi sbattete fuori, l'ispettore Cramer mi rimanderebbe subito qui con uno dei suoi uomini, se Wolfe glielo chiedesse. E voi non siete in posizione tale da poter snobbare i piedipiatti, perché loro sono molto sensibili e riuscireste solo a farli diventare sospettosi. Al momento non hanno proprio dei sospetti: pensano solo che stiate nascondendo qualcosa, perché la gente come voi non vuole pubblicità, se non nelle pagine mondane e nella *réclame* delle sigarette. Per esempio, sono convinti che voi sappiate dove si trova la scatola rossa. Voi sapete, naturalmente, che è di proprietà di Nero Wolfe: McNair l'ha lasciata a lui. A noi piacerebbe davvero averla, solo per curiosità.

Gebert, dopo avermi educatamente ascoltato, piegò la testa verso la signora Frost e le sorrise. — Vedi, Calida, questo tipo pensa sul serio che potremmo dirgli qualcosa. È assolutamente convinto e lo è anche la polizia. L'unico sistema per sbarazzarci di loro è farli contenti. Perché non dirgli qualcosa? — Agitò vagamente la mano. — Qualunque cosa.

La signora lo guardò con disapprovazione. — Non c'è niente da scherzare. Certo non il tuo tipo di scherzi.

Gebert inarcò le sopracciglia. — Non intendevo scherzare. Loro vogliono informazioni su Boyd, e senza dubbio noi ne abbiamo, a mucchi. — Mi guardò. — Voi stenografate? Bene. Scrivete: McNair era un inveterato mangiatore di lumache e preferiva il calvados al cognac. Sua moglie morì di parto perché lui insisteva nel fare l'artista ed era troppo povero e incompetente per farla assistere e curare come si doveva. Cosa dici, Calida? Ma il nostro amico vuole dei fatti!... Edwin Frost una volta diede a McNair duemila franchi, all'epoca quattrocento dollari, per un suo quadro, e il giorno dopo lo diede a una fioraia in cambio di una violetta... Non un mazzo di viole, solo una. McNair chiamò sua figlia Glenna perché significa valle e lei era uscita dalla valle della morte, dato che sua madre era morta facendola nascere... Un tocco d'allegria calvinista. Era proprio un tipo allegro Boyd! La signora Frost era la sua più vecchia amica e una volta lo salvò dalla disperazione e dal bisogno. E

tuttavia, quando lui diventò il massimo stilista vivente di abiti femminili, le fece invariabilmente pagare il prezzo pieno dei vestiti che lei comprava. E non ha mai...

— Perren! Smettila!

— Mia cara Calida! Smetterla adesso che ho appena cominciato? Diciamo all'amico quello che vuole e lui ci lascerà in pace. È un peccato che non possiamo dargli la sua scatola rossa; Boyd avrebbe davvero dovuto parlarcene. Ma capisco che l'interesse principale di questo signore è nella morte di Boyd, non nella sua vita. Posso essere d'aiuto anche su questo argomento. Sapendo così bene come Boyd viveva, di sicuro dovrei sapere anche come è morto. In effetti, quando ieri sera ho saputo della sua morte, mi è venuta in mente una citazione di Norboisin... La ragazza, Denise, mentre muore balbetta: "*Au moins, je meurs ardemment!*". Non potrebbero essere state le ultime parole di Boyd, Calida? Naturalmente, nel caso di Denise l'avverbio si riferiva a lei stessa, mentre con Boyd avrebbe indicato il mezzo...

— Perren! — Questa volta non era più una protesta, era un ordine. Il tono e l'espressione della signora Frost gelarono Gebert. La donna lo fissò. — Vaneggi come uno sciocco. Ti va di scherzare? Solo uno sciocco scherza sulla morte.

Gebert le fece un leggero inchino. — Tranne forse che sulla propria. Per mantenere le apparenze.

— Tu forse. Io sono scozzese, come Boyd: per me non è uno scherzo. — Voltò la testa e mi puntò di nuovo gli occhi addosso. — Tanto vale che ve ne andiate. Come voi stesso avete detto, questa è casa di mia figlia; noi non vi mandiamo via. Ma mia figlia è ancora minorenne... E comunque noi non possiamo esservi d'aiuto. Non ho assolutamente niente da dire, oltre a quello che ho già detto alla polizia. Se la recita del signor Gebert vi diverte, posso lasciarvi da solo con lui.

Scossi la testa. — No, non mi diverte molto. — Infilai il blocco in tasca. — E poi ho un appuntamento in centro, dove cercherò di cavare sangue da una rapa, cosa che sarà una passeggiata dopo questo colloquio. È possibile che il signor Wolfe vi telefoni per invitarvi a una chiacchierata nel suo studio. Avete impegni per questa sera?

La signora mi gelò. — Il fatto che il signor Wolfe approfitti di un impulso emotivo di mia figlia è abominevole. Non voglio vederlo. Se dovesse venire qui...

— Di questo non preoccupatevi. — Le sorrisi. — Ha già esaurito tutti i suoi viaggi della stagione, e anche di parte della prossima. Ma credo che vi rivedrò. — Feci per andarmene, ma dopo pochi passi mi voltai. — A proposito, se fossi in voi non mi darei troppo da fare per persuadere vostra figlia a licenziarci: servirebbe solo a insospettire il signor Wolfe e questo lo trasforma sempre in un demonio. Quando è così non riesco a tenerlo.

Mi sembrò che neppure questo stesse per farla scoppiare in lacrime, così tagliai la corda. Nell'ingresso cercai di aprire lo specchio sbagliato, poi trovai quello giusto e presi il cappello. Le questioni di etichetta sembravano non importare molto, così uscii e mi diressi verso l'ascensore.

Dovetti prendere un taxi per tornare a casa, perché ero andato dai Frost con la nostra cliente e suo cugino dato che non avevo voluto lasciarli da soli, insieme, in quella fase delicata.

Quando arrivai a casa erano le sei passate. Andai prima in cucina, mi versai un bicchiere di latte, annusai due volte il goulash che fumava dolcemente sulla piastra e dissi a Fritz che per me non aveva molto l'odore di capretto appena macellato. Scivolai fuori quando Fritz brandì la schiumarola.

Wolfe era seduto alla scrivania con un libro, *I sette pilastri della saggezza* di Lawrence, che aveva già letto due volte. Capii di che umore era quando vidi sulla scrivania il vassoio e il bicchiere, ma nessuna bottiglia vuota. Si trattava di uno dei suoi trucchi più infantili; lo faceva ogni tanto, specie quando aveva superato più del solito la sua quota: gettava nel cestino la bottiglia non appena l'aveva vuotata. Se ero nello studio, lo faceva quando io non guardavo. Era quel tipo di cosa che mi rendeva scettico riguardo le condizioni fondamentali del suo cervello; e quel trucco in particolare era tanto più stupido in quanto Wolfe era invece indubbiamente preciso con i tappi, che riponeva tutti religiosamente nel cassetto; lo so perché glieli ho controllati spessissimo. Quando superava la quota, Wolfe faceva una qualche osservazione minimizzante sul valore delle statistiche a ogni tappo che metteva nel cassetto, ma non cercava mai di nascondere uno.

Gettai il blocco sulla mia scrivania, mi misi a sedere e sorseggiai il latte; cercare di distoglierlo dal libro non sarebbe servito a niente. Ma dopo un po' Wolfe prese la sottile striscia d'ebano che usava come segnalibro, la inserì tra le pagine, chiuse il libro, lo posò sulla scrivania, tese una mano e suonò per la birra. Poi si appoggiò allo schienale e finalmente si accorse di me.

— Un piacevole pomeriggio, Archie?

Feci un grugnito. — È stato un accidente di tè. Dudley Frost è stato l'unico che ne ha bevuto un po', però non intendeva dividerlo con nessuno, così l'ho mandato a casa. Ho una sola notizia davvero scottante: nessuno scherza sulla morte, solo uno sciocco. Siete colpito?

Wolfe fece una smorfia. — Raccontate.

Lessi dal blocco, riempiendo i buchi a memoria, nonostante non ne avessi molto bisogno perché ho condensato talmente i miei simboli che potrei scrivere la Costituzione degli Stati Uniti sul retro di una vecchia busta, che potrebbe essere forse il suo posto. La birra di Wolfe arrivò e andò incontro al suo destino. Tranne che per bere, Wolfe mi ascoltò, come sempre, comodamente appoggiato allo schienale e con gli occhi chiusi.

Gettai il blocco in fondo alla scrivania, ruotai sulla sedia, aprii l'ultimo cassetto e ci appoggiai i piedi sopra. — Il raccolto è tutto qui. Nient'altro. Adesso cosa faccio?

Wolfe aprì gli occhi. — Il vostro francese non è neppure ridicolo. Ne riparleremo. Perché avete spaventato e avete fatto andar via il signor Frost con quel discorso sul mandato di perquisizione? C'è una qualche sottigliezza troppo profonda che mi sfugge?

— No, solo l'impulso del momento. Gli avevo fatto quella domanda sulla scatola rossa per avere un appiglio con gli altri due e, mentre parlavo, mi è venuto in mente che sarebbe stato divertente scoprire se a casa aveva qualcosa che non voleva far vedere a nessuno. E poi, a cosa serviva Dudley Frost? Me ne sono sbarazzato.

— Ah! Stavo quasi per farvi credito di una superiore acutezza. Che sarebbe stata quella di farlo andare via sperando che ci potesse essere una frase, uno sguardo, un

gesto che in sua presenza non ci sarebbe stato. E infatti è esattamente quello che è successo. Mi congratulo comunque con voi. Per quanto riguarda il signor Frost... E infatti hanno qualcosa a casa che non vogliono far vedere a nessuno. È proprio uno degli scopi di una casa: fornire un luogo dove conservare queste cose... Dunque, mi dite che non hanno la scatola rossa e non sanno dove sia.

— È la mia opinione. L'occhiata che Gebert ha lanciato a Frost, quando ho accennato al fatto che Dudley avesse la scatola, e lo sguardo che la signora Frost ha dato a Gebert... È chiaro che ritengono importante quello che credono contenga la scatola. Ed è probabile che non ce l'abbiano e non sappiano dove sia, altrimenti non sarebbero scattati così quando l'ho suggerito. Per quanto riguarda Frost... Chissà. È il vantaggio di chi esplode sempre e comunque, qualunque cosa tu dica: non ci sono sfumature sintomatiche per un osservatore come me.

— Come voi? Ah! Sono colpito. Confesso di essere sorpreso dal fatto che, appena siete entrato, la signora Frost non abbia trovato un pretesto per portare la figlia in qualche altra stanza. Quella donna è immune dall'ansia? Anche solo la normale curiosità...

Scossi la testa. — Lei non ce l'ha, neppure normale. Quella signora ha una spina dorsale d'acciaio, un regolatore sull'arteria principale che previene l'accelerazione e un sistema di raffreddamento brevettato per il cervello. Se voleste delle prove di un suo omicidio, dovrete vederglielo fare di persona e assicurarvi di avere una macchina fotografica con voi.

— Povero me! — Wolfe si sporse sulla poltrona per versarsi dell'altra birra. — Allora dobbiamo trovare un altro colpevole, cosa che può rivelarsi noiosa. — Osservò la schiuma calare. — Prendete il vostro blocco e cercate le note sulla sceneggiata del signor Gebert. Il punto in cui ha citato Norboisin; leggetemi quella frase.

— Volete divertirvi un altro po' con il mio francese?

— No davvero. Non è divertente. Dato che la vostra stenografia è fonetica, fate del vostro meglio per leggere i simboli. Penso di conoscere quella citazione, ma voglio essere sicuro. Sono passati anni da quando ho letto Norboisin e non ho i suoi libri in biblioteca.

Lessi l'intero paragrafo, cominciando con "Mia cara Calida". Affrontai il francese di spinta e lo lessi tutto d'un fiato, ridicolo o no, dato che in tutto ho avuto tre lezioni: una da Fritz nel 1930 e due da una ragazza che incontrai quella volta che lavoravamo su un caso di falsificazione.

— Volete sentirla di nuovo?

— No, grazie. — Le labbra di Wolfe sporgevano dentro e fuori. — E la signora Frost lo definisce vaneggiare. Sarebbe stato interessante essere là, per osservare il tono di voce e gli occhi. Il signor Gebert è stato davvero sarcastico nel dirvi in così tante parole chi ha ucciso il signor McNair. Era una bugia, per essere provocatorio? Oppure era la verità, per esibire la sua intelligenza? O una congettura, per dimostrare acutezza anche da parte sua? Credo valga la seconda ipotesi. Ne sono convinto: concorda con le mie supposizioni, ma lui potrebbe non saperlo. Ma anche se conosciamo l'assassino, cosa diavolo possiamo farci? Probabilmente non basterebbe una gran pazienza. Se il signor Cramer mette le mani sulla scatola rossa e decide di

agire senza di me, è probabile che spenga completamente la scintilla e ci lasci tutti e due con del carburante che non brucerà. — Bevve la birra, mise giù il bicchiere e si asciugò le labbra. — Archie, ci serve quella dannata scatola.

— Bene. Vado a prenderla tra un minuto. Però prima fatemi contento: quand'è stato esattamente che Gebert ci ha detto chi ha ucciso McNair? Non è che per caso parliate solo per sentire la vostra voce?

— Naturalmente no. Non è ovvio? Ma dimenticavo... voi non conoscete il francese. *Ardemment* vuol dire ardentemente. La traduzione della frase è: "Almeno muoio ardentemente".

— Davvero? — Inarcai le sopracciglia. — Sconvolgente.

— Già. E di conseguenza... dimenticavo di nuovo: voi non conoscete il latino, vero?

— Non intimamente. E sono piuttosto timido anche con il cinese. — Feci un'educata pernacchia in direzione generale. — Forse dovremmo passare il caso alla Scuola di Lingue Heinemann. La citazione di Gebert ci fornisce anche le prove o dobbiamo trovarcele da soli?

Avevo esagerato. Wolfe strinse le labbra e mi guardò senza simpatia. Si appoggiò allo schienale. — Un giorno, Archie, sarò costretto a... Ma no, non posso rifare l'universo e di conseguenza devo adattarmi. Ciò che è, è, compreso voi. — Sospirò. — Lasciamo perdere il latino. Un'informazione per il vostro archivio: oggi pomeriggio ho telefonato al signor Hitchcock a Londra; aspettatevi la chiamata sulla bolletta. Gli ho chiesto di mandare un uomo in Scozia per parlare con la sorella del signor McNair e di dare istruzioni al suo agente di Barcellona o di Madrid di controllare certi dati nella città di Cartagena. Questo comporterà una spesa di parecchie centinaia di dollari. Non ci sono state ulteriori notizie da Saul Panzer. Abbiamo bisogno di quella scatola rossa. Per me era già chiaro chi aveva ucciso il signor McNair e perché, ancor prima che il signor Gebert si divertisse a comunicarvelo. In realtà non ci è stato di nessun aiuto, né naturalmente intendeva esserlo. Ma quello che si sa non è sempre necessariamente dimostrabile. Pfui! Starmene seduto qui ad aspettare il risultato di una partita a nascondino, quando di fatto tutte le difficoltà sono state superate! Per favore, battetemi a macchina quella dichiarazione del signor Gebert finché è ancora fresca.

Wolfe riprese il libro, appoggiò i gomiti ai braccioli della poltrona, aprì il volume alla pagina giusta e si estraniò.

Lesse fino a ora di cena, ma perfino *I sette pilastri della saggezza* non rallentarono la sua prontezza nel rispondere al richiamo di Fritz a tavola. Durante la cena, mi spiegò cortesemente la ragione principale del sorprendente successo di Lawrence nel mantenere unite le tribù arabe per la grande rivolta: era perché l'atteggiamento personale di Lawrence verso le donne era lo stesso, classico e tradizionale, degli arabi. Il fatto centrale di ogni uomo, rispetto alle sue attività quale animale sociale, è l'atteggiamento verso le donne; gli arabi sentirono che, sostanzialmente, Lawrence era uno di loro e pertanto lo accettarono. La sua innata attitudine al comando e l'intelligenza fecero il resto. Gli arabi non avrebbero capito un romantico, avrebbero rudemente ignorato un puritano e deriso un sentimentale, ma adottarono come uno di loro lo sprezzante, realista Lawrence, con la sua falsa modestia e il suo fiero, segreto

orgoglio. Il goulash era buono come tutti i goulash di Fritz. Quando chiudemmo la cena con il caffè, erano le nove passate. Tornammo nello studio. Wolfe riprese il suo libro. Io andai alla scrivania e mi misi al lavoro con le registrazioni delle piante. Dopo circa un'ora di digestione e di questa tranquilla scenetta familiare, pensai di tentare di carpire una breve lezione di latino da Wolfe e scoprire se Gebert aveva davvero detto qualcosa o se il capo stava soltanto esercitandosi a blaterare, ma arrivò un'interruzione ancor prima che potessi decidere un metodo d'attacco: alle nove e mezzo squillò il telefono.

Presi il ricevitore. — Studio di Nero Wolfe.

— Archie? Sono Fred. Sto chiamando da Brewster. È meglio che tu mi passi il signor Wolfe.

Gli dissi di restare in linea e mi voltai verso il capo. — È Fred che chiama da Brewster. Quindici cents al minuto.

A quella notizia, Wolfe smise di leggere, inserì il segnalibro e prese il ricevitore. Dissi a Fred di procedere e aprii il blocco degli appunti.

— Signor Wolfe? Sono Fred Durkin. Saul mi ha mandato in paese per telefonarvi. Non abbiamo trovato nessuna scatola rossa, ma c'è stata una piccola sorpresa. Avevamo finito di perquisire la casa - abbiamo esaminato ogni centimetro - e avevamo cominciato a cercare all'esterno. Siamo nel peggior periodo dell'anno per un'operazione del genere, perché quando in primavera c'è il disgelo qui è tutto fango. Era buio e stavamo lavorando con le torce quando abbiamo visto i fari di un'auto che arrivava dalla strada. Saul ci ha detto di spegnere le torce. È una strada stretta e sterrata, che non permette di andare veloci. L'auto è entrata dal cancello e si è fermata nel vialetto. Noi avevamo messo la convertibile in garage. I fari dell'auto si sono spenti e il motore anche. È sceso un uomo. Era da solo, così siamo rimasti immobili, dietro i cespugli. L'uomo è andato a una finestra, ha acceso una torcia e ha cominciato a cercare di aprirla. Orrie e io siamo saltati fuori e ci siamo messi tra lui e l'auto, mentre Saul gli andava vicino e gli chiedeva perché non entrava dalla porta. L'uomo non si è scomposto, ha detto che aveva dimenticato le chiavi e poi che non sapeva di disturbare e ha fatto per andarsene. Saul l'ha fermato e gli ha detto che avrebbe fatto meglio a entrare, per bere qualcosa e fare due chiacchiere. Il tipo si è messo a ridere, ha detto che per lui andava bene e così è entrato con Saul. Orrie e io li abbiamo seguiti. Abbiamo acceso la luce e ci siamo messi a sedere. Quel tale si chiama Gebert. G-E-B-E-R-T. È alto, snello, con i capelli scuri e il naso sottile.

— Sì, lo conosco. Cosa ha detto?

— Mica tanto. Parla molto, ma non dice niente. Dice che questo McNair era un suo amico e che nella casa ci sono delle cose che gli appartengono. Aveva pensato che tanto valeva venirsele a prendere. Non ha paura e non è un tipo facile. Sorride sempre.

— Sì, lo so. Dov'è adesso?

— Be', è là. Saul e Orrie lo stanno tenendo d'occhio. Saul mi ha mandato a chiedervi cosa volete che ne facciamo.

— Lasciatelo andare. Cos'altro potete fare? A meno che non abbiate fame e vogliate mangiarvelo a cena. Saul non otterrà niente da quel tipo. Non potete trattenerlo...

— Col cavolo che non possiamo! Non ho ancora finito di raccontare, aspettate che vi dica tutto. Eravamo in casa con quel Gebert da dieci, quindici minuti quando abbiamo sentito un rumore all'esterno. Io sono andato fuori a dare un'occhiata. C'erano due auto, che si sono fermate al cancello. Sono scesi degli uomini che mi hanno rincorso nel cortile, e accidenti se non hanno tirato fuori le pistole! Sembrava quasi che io fossi Dillinger. Ho visto che avevano l'uniforme della polizia di Stato. Ho urlato a Saul di chiudere a chiave la porta e poi ho fronteggiato l'attacco. Ero circondato... indovinate da chi? Da Rowcliff, quel cretino di tenente della squadra Omicidi, da altri tre piedipiatti, da due statali e da un nanerottolo con gli occhiali che mi ha detto di essere un vice procuratore distrettuale della contea di Putman. Allora, cosa ne dite? Ero o non ero circondato?

— Sì. A dir poco. Vi hanno sparato?

— Certo. Ma io ho preso al volo le pallottole e gliele ho rilanciate. Be', sembra che siano venuti a cercare quella scatola rossa. Sono andati alla porta e volevano entrare. Saul ha lasciato Orrie accanto alla porta ed è andato alla finestra, per parlare con loro attraverso il vetro. Naturalmente ha chiesto di vedere il mandato di perquisizione e loro non ce l'avevano. C'è stato un po' di tira-e-molla; alla fine gli agenti di Stato hanno annunciato che sarebbero entrati per arrestare Saul per violazione di domicilio. Allora Saul ha appoggiato il foglio firmato da voi contro il vetro della finestra e loro l'hanno illuminato con la torcia. C'è stata un'altra discussione e poi Saul mi ha detto di venire in paese a telefonarvi. Rowcliff ha detto di non pensarci neppure se prima non mi perquisiva per vedere se avevo la scatola rossa. Io gli ho detto che, se mi toccava, l'avrei spellato vivo e l'avrei appeso ad asciugare. Però non ho potuto tirare fuori la convertibile dal garage perché nel vialetto c'era la macchina di Gebert e le altre auto bloccavano la strada al cancello. Così abbiamo dichiarato una tregua: Rowcliff ha preso la sua macchina e siamo venuti tutti e due a Brewster. Sono solo cinque chilometri. Abbiamo lasciato il resto della banda seduto sulla veranda. Vi parlo da un *séparé* in un ristorante; Rowcliff è in un drugstore e sta telefonando alla centrale. Mi è venuto in mente di prendergli la macchina e di tornare indietro senza di lui.

— Ottima idea. Lo sa che c'è anche Gebert là?

— No. Se Gebert ha dei problemi con i poliziotti, certo non vorrà andarsene. Cosa facciamo? Lo buttiamo fuori? Lasciamo entrare i piedipiatti? Non possiamo uscire a scavare: possiamo solo starcene seduti a guardare il sorriso di Gebert. E poi fa freddo e non abbiamo fuoco. Santo cielo, dovrete sentire quello che dicono gli statali: da quello che ho sentito, là nei boschi prendono orsi e leoni a mani nude e poi se li mangiano crudi.

— Un momento. — Mi voltai verso Wolfe. — Suppongo che dovrò farmi una gita in macchina, vero?

Si strinse nelle spalle. Penso che stesse calcolando che ci dovevano essere almeno mille buche tra la Trentacinquesima Strada e Brewster, e diecimila macchine da sorpassare. I pericoli in agguato nella notte... Annuì.

— Torna indietro — dissi a Fred. — Tenetevi Gebert. Non fateli entrare. Sarò lì al più presto possibile.

Capitolo 13

Erano le dieci meno un quarto quando, dopo essere uscito da casa, andai al garage dietro l'angolo sulla Decima Avenue e scesi la rampa a bordo della spider. Ed erano le undici e tredici minuti quando entrai nel villaggio di Brewster e voltai a sinistra, seguendo le indicazioni che avevo sentito dare a Saul Panzer da Helen Frost. Un'ora e ventotto minuti non era male, considerando le curve sulla strada di Pines Bridge e il tratto accidentato tra Muscoot e Croton Falls.

Seguii la strada asfaltata per poco più di un miglio e poi voltai di nuovo a sinistra, su una strada in terra battuta, stretta come la mentalità di un bigotto. Salii con le ruote sui solchi lasciati dalle altre macchine e ci restai. Alla luce dei fari non vedevo che i rami ancora spogli degli alberi e i cespugli ai lati della strada. Cominciai a pensare che la tirata di Fred sui boschi selvaggi non era stata poi così stupida. Ogni tanto vedevo una casa, ma erano tutte buie e silenziose; continuai a sobbalzare così a lungo - una curva a gomito a sinistra, una a destra e poi di nuovo a sinistra - che cominciai a chiedermi se non avessi sbagliato strada. Poi, finalmente, vidi una luce; seguii i solchi per superare un'ultima curva e capii di essere arrivato.

Oltre alle poche, rapide osservazioni di Wolfe prima che partissi, durante il viaggio avevo fatto funzionare il cervello per un esame della situazione, che non mi sembrava essere particolarmente critica. Comunque sarebbe stato simpatico tenere solo per noi la notizia della spedizione di Gebert, almeno per un po'. Se i poliziotti lo desideravano, potevano benissimo entrare in casa e cercare la scatola rossa, dato che Saul, con tutto il pomeriggio a disposizione per lavorare indisturbato, non l'aveva trovata. Ma Gebert valeva un piccolo sforzo, senza parlare del fatto che avevamo la nostra reputazione da proteggere. Così fermai la spider di fianco alle due auto parcheggiate sul bordo della strada, mi sporsi all'esterno e urlai: — Venite a spostare questo autobus! Sta bloccando il cancello e io voglio entrare!

Dal portico arrivò un urlo rauco e arcigno: — Chi diavolo sei?

— Hailé Selassié. Va bene, lo sposto da solo. Se poi ci scappa un'ammaccatura, non prendetevela con me.

Scesi dalla spider e salii sull'auto, che era aperta e con la capote abbassata: un carro da combattimento della polizia di Stato. Sentii, e intravidi appena nel buio, due uomini staccarsi dal portico e scendere lo stretto sentiero. Saltarono il basso steccato. Quello davanti era in uniforme; nell'altro riconobbi il mio vecchio amico, il tenente Rowcliff.

Il poliziotto di Stato era abbastanza deciso a spaventarmi: — Fuori di lì, amico. Se sposti quella macchina ti annodo.

— Non lo farai — risposi. — Mi chiamo Archie Goodwin e rappresento il signor Nero Wolfe. Io ho il diritto di essere qui e voi no. Se uno trova un'auto che blocca il

suo cancello, ha tutto il diritto di spostarla, cosa che sto per fare. E se cercate di fermarmi, sarà davvero un peccato, perché sono incavolato da matti. Dico sul serio.

— Va bene, scendi — grugnì Rowcliff. — Adesso la spostiamo. — Mormorò qualcosa al cosacco: — Tanto vale che la sposti. L'amico qui non scherza.

L'agente di Stato aprì la portiera. — Scendi.

— La sposti?

— Perché diavolo non dovrei spostarla? Scendi.

Scesi e risalii sulla spider. Mentre gli tenevo i fari puntati addosso, l'agente avviò il motore, spostò l'auto in avanti, sulla strada, e poi al di là dell'entrata. Inserii la marcia, superai il cancello, entrai nel vialetto, mi fermai dietro un'auto, che riconobbi essere quella che Gebert aveva parcheggiato davanti alla casa di Wolfe il giorno prima, scesi e mi avviai verso il portico. C'era una folla seduta sul bordo. Uno di loro fece il furbo, accese una torcia e me la puntò in faccia mentre mi avvicinavo. Arrivarono anche Rowcliff e l'agente di Stato, che si fermarono davanti ai gradini.

— Chi è che comanda qui? — domandai. — So che non sei tu, Rowcliff: siamo fuori dai limiti della città. Chi vi dà il diritto di stare qui, in una proprietà privata?

Si guardarono tra loro. L'agente di Stato sorse il mento in fuori e mi chiese: — E tu ce l'hai?

— Puoi scommetterci la testa che ce l'ho. Avete visto il documento firmato dall'esecutore testamentario. In tasca ho un altro documento simile. Allora, chi comanda qui? Chi è il responsabile di questo oltraggio?

Dal portico arrivò una risatina. Era un'ombra in un angolo. — Io ce l'ho il diritto di stare qui, vero, Archie?

Sbirciai nel buio. — Oh, salve, Fred. Cosa fai qui fuori al freddo?

Venne verso di me. — Non volevamo aprire la porta, perché magari a questo branco di prepotenti poteva venire in mente di...

Emisi un grugnito. — Quale mente? Bene, allora nessuno comanda qui, è così? Fred, chiama Saul...

— Mi assumo io la responsabilità! — Un nanerottolo era balzato in piedi. Gli vidi gli occhiali. — Sono il vice procuratore distrettuale della contea! — squittì. — Abbiamo il diritto legale di...

Torreggiai un po' su di lui. — Voi avete il diritto legale di andarvene a casa a dormire. Avete un mandato, o una citazione o almeno una cartina da sigarette?

— No, non c'è stato il tempo per...

— Allora state zitto. — Mi rivolsi a Rowcliff e all'agente: — Pensate che stia facendo il duro? Per niente: sono solo indignato e ho tutti i diritti di esserlo. Avete una bella faccia tosta a presentarvi in un'abitazione privata nel cuore della notte e aspettarvi di poter entrare, senza nessuna indicazione che dentro ci sia, o ci sia stato, qualcosa o qualcuno contro la legge. Cosa volete, la scatola rossa? È di proprietà di Nero Wolfe e, se è qui dentro, me la prenderò io, me la metterò in tasca e la porterò via con me. E non cercate di giocare ad acchiapparello con me, perché sono piuttosto schizzinoso per quanto riguarda i contatti con la gente. — Passai davanti ai due, salii sul portico, andai alla porta e bussai.

— Vieni qui, Fred. Saul!

Sentii la voce di Saul all'interno. — Salve, Archie! Tutto bene?

— Certo: tutto bene. Apri la porta! Stai pronto, Fred.

La banda si era alzata in piedi e si era avvicinata leggermente a noi. Sentii girare il chiavistello; la porta si spalancò e una striscia di luce illuminò il portico. Saul era sulla soglia, con Orrie alle spalle. Fred e io ci unimmo a loro. Mi voltai verso il gruppo e dissi: — Vi ordino formalmente di allontanarvi da questa proprietà. Tutti. In altre parole: squagliatevela. Adesso fate pure quell'accidente che volete, ma, a futura memoria, ormai è ufficiale che vi trovate qui illegalmente. A noi dà fastidio che ve ne stiate lì a scalpicciare sul portico, ma, se provate a entrare, la cosa ci infastidirà molto di più. Dentro, Saul. Andiamo, Fred.

Entrammo. Saul chiuse la porta a chiave. Diedi un'occhiata in giro. Sapendo che il posto era appartenuto a McNair, mi ero aspettato di vedere un altro po' di "delizia dell'arredatore", ma l'ambiente invece era rustico: belle sedie grandi, poltrone con cuscini, un robusto tavolo di legno e un bel fuoco che crepitava nell'ampio caminetto. Mi voltai verso Fred Durkin: — Maledetto bugiardo! Hai detto che non c'era fuoco.

Fred sorrise, fregandosi le mani davanti al caminetto. — Ho pensato che il signor Wolfe non doveva pensare che stessimo troppo comodi.

— Non gli sarebbe importato. Il lavoro duro e faticoso non gli piace, neppure per gli altri. — Mi guardai intorno e parlai a Saul a voce più bassa: — Dov'è?

Fece un cenno del capo verso una porta. — Nell'altra stanza. Non c'è luce là dentro.

— Non avete trovato la scatola?

— Nessuna traccia. Abbiamo controllato ogni centimetro.

Dato che era Saul a dirlo, non c'erano dubbi. — C'è un'altra porta? gli domandai.

— Una sul retro. L'abbiamo sbarrata.

— Bene. Tu e Fred restate qui. Orrie, vieni con me.

Orrie si avvicinò e lo condussi nell'altra stanza. Chiusi la porta dietro di noi e ci ritrovammo nel buio completo; c'erano però due pallidi rettangoli per finestre e, dopo qualche secondo, riuscii a individuare la sagoma di una sedia. — Canta — ordinai a Orrie.

— Che cavolo! — borbottò. — Ho troppa fame per cantare.

— Canta lo stesso. Se uno di quelli là fuori incolla per caso l'orecchio alla finestra, voglio che senta qualcosa. Canta "*Git Along, Little Dogie*".

— Non posso cantare al buio.

— Accidenti, vuoi cantare sì o no?

Orrie si schiarì la gola e cominciò a cantare. Aveva una bella voce. Mi avvicinai alla sagoma della sedia, alla quale dissi: — Sono Archie Goodwin. Ci conosciamo già.

— Certo. — La voce di Gebert aveva un tono salottiero. — Siete quello al quale non piacciono le scene.

— Giusto. È per questo che mi trovo qui invece di essere a letto. Perché siete qui?

— Sono venuto a prendere l'ombrello che avevo dimenticato l'autunno scorso.

— Ah, davvero? L'avete trovato?

— No. Qualcuno deve esserselo preso.

— Che peccato. Statemi a sentire un momento: là fuori, sul portico, c'è un esercito composto dalla polizia di Stato, da agenti investigativi di New York e dal procuratore della contea di Putnam. Vi piacerebbe parlare con loro del vostro ombrello?

Vidi il profilo delle spalle alzarsi. — Se la cosa li può divertire... Credo però che difficilmente possano sapere dov'è.

— Siete un tipo spensierato, vero? Non una sola preoccupazione al mondo... Se è così, cosa ci fate seduto da solo qui al buio?... Più forte, Orrie.

Gebert si strinse di nuovo nelle spalle. — Il vostro collega... quello basso con il nasone... mi ha chiesto di entrare. Lui è stato molto cortese con me mentre cercavo di aprire la finestra perché ero senza chiave.

— E così volevate essere cortese con lui. Molto gentile da parte vostra. Allora va bene se faccio entrare i poliziotti e li informo che siete stato scoperto mentre cercavate di entrare scassinando una finestra?

— La cosa mi è del tutto indifferente. — Non potevo vederlo, ma sapevo che stava sorridendo. — Davvero. Non stavo scassinando, stavo provando una finestra.

Disgustato, mi raddrizzai. Gebert non mi dava niente con cui poter contrattare e, anche se si trattava di un bluff, avevo la sensazione che il francese fosse abbastanza sardonico da portarlo fino in fondo. Orrie smise di cantare; gli dissi di continuare. Le condizioni per un negoziato mi sembravano piuttosto negative. Mi chinai di nuovo su Gebert.

— Sentite, Gebert: vi abbiamo inchiodato, Wolfe vi ha inchiodato, ma siamo disposti a darvi una possibilità. È mezzanotte. Ditemi cosa ne pensate: io faccio entrare i piedipiatti e dico che possono cercare la scatola rossa. So che non la troveranno. Voi diventate un mio collega di nome Jerry; lasciamo qui gli altri soci, voi e io saltiamo in macchina e torniamo a New York. Potrete dormire a casa di Wolfe: c'è un buon letto nella stanza sopra la mia. Il vantaggio è che sarete già là domattina per parlare con Wolfe. A me pare un ottimo programma.

Vidi che scuoteva la testa. — Io abito al Chesebrough. Grazie per l'invito, ma preferisco dormire nel mio letto.

— Ve lo chiedo di nuovo: venite?

— A dormire a casa del signor Wolfe? No.

— D'accordo. Siete pazzo. Sicuramente però avete abbastanza cervello per rendervi conto che, prima o poi, dovrete parlare con qualcuno della vostra gita di cento chilometri per entrare da una finestra e prendere un ombrello. Conoscendo Wolfe, e conoscendo la polizia, mi limito a consigliarvi di parlare con lui anziché con loro. Non sto cercando di turbare il vostro *aplomb*: mi piace, penso sia attraente, ma che mi venga un accidente se resto qui in piedi a pregarvi per tutta la notte. Tra due o tre minuti comincerò a diventare impaziente.

Gebert si strinse nelle spalle. — Confesso che la polizia non mi piace. Mi proponete di andarmene di qui in incognito, è così?

— Sì.

— Va bene. Vengo.

— Passerete la notte da Wolfe?

— Sì.

— Buon per voi. Non preoccupatevi per la vostra macchina: se ne occuperà Saul. Voi vi chiamate Jerry. Comportatevi da duro e da ignorante, come me o qualsiasi altro detective. Allora, Orrie, piantala. Andiamo, Jerry.

Aprii la porta sulla stanza illuminata, seguito da Orrie e Gebert. Chiamai Saul e Fred e spiegai in breve la strategia. Quando Saul si oppose all'idea di lasciar entrare i poliziotti, mi dichiarai d'accordo con lui senza discutere. Il terzetto avrebbe dovuto riprendere le operazioni in mattinata; nel frattempo avrebbero dormito un po'. Stabilimmo che non si doveva permettere a nessuno di entrare e che eventuali scavi all'esterno da parte di estranei dovevano essere assolutamente proibiti. Al mattino avrebbero spedito Fred in paese per prendere da mangiare e per telefonare allo studio di Wolfe.

Andai a una finestra, premetti il naso contro il vetro e vidi che il gruppo era ancora seduto sui gradini. A un mio cenno, Saul aprì la serratura e spalancò la porta. Gebert e io uscimmo sul portico. Dietro di noi, Saul, Fred e Orrie bloccarono la soglia. Arrivammo sul limitare del portico.

— Tenente Rowcliff? Ah, siete lì. Jerry Martin e io torniamo in città. Lascio qui tre uomini, che tengono sempre molto alla loro privacy. Hanno bisogno di dormire un po', e ne avete bisogno anche voi. Come favore personale, vi comunico in tutta franchezza che né Jerry né io abbiamo la scatola rossa. Di conseguenza non abbiamo proprio niente su cui possiate piantare i denti. Dài, Saul: chiudi a chiave. Uno di voi resti sveglio.

La porta si chiuse, lasciando di nuovo il portico al buio. Mi voltai. — Andiamo, Jerry. Se qualcuno ti dà fastidio, pugnalalo con uno spillone.

Ma nel momento stesso in cui la porta si era chiusa, qualcuno aveva acceso una torcia e l'aveva puntata in faccia a Gebert. Presi il francese per il gomito e lo spinsi avanti, ma dinnanzi a noi ci fu del movimento e un avvertimento: — Non c'è bisogno di correre. — Davanti a Gebert c'era un omone che gli teneva la luce puntata addosso. Grugnì di nuovo: — Guardate qui, tenente. Date un'occhiata a questo Jerry. Jerry mio nonno! Questo tipo era a casa dei Frost questa mattina, quando ci sono andato con l'ispettore. Si chiama Gebert, è un amico della signora Frost.

— Io non vi conosco, amico — ringhiai — però dovete essere strabico. Forse è l'aria di campagna. Andiamo, Jerry.

Niente da fare. Rowcliff, altri due piedipiatti e un paio di agenti di Stato ci avevano sbarrato la strada. — Fermo, Goodwin — disse Rowcliff. — Avrai sentito parlare di Bill Northup e dovresti sapere quant'è strabico... Non ti sbagli, Bill?

— Neanche per sogno: è Gebert.

— Non mi dire! Puntagli la luce addosso. Cosa mi dite, signor Gebert? Cosa intendevate fare cercando di ingannare il signor Goodwin e dicendogli di chiamarvi Jerry Martin?

Tenni il becco chiuso. Avevo avuto un colpo di sfortuna, mi stavo prendendo un calcio nei denti e non potevo farci niente. Di una cosa dovevo dare atto a Gebert: anche con la torcia puntata in pieno viso e un branco di gorilla con il mento in fuori, continuava a sorridere come se gli avessero chiesto se nel tè preferiva latte o limone.

— Non ingannerei mai il signor Goodwin — rispose. — Assolutamente no. Comunque, come potrei? Lui mi conosce benissimo.

— Ah, davvero? Allora forse dovrei discutere con lui la storia di Jerry Martin. Però voi potreste dirmi cosa ci fate qui, a casa di McNair. Vi hanno trovato qui, eh?

— Trovato? — Gebert era sempre educato, ma sembrava un po' annoiato. — Naturalmente no. Mi hanno portato loro: su loro richiesta, sono venuto per indicare dove pensavo che McNair avrebbe potuto nascondere la scatola rossa che cercano. Ma la scatola non c'era. Poi siete arrivati voi. Poi è arrivato il signor Goodwin, che ha pensato sarebbe stato meglio che voi non sapeste che ero venuto ad aiutarli e mi ha suggerito di diventare il signor Jerry Martin. Non avevo alcuna ragione per non accontentarlo.

Rowcliff grugni: — Però non avete ritenuto opportuno parlare di questo posto all'ispettore Cramer, questa mattina, quando vi ha chiesto se avevate idea di dove potesse essere la scatola rossa, non è vero?

Gebert trovò una simpatica risposta a questa e a molte altre domande, ma io non lo ascoltai con molto interesse. Ero impegnato nel cercare di trarre un bilancio. Gebert stava facendo un po' troppo il furbo e la cosa mi infastidiva. Il francese, naturalmente, aveva pensato che avrei lasciato passare la sua storia perché volevo portarlo da Nero Wolfe, ma cominciavo a pensare che forse Gebert non valeva il rischio. Non si trattava di un attacco di scrupoli: avrei gettato sabbia negli occhi all'intero dipartimento di polizia, a partire dal commissario Hombert, per qualunque cosa assomigliasse a una pista valida, ma avevo parecchi dubbi che Wolfe sarebbe riuscito a spremere qualcosa di utile da Gebert e, se non ci riusciva, avremmo dato a Cramer un motivo in più per incavolarsi con noi, senza aver niente in cambio. Sapevo che stavo per correre un grosso rischio, perché, se Gebert aveva assassinato McNair, c'erano buone possibilità che alla centrale di polizia sarebbero riusciti a farglielo sputare e allora il nostro incarico sarebbe andato a farsi benedire. Ma io non ero Wolfe: il non sapere se Gebert fosse il colpevole mi metteva in difficoltà. Mentre ero impegnato in queste elucubrazioni, con un orecchio ascoltavo Gebert che abbindolava Rowcliff, e ci riusciva bene: aveva appianato la situazione al punto che lui e io avremmo potuto salire in macchina e andarcene senza che ci prendessero neppure le impronte digitali.

— Fate in modo di trovarvi a casa domani mattina — gli stava dicendo Rowcliff. — Forse l'ispettore vorrà parlarvi. Se uscite, lasciate detto dove andate. — Si voltò verso di me; dal suo alito si sarebbe potuto distillare aceto. — Siete talmente pieno di trucchetti sporchi che scommetto che quando siete da solo li provate su di voi. L'ispettore vi dirà personalmente cosa pensa di questa storia. È meglio che non vi dica cosa ne penso io.

Gli sorrisi nel buio. — Pensate che ho un altro trucchetto pronto per voi. Sono rimasto qui a sentire Gebert solo per vedere quant'è in gamba: riuscirebbe a scivolare anche su una grattugia. Sarà meglio che lo portiate alla centrale e che gli diate un letto.

— Ah sì? E perché? Voi avete finito con lui?

— No. Non ho neppure cominciato. Stasera, poco prima delle nove, è arrivato qui in macchina. Non sapendo che c'era qualcuno in casa - le luci erano spente - ha cercato di forzare una finestra per entrare. Quando Saul Panzer gli ha chiesto cosa voleva, ha risposto che l'autunno scorso aveva lasciato qui l'ombrello ed era venuto a

riprenderselo. Forse è all'ufficio oggetti smarriti della centrale; sarà meglio che lo portiate a vedere. Come testimone oculare.

— Avevate davvero un altro trucchetto pronto.

— Non ne ho avuto bisogno: la realtà supera sempre la fantasia. Non dovrete essere così sospettoso. Se volete, chiamo fuori i ragazzi e potrete chiederlo a loro: erano qui tutti e tre. Direi che un ombrello per il quale vale la pena entrare da una finestra merita qualche domanda.

— Uhm. E voi lo chiamavate Jerry e cercavate di farlo sgusciare fuori... Per andare dove? Vi andrebbe di venire con noi e dare anche voi un'occhiata a qualche ombrello?

La frase mi disgustò. Non ero comunque troppo soddisfatto di me, dato che dovevo lasciare andare Gebert. — Puah! Parlate come un piedipiatti che fa il duro con i ragazzini che giocano a palla per strada. Forse volevo la gloria di portarlo personalmente alla centrale. O forse volevo aiutarlo a espatriare mettendolo sulla metropolitana per Brooklyn, dove credo abitate voi. Adesso Gebert è in mano vostra, no? E potete tenervelo, grazie a un appiglio che vi ho dato io. Puah e puah a tutti voi! Dovrei essere a letto già da un pezzo.

Superai il cordone di poliziotti, spingendoli da parte come mosche, arrivai alla spider, salii, superai il cancello a marcia indietro, feci inversione sulla strada, mancai il parafrangente della macchina dell'agente di Stato di pochi centimetri e mi allontanai tra solchi e buche. Ero così arrabbiato per com'erano andate le cose che superai di ben due minuti il mio precedente record Brewster-Trentacinquesima Strada.

Naturalmente trovai la casa buia e silenziosa. Sulla scrivania non trovai alcun appunto di Wolfe. Salii in camera mia, al piano di sopra, con un bicchiere di latte. La spia luminosa era una macchia rossa sulla parete e mi informava che Wolfe aveva attivato l'allarme: se qualcuno avesse disturbato una delle sue finestre o si fosse fermato in corridoio entro un raggio di due metri e mezzo dalla sua porta, l'allarme sotto il mio letto avrebbe cominciato a produrre un fracasso tale da svegliare perfino me. Mi buttai sul letto alle due e diciannove minuti.

Capitolo 14

Ruotai sulla poltroncina e mi voltai verso Wolfe. — A proposito, dimenticavo. Questo potrebbe interessarvi. Quell'avvocato, Collinger, ha detto che provvederanno ai resti di McNair in base alle istruzioni del testamento. Questa sera alle nove ci sarà il servizio funebre alla Belford Memorial Chapel, nella Settantatreesima Strada, e domani il corpo verrà cremato. Le ceneri saranno spedite a sua sorella, in Scozia. Collinger sembra pensare che, naturalmente, l'esecutore testamentario di McNair sarà presente alle esequie. Ci andiamo con la convertibile?

— Puerile — borbottò Wolfe. — Siete soltanto irritante. Potete rappresentarmi benissimo voi al servizio funebre. — Rabbrividì. — Bianco e nero. Un tetro, sommosso inchino reverente al macabro terrore della morte. L'assassino sarà là. Accidenti, non mi tormentate. — Riprese in mano l'atlante, aperto sulla doppia pagina dell'Arabia.

Era mezzogiorno di venerdì. Avevo dormito meno di sei ore, dato che mi ero alzato alle otto per poter essere nella serra alle nove, senza saltare la colazione, e fare rapporto a Wolfe. Per prima cosa mi aveva immediatamente chiesto se avevo la scatola rossa, dopo di che mi aveva girato le spalle, ascoltandomi mentre esaminava una serie di pianticelle di cattleya. Le novità su Gebert sembrarono annoiarlo, atteggiamento che non riuscivo mai a capire se fosse una posa o un'abitudine. Quando gli ricordai che alle dieci sarebbe arrivato Collinger per discutere il testamento e l'eredità e gli chiesi se avesse qualche istruzione particolare, si limitò a scuotere la testa senza prendersi il disturbo di voltarsi. Lo lasciai, scesi in cucina e mangiai altre due o tre focacce, tanto per impedirmi di andare a fare un pisolino. Fritz era di nuovo amichevole; aveva dimenticato e perdonato il fatto che mercoledì avevo impedito la ricaduta di Wolfe. Fritz non teneva mai il broncio.

Verso le nove e mezzo, Fred Durkin telefonò da Brewster. Poco dopo la mia partenza della sera prima da Glennanne, gli invasori se ne erano andati e il nostro terzetto aveva passato una notte tranquilla, ma avevano appena finito la loro frugale colazione quando erano ricomparsi piedipiatti e agenti di Stato, armati di documenti vari. Ordinai a Fred di dire a Saul di tenere d'occhio mobili e altri oggetti trasportabili.

Alle dieci in punto arrivò Harry H. Barber, il nostro avvocato e, poco dopo, giunse anche Collinger. Mi misi a sedere, ascoltai un mucchio di chiacchiere incomprensibili a proposito di omologazioni di testamenti e roba simile, salii al piano di sopra, feci firmare a Wolfe qualche documento e battei a macchina varie cose per i due avvocati, che se ne andarono prima che alle undici Wolfe scendesse. Wolfe aveva sistemato le orchidee nel vaso, suonato per la birra, provato la penna, esaminato la posta del mattino, telefonato a Raymond Plehn e dettato una lettera; poi era andato alla libreria,

era tornato a sedersi con l'atlante in mano e si era sistemato comodamente. Non ero mai riuscito a trovare più di un solo, possibile vantaggio che potesse derivare da tutto il lavoro di Wolfe con l'atlante: se mai ci fosse capitato un caso internazionale, ovunque ci avesse portato, ci saremmo certamente trovati su un terreno familiare.

Ripresi a trascrivere sul registro delle piante un mucchio di note scritte da Theodore Horstmann.

Verso l'una meno un quarto, Fritz bussò alla porta ed entrò con un cablogramma in mano. Lo aprii e lessi:

SCOZIA NEGATIVO NUGANT GAMUT CARTAGENA NEGATIVO SOMMOSSE DISTRUTTO
DANNUM GAMUT

HITCHCOCK

Presi il cifrario, lavorai un po' e scribacchiai sul mio blocco. Wolfe era sempre in Arabia. Mi schiarii la gola come un leone; i suoi occhi si spostarono su di me.

— Se è vero che nessuna nuova significa buona nuova, allora abbiamo una chicca da Hitchcock. Dice che in Scozia non hanno ancora avuto risultati perché il soggetto si rifiuta di fornire informazioni; comunque le indagini continuano. Anche a Cartagena nessun risultato, a causa delle sommosse di due anni fa, durante le quali ci sono state parecchie distruzioni; anche qui gli sforzi continuano. Da parte mia, potrei aggiungere che la Scozia e Cartagena, almeno da un certo punto di vista, condizionano la Trentacinquesima Strada. Gamut: le indagini continuano.

Wolfe emise un grugnito.

Dieci minuti dopo chiuse l'atlante. — Archie, abbiamo bisogno di quella scatola rossa.

— Sì, signore.

— Sì, davvero. Dopo che ve ne siete andato ieri sera, ho richiamato il signor Hitchcock a Londra, con la tariffa notturna, e temo di averlo tirato giù dal letto. Mi ha detto che la sorella del signor McNair vive in una vecchia proprietà di famiglia, una piccola tenuta vicino a Camfirth, e pensa che il signor McNair abbia potuto nascondere là la scatola rossa, durante uno dei suoi viaggi in Europa. Ho chiesto al signor Hitchcock di svolgere ricerche, ma, da quanto si deduce da questo cablo, la sorella non lo permette. — Sospirò. — Non ho mai lavorato su un caso più disgraziato. Sappiamo tutto quello che c'è da sapere e non abbiamo uno straccio di prova ammissibile. A meno che non troviamo la scatola rossa... Saremo veramente costretti a mandare Saul in Scozia, o in Spagna, o in tutti e due i posti? Bontà divina! Siamo così inetti da dover fare mezzo giro del mondo per dimostrare il movente e la tecnica di un omicidio che ha avuto luogo nel nostro studio, davanti ai nostri occhi? Pfui! Ieri sera sono rimasto a pensare per due ore e devo ammettere che abbiamo contro di noi un'eccezionale combinazione di fortuna e abilità; ma anche così, se saremo costretti all'estremo di comprare biglietti del transatlantico, non siamo degni neppure di disprezzo.

— Proprio così. — Gli sorrisi: se cominciava ad arrabbiarsi, c'era ancora speranza.

— Io non sono degno del vostro e voi non siete degno del mio. Comunque, può trattarsi di uno di quei casi in cui soltanto il lavoro di routine può servire. Per

esempio, uno dei tirapiedi di Cramer potrebbe risolvere tutto rintracciando un acquisto di cianuro.

— Bah! — Wolfe voltò il palmo della mano verso l'alto; era praticamente il gradino sotto la frenesia. — Il signor Cramer non sa neppure chi è l'assassino. Per quanto riguarda il veleno, probabilmente è stato acquistato anni fa, magari all'estero. Abbiamo a che fare non solo con l'abilità, ma anche con la premeditazione.

— È quello che sospettavo. Mi state dicendo che sapete davvero chi è l'assassino?

— Archie — Wolfe agitò un dito verso di me — la mistificazione non mi piace e non la pratico mai per divertimento. Ma non intendo caricarvi di un peso che potrebbe compromettere le vostre capacità. Voi non siete portato all'astuzia. Certo che so chi è l'assassino, ma a cosa mi serve? Non sono in posizione migliore del signor Cramer. A proposito, ha telefonato ieri sera, poco dopo che eravate uscito. Era di pessimo umore. A quanto pare, pensava che avremmo dovuto informarlo dell'esistenza di Glennanne, invece di lasciarglielo scoprire da solo frugando tra i documenti del signor McNair. Ed era anche estremamente risentito perché Saul non ha ceduto all'assedio. Penso che adesso si sarà calmato, visto che gli avete fatto dono del signor Gebert.

Annuii. — E io penso che farò una figura da idiota se Cramer riuscirà a cavare da Gebert abbastanza informazioni da risolvere il caso.

— Non succederà mai. Non preoccupatevi, Archie. Non è probabile che il signor Gebert, sotto qualsiasi tipo di pressione, ceda l'unico appiglio sulla scogliera dell'esistenza che gli sia riuscito di afferrare. Sarebbe stato inutile portare qui Gebert: ha calcolato perfettamente i suoi profitti e le sue perdite... Sì, Fritz? Ah, il soufflé ha deciso di ignorare l'orologio? Certo, veniamo subito.

Afferrò il bordo della scrivania e spinse indietro la poltrona.

Non trascurammo il soufflé.

Il mio pranzo fu interrotto da una chiamata di Helen Frost. Di solito Wolfe proibiva tassativamente che turbassi un pasto per rispondere al telefono e lasciava che se ne occupasse Fritz dalla derivazione della cucina, però permetteva delle eccezioni. Una di queste era costituita da un cliente donna. Così andai nello studio e presi la chiamata, non con un eccesso di allegria, dato che per tutta la mattina avevo continuato a pensare che da un momento all'altro la signorina Frost avrebbe potuto comunicarci che il nostro accordo era da ritenersi concluso. Sola con sua madre, non si poteva dire che cosa potessero convincerla a fare. La ragazza però voleva solo avere notizie di Perren Gebert. Mi disse che sua madre aveva chiamato il Chesebrough all'ora di colazione e che le avevano detto che Gebert aveva passato la notte fuori; dopo varie chiamate per tutta la mattina, la signora Frost era stata finalmente informata dalla polizia che Gebert era stato arrestato. Non le avevano permesso di parlare con lui. Helen mi comunicò che l'ispettore Cramer aveva detto qualcosa a sua madre a proposito del fatto che Gebert era trattenuto grazie a informazioni fornite dal signor Goodwin, dello studio di Nero Wolfe. Cosa avevo da dire?

— Non preoccupatevi — le risposi. — Lo abbiamo preso a Glennanne, mentre cercava di entrare in casa da una finestra. I poliziotti gli stanno chiedendo perché. È

una domanda molto sensata e naturale. O lui risponde, oppure no; di conseguenza, o lo lasceranno andare oppure lo tratterranno. Nessun problema.

— Ma la polizia non... — Sembrava preoccupata. — Vedete... ve l'ho detto: ci sono cose in Perren che non mi piacciono, però è un vecchio amico della mamma, e anche mio. Non gli faranno niente di male, vero? Non riesco a capire cosa stesse facendo a Glennanne e perché cercasse di entrare. Non c'era mai stato... Non credo ci sia mai stato... Lo sapete, lui e zio Boyd non si piacevano. Non capisco. Comunque non possono fargli niente solo per aver tentato di aprire una finestra, vero?

— Sì e no. Possono dargli parecchie noie, cosa che comunque non gli farà molto male.

— È terribile. — Sentii un brivido nella voce. — Terribile! E io che pensavo di essere dura. Credo di esserlo, ma... Comunque desidero che voi e il signor Wolfe andiate avanti. Che continuiate. Volevo soltanto chiedervi... Perren è davvero il più vecchio amico della mamma... Se poteste andare a vedere dov'è e cosa gli stanno facendo... So che siete in termini molto amichevoli con la polizia...

— Certo. — Feci una smorfia al telefono. — Volete che vada alla polizia? State tranquilla, lo farò con piacere. Non ci metterò molto a finire di mangiare e poi partirò subito. Dopo vi telefonerò e vi farò sapere.

— Oh, bene! Vi ringrazio moltissimo. Se non sarò in casa, potrete parlare con mia madre. Io... devo uscire per comprare dei fiori.

— Bene, ci sentiamo.

Tornai in sala da pranzo, ripresi in mano gli attrezzi e informai Wolfe. Era irritato, come sempre quando gli affari si intrufolano in un pasto. Mangiai con calma e presi tranquillamente il caffè perché sapevo che, se avessi mangiato in fretta e non avessi masticato come si doveva, la cosa avrebbe turbato la digestione di Wolfe. Se mi capitava di essere fuori all'ora di pranzo e di dover mangiare quello che mi capitava, la cosa non gli spezzava il cuore, ma una volta che iniziavo a mangiare a tavola, dovevo completare il pasto da gentleman. Inoltre non è che stessi mordendo il freno per svolgere un compito che non mi andava.

Erano le due passate quando andai a prendere la spider in garage, dove mi arrabbiai ulteriormente quando vidi che il lavaggio e la lucidatura erano stati fatti da uno con un occhio solo.

Arrivato in centro, nella Centre Street, parcheggiai l'auto, entrai e presi l'ascensore. Percorsi i corridoi come se fossi stato il padrone di casa, entrai nell'anticamera dell'ufficio di Cramer, impudente come non mai, e dissi al gorilla alla scrivania: — Dite all'ispettore che c'è Goodwin, dello studio di Nero Wolfe.

Rimasi in piedi ad aspettare per dieci minuti, poi mi fu fatto segno di entrare. Avevo quasi sperato che Cramer fosse fuori, in modo da parlare con Burke; non a causa della mia naturale timidezza, ma perché sapevo che sarebbe stato meglio per tutti gli interessati se Cramer avesse avuto un po' più di tempo per raffreddarsi, prima di riprendere le relazioni sociali con noi. Ma quando entrai, vidi che Cramer era seduto alla scrivania e, con mia sorpresa, non balzò in piedi per mordermi un orecchio.

Ringhiò un po': — Così siete voi. E venite proprio qui. Burke questa mattina ha detto una cosa su di voi: ha detto che, se voleste mai una strigliata, dovrete

rivolgervi a Smoky. Smoky è quell'ometto con una gamba finta che lustra gli ottoni all'entrata, al piano di sotto.

— Penso che mi siederò — dissi.

— Ne ero certo. Prego! Volete la mia sedia?

— No, grazie.

— E allora, cosa volete?

Scossi la testa tristemente. — Che mi venga un accidente, ispettore, se non siete un tipo difficile da accontentare! Noi facciamo del nostro meglio per aiutarvi a trovare quella scatola rossa e voi ve la prendete. Noi catturiamo un pericoloso personaggio che tenta di entrare illegalmente in casa, ve lo passiamo e voi ve la prendete. Se risolviamo questo caso e ve lo regaliamo, suppongo ci accuserete come complici. Vi ricorderete che nel caso della Banda dell'Elastico...

— Sì, lo so. Mi ricordo dei favori passati. Ho da fare. Cosa volete?

— Be'... — piegai la testa all'indietro in modo da guardarlo dall'alto. — Io rappresento l'esecutore testamentario del signor McNair. Sono venuto per invitare il signor Perren Gebert a partecipare alle esequie che si terranno alla Belford Memorial Chapel questa sera alle nove. Vorreste cortesemente indicarmi la sua stanza?

Cramer mi lanciò un'occhiata acida. Poi fece un profondo sospiro, estrasse un sigaro dalla tasca, ne morse la punta, l'accese e cominciò a soffiare; quando il sigaro fu ben acceso, se lo sistemò in un angolo della bocca.

— Cosa avete su Gebert? — mi domandò di colpo.

— Niente. Neppure un attraversamento con il rosso. Assolutamente niente.

— E siete venuto qui per vederlo? Cosa vuole che gli chiediate Wolfe?

— Niente. Com'è vero che il Signore è il mio giudice. Wolfe dice che Gebert sta aggrappato alla scogliera dell'esistenza, o roba del genere, e che non gli permetterà di entrare in casa sua.

— Allora cosa diavolo volete da lui?

— Niente. Mantengo una promessa: ho promesso a una persona che sarei venuto a chiedervi come sta e quali sono le sue prospettive future. Vi assicuro che è la verità.

— Forse vi credo. Volete vederlo?

— Non particolarmente. Ma dovrò.

— Va bene. — Cramer premette un pulsante. — In effetti vorrei proprio che gli deste un'occhiata. Il caso è aperto e chiuso: aperto per i giornali e chiuso per me. Se avete qualche curiosità che pensate Gebert possa soddisfare, fate pure e tentate la sorte. È da questa mattina alle sette che lo stanno lavorando. Otto ore. Non riescono neppure a innervosirlo.

Un sergente con le spalle sovradimensionate era entrato nell'ufficio e se ne stava in piedi. — Quest'uomo si chiama Goodwin — gli disse Cramer. — Portalo alla Stanza Cinque e di' a Sturgis che gli permetta di dare una mano, se lo desidera. — Si voltò verso di me. — Tornate qui prima di andarvene. Forse avrò bisogno di chiedervi qualcosa.

— Bene. Dovrò pensare a qualcosa da dirvi.

Seguii il sergente nel corridoio e in ascensore. Scendemmo fino a un piano sotto il livello stradale. Il poliziotto mi guidò lungo una sala poco illuminata, girò un angolo e finalmente si fermò davanti a una porta che forse aveva il numero cinque, ma io non

riuscii a vederlo. Aprì la porta. Entrammo e il sergente richiuse la porta. Attraversò la stanza e si avvicinò a un tale che, seduto su una sedia, si stava asciugando il collo con un fazzoletto. Il sergente gli disse qualcosa, si voltò e uscì.

Era una stanza di dimensioni medie, quasi completamente spoglia. Poche, semplici sedie di legno erano sistemate lungo una parete. Una sedia più grande, con i braccioli, era piazzata quasi in mezzo alla stanza. Sopra c'era Perren Gebert, con la faccia illuminata dalla lampada a stelo con grosso riflettore sistemata davanti a lui. In piedi, davanti al francese, c'era un uomo dall'aria coriacea in maniche corte; aveva piccole orecchie da volpe e un taglio di capelli alla Yonkers. Anche l'uomo seduto al quale aveva parlato il sergente era in maniche corte, come pure Gebert. Quando mi avvicinai alla luce in modo che Gebert potesse vedermi, il francese fece quasi per alzarsi in piedi e disse con una buffa voce roca: — Goodwin! Ah, Goodwin...

Il poliziotto coriaceo allungò la mano, gli mollò uno schiaffo sul lato sinistro del collo e poi, con l'altra mano, sull'orecchio destro. Gebert tremò e si appoggiò alla sedia. — Stai seduto, okay? — gli disse lamentoso il poliziotto. Il suo collega, ancora con il fazzoletto in mano, si alzò in piedi e mi venne vicino.

— Goodwin? Mi chiamo Sturgis. Da dove vieni, dalla squadra di Buzzy?

Scossi la testa. — Agenzia privata. Stiamo lavorando al caso e si suppone che noi si sia in gamba.

— Ah, un investigatore privato, eh? Be'... ti ha mandato l'ispettore. Cerchi un lavoro?

— Non al momento. Voi signori proseguite pure. Io mi limiterò ad ascoltare e vedrò se riesco a pensare a qualcosa.

Mi avvicinai a Gebert e lo esaminai. Era parecchio arrossato e un po' chiazza, ma non vidi dei segni veramente seri. Non aveva cravatta e la camicia era strappata sulla spalla; il francese era coperto da un velo di sudore. Gli occhi erano iniettati di sangue a causa della luce fortissima e probabilmente anche perché glieli avevano fatti riaprire a schiaffi quando li chiudeva.

Gli domandai: — Quando avete fatto il mio nome poco fa, volevate dirmi qualcosa?

Scosse la testa ed emise un grugnito roco. Mi voltai e dissi a Sturgis: — Non potrà dirvi niente se non è in grado di parlare. Forse dovrete dargli un po' d'acqua.

Sturgis ringhiò: — Potrebbe parlare se volesse. Gli abbiamo dato l'acqua un paio d'ore fa, quando è svenuto. C'è solo una cosa che non funziona in lui: è contrario a parlare. Volete provare voi?

— Magari più tardi. — Andai alla fila di sedie contro la parete e mi misi a sedere. Sturgis si alzò in piedi e si asciugò pensosamente il collo. Quello coriaceo si sporse in avanti, si avvicinò alla faccia di Gebert e gli chiese in tono lamentoso: — Perché lei ti pagava?

Nessuna risposta, nessun movimento.

— Perché lei ti pagava?

Ancora niente.

— Perché lei ti pagava?

Gebert scosse debolmente la testa. Il piedipiatti ruggì indignato: Non scuotere la testa con me! Capito? Perché ti pagava?

Gebert rimase immobile. Il poliziotto lo afferrò, gli diede due schiaffi, facendogli scuotere la testa, e poi altri due.

— Perché lei ti pagava?

La cosa continuò per un po'. A me sembrava dubbio che si stessero facendo progressi. Mi sentii spiacente per quei due poveri poliziotti scemi: non avevano abbastanza cervello da capire che stavano solo addormentando gradualmente Gebert e che, entro tre o quattro ore, il francese sarebbe stato inutilizzabile. Naturalmente la mattina dopo sarebbe stato come nuovo, ma la polizia non poteva continuare per settimane con quel sistema, anche se Gebert era straniero e non poteva votare. Quello era il punto di vista pragmatico; pensavo che l'etica della questione non mi riguardasse. Ammetto di avere i miei pregiudizi. Io stesso posso picchiare un uomo, se proprio se lo va a cercare, ma preferisco farlo sul suo terreno, e certamente non voglio alcun aiuto.

A quanto pareva i piedipiatti avevano abbandonato tutti gli aspetti marginali della prima mattinata e si stavano concentrando su alcuni punti essenziali. Dopo venti minuti passati a chiedere perché lei lo pagasse, il piedipiatti coriaceo improvvisamente passò a un'altra domanda: cosa voleva cercare a Glennanne la notte prima? Gebert mormorò qualcosa in risposta e si prese un altro schiaffo. Poi non rispose e venne schiaffeggiato di nuovo. Il poliziotto aveva il livello mentale di un picchio: non aveva varietà, nessun cambiamento di ritmo, niente: solo due mani, che ormai dovevano essere diventate molli. Continuò con la storia di Glennanne per più di mezz'ora, mentre io rimasi seduto a fumare, sempre più disgustato. Poi mi avvicinai al suo collega e mormorai piano: — Ci vorrà un po'. Vado in bagno.

Sturgis mi chiese se volevo provare io, ma declinai di nuovo. In realtà ero quasi pronto ad andarmene, ma pensai che tanto valeva dare un'occhiata al metodo di lavoro di Sturgis. Si mise il fazzoletto in tasca, si avvicinò a Gebert e gli urlò: — Perché lei ti pagava?

Digrignai i denti per impedirmi di gettare una sedia addosso a quell'idiota. Però Sturgis si esibì in qualche variante: era un tipo più da spinte che da schiaffi. La mossa che gli piaceva di più era mettere una zampa sull'orecchio di Gebert, dare qualche breve, brusca tirata, mettere l'altra zampa sull'altro orecchio e pareggiare il conto. A volte lo picchiava in pieno viso, lo spingeva indietro e poi finiva con una pacca.

Il piedipiatti coriaceo era venuto a sedersi di fianco a me e mi stava raccontando che si teneva in forma con le vitamine. Io intanto avevo deciso che ne avevo avuto abbastanza; stavo dando l'ultima tirata alla sigaretta, quando la porta si aprì ed entrò il sergente, quello che mi aveva accompagnato. Si avvicinò ed esaminò Gebert come un cuoco che osserva la pentola per vedere se comincia a bollire. Sturgis si fece indietro, estrasse il fazzoletto e cominciò ad asciugarsi. Il sergente si rivolse a lui: — Ordini dell'ispettore: rimettetelo in ordine, pettinatelo, portatelo all'entrata nord e aspettatemi là. L'ispettore lo vuole fuori di qui entro cinque minuti. Hai una tazza?

Sturgis andò a un armadietto, aprì lo sportello e tornò con una tazza smaltata. Il sergente ci versò qualcosa da una bottiglia, che poi si rimise in tasca. — Fateglielo bere. Può camminare?

Sturgis rispose di sì. Il sergente si voltò verso di me. — Vi dispiace salire nell'ufficio dell'ispettore, Goodwin? Io devo fare qualcosa al primo piano.

Uscì e io lo seguii senza dire niente. Non c'era nessuno in quella stanza con cui mi sarebbe piaciuto scambiare i numeri di telefono.

Presi l'ascensore e tornai di sopra. Dovetti aspettare un bel po' nell'anticamera di Cramer. A quanto pareva stava dando un ricevimento in ufficio, perché prima uscirono tre piedipiatti, poi, poco dopo, un capitano in uniforme e, infine, un tipo ossuto dai capelli grigi che riconobbi come il vice commissario Aloway. Finalmente mi fu concesso di entrare. Cramer era seduto alla scrivania; aveva un'aria arcigna e masticava un sigaro spento.

— Sedetevi, figliolo. Non ci avete fatto vedere granché di sotto, eh? E neppure noi vi abbiamo fatto vedere molto. Questa mattina avevamo messo uno in gamba a lavorare per ore su Gebert. Uno davvero bravo, intelligente: non è riuscito a fargli dire niente. Così abbiamo messo da parte l'intelligenza e abbiamo provato qualcos'altro.

— Ah, ecco. — Gli sorrisi. — Ecco cosa sono quei due: qualcos'altro. È una descrizione perfetta. E adesso lo rimettete fuori?

— Sì. — Cramer aggrottò la fronte. — C'era un avvocato che cominciava a soffiare sul fuoco; penso l'abbia assunto la signora Frost. Ha ottenuto il mandato di comparizione poco fa. Per quello che mi riguarda, non mi è sembrato che valesse la pena combattere per Gebert e, d'altra parte, dubito comunque che avremmo potuto trattenerlo. Tra l'altro, cominciava ad agitarsi anche il console francese. Gebert è cittadino francese. Naturalmente lo faremo pedinare, ma a cosa ci servirà? Quando un uomo del genere è in possesso di informazioni su un crimine, dovrebbe esistere un sistema per scuoterlo come un albero e tirargliele fuori, non credete?

Annuii. — Certo, sarebbe perfetto. Sempre meglio che... — Mi strinsi nelle spalle. — Non importa. Notizie dai ragazzi a Glennanne?

— No. — Cramer intrecciò le mani dietro la testa, masticò il sigaro e mi guardò accigliato. — Sapete, detesto dovervelo dire, ma è ciò che penso: non mi piacerebbe veder farvi del male, ma forse sarebbe stato più ragionevole trattenere voi nella Stanza Cinque per tutto il giorno, invece di quel Gebert.

— Io? — Scossi la testa. — Non posso crederci. Dopo tutto quello che ho fatto per voi!

— Non prendetemi in giro! Sono stanco, non sono nello spirito adatto. Ci ho pensato molto: so come lavora Wolfe. Non pretendo di poterlo fare anch'io, ma so come lavora. Ammetto che non gli è mai successo di trovarsi dalla parte sbagliata, ma un uovo si rompe solo una volta. È possibile che in questo caso si sia trovato coinvolto. Dopotutto, lavora per i Frost.

— Lavora per *una* Frost.

— Certo, e anche questo è strano. Prima dice che è stato Lew ad assumerlo, e poi la signorina Frost. Non l'ho mai visto cambiare cliente in questo modo, prima d'ora. Non c'entra il fatto che il patrimonio appartenga ad Helen, ma che negli ultimi vent'anni sia stato controllato dal padre di Lew? E il padre di Lew, Dudley Frost, è davvero bravo a tenersi le cose tutte per sé. Gli diciamo chiaramente che stiamo indagando su un caso d'omicidio e gli chiediamo di lasciarci controllare le registrazioni contabili del patrimonio, perché potrebbe esserci forse un qualche indizio utile. Gli chiediamo di collaborare e lui ci risponde di andare al diavolo.

Frisbie, dell'ufficio del procuratore distrettuale, ha cercato di arrivarci con un ordine del tribunale, ma, a quanto pare, non esiste alcun appiglio legale. E come mai Wolfe, tutt'a un tratto, abbandona Lew e trasferisce i suoi affetti sull'altro ramo della famiglia?

— Non l'ha fatto. Si potrebbe dire che si è trattato di una vendita forzata.

— Davvero? Forse. Mi piacerebbe proprio vedere Nero Wolfe forzato a fare qualcosa. Ho notato che è successo subito dopo che hanno ammazzato McNair. Va bene: Wolfe aveva ottenuto qualche informazione concreta. Da dove? Da quella scatola rossa. Vedete, non sto cercando di fare il furbo: vi sto solo spiegando. La sua caccia a Glennanne non è stata che una copertura. Anche la vostra recita con Gebert ne faceva parte. Non ho uno straccio di prova, ma sono sicuro. E voglio avvertire sia voi che Wolfe: non pensiate che io sia troppo stupido da non scoprire, prima o poi, cosa c'era nella scatola rossa, perché non lo sono.

Scossi tristemente la testa. — Siete fuori strada, ispettore. Completamente. Se avete smesso di cercare la scatola rossa, fatecelo sapere e proveremo noi a trovarla.

— Non ho smesso. Sto seguendo la solita routine. Non dico che Wolfe stia deliberatamente proteggendo un assassino, dovrebbe essere molto più che coinvolto per essere così pazzo, ma dico che sta nascondendo prove importanti che io voglio. Non pretendo di sapere perché; non pretendo di sapere niente di questo caso schifoso. Ma sono convinto che c'entri la famiglia Frost, innanzi tutto perché non siamo riusciti a trovare nessun'altra relazione di McNair che possa suggerire una pista qualunque. Non abbiamo ottenuto niente dalla sorella in Scozia, niente tra i documenti di McNair, niente da Parigi, nessuna traccia per quanto riguarda il veleno. La mia unica, precisa teoria sui Frost è qualcosa che sono riuscito a cavar fuori da un vecchio nemico di famiglia. Un vecchio scandalo: Edwin Frost diseredò la moglie, perché non approvava le sue idee circa l'amicizia con un francese, e la costrinse a firmare la rinuncia ai suoi diritti con la minaccia del divorzio. Bene, Gebert è francese, ma McNair no, e allora? A quanto pare ci siamo arenati, vero? Ricordate quello che ho detto martedì, nello studio di Wolfe? Ma Wolfe non è assolutamente uno sciocco e dovrebbe sapere che non gli conviene starsene seduto su un coperchio che prima o poi esploderà. Potete dargli un messaggio da parte mia?

— Certo. Devo scriverlo?

— Non c'è bisogno. Ditegli che incolleremo un'ombra a Gebert da adesso fino a quando il caso non sarà risolto. Ditegli che se non troveremo la scatola rossa, o qualcosa di altrettanto sostanzioso, uno dei miei uomini migliori si imbarcherà per la Francia mercoledì prossimo, sul Normandie. E ditegli anche che io so già alcune cose, per esempio che durante gli ultimi cinque anni sessantamila dollari della sua cliente sono stati versati a questo Gebert. E solo Dio sa quanti altri prima.

— Sessanta biglietti? — Inarcai le sopracciglia. — Dei soldi di Helen Frost?

— Sì. A quanto pare per voi è una novità.

— Lo è di sicuro. Accidenti, tutti quei soldi finiti dove nessuno li rivedrà più... Come glieli dava, in monetine?

— Non fate il buffone. Ve l'ho detto perché lo riferiate a Wolfe. Gebert ha aperto un conto a New York cinque anni fa e da allora ha depositato un assegno da mille

dollari ogni mese, firmato da Calida Frost. Conoscete abbastanza le banche per immaginarvi com'è stato facile ottenere questa informazione.

— Già. Ma naturalmente voi della polizia avete parecchia influenza. Posso richiamare la vostra attenzione sul fatto che Calida Frost non è nostra cliente?

— Madre e figlia... Che differenza c'è? Il patrimonio è della figlia, ma penso che la madre se ne prenda comunque la metà. Che differenza c'è?

— Potrebbe esserci. Prendete per esempio quella ragazza di Rhode Island che l'anno scorso ha ucciso sua madre: una era morta e l'altra era viva. Una differenza c'era. Perché la madre dava dei soldi a Gebert?

Cramer restrinse gli occhi. — Chiedetelo a Wolfe quando tornate a casa.

Mi misi a ridere. — Andiamo, ispettore! Il vostro guaio è che, quasi sempre, voi parlate con Wolfe quando ha già risolto tutto ed è pronto a esibire la sua sorpresa. Dovreste vederlo come lo vedo io certe volte. Voi pensate che sappia tutto: potrei dirvi almeno tre cose che non saprà mai.

Cramer piantò i denti nel sigaro. — Io penso che sappia dove si trova la scatola rossa e che probabilmente ce l'abbia lui. Io penso che nell'interesse del cliente, per non parlare del suo, stia occultando prove in un caso di omicidio. E sapete cosa sta aspettando? Aspetta il 7 maggio per tirare fuori la sorpresa, cioè il giorno in cui Helen Frost diventerà maggiorenne. Pensate che la cosa mi piaccia? Pensate che piaccia al procuratore distrettuale?

Sbadigliai. — Scusatemi, ho dormito solo sei ore. Giuro che non so più cosa dirvi per convincervi. Perché non venite da noi e fate due chiacchiere con Wolfe?

— E perché? Mi par di vedere la scena: io mi siedo e gli spiego perché penso che sia un bugiardo. Lui dice "davvero", chiude gli occhi e li riapre quando gli va di suonare per la birra. Dovrebbe mettere su una distilleria. Ci sono dei grandi uomini che, quando muoiono, lasciano il loro cervello a un laboratorio scientifico; Wolfe dovrebbe lasciare il suo stomaco.

— Okay. — Mi alzai in piedi. — Se ce l'avete tanto con lui da rinfacciargli il fatto di placare la sua sete ogni pochi minuti, non posso aspettarmi che ascoltiate ragione. Posso solo ripetervi che siete fuori strada. Wolfe stesso dice che, se avesse la scatola rossa, potrebbe chiudere il caso - feci schioccare le dita - così.

— Non ci credo. Dategli il mio messaggio, d'accordo?

— E i vostri migliori saluti?

— Andate all'inferno.

Non permisi che l'ascensore mi portasse così in basso e scesi al pianterreno. Recuperai la spider e mi avviai in Centre Street.

Naturalmente Cramer era buffo, ma non mi sentivo eccezionalmente divertito. Per noi non era vantaggioso che fosse così maledettamente sospettoso da non credere neppure alla verità. Il guaio era che Cramer non aveva vedute abbastanza ampie da capire che Wolfe e io eravamo sostanzialmente onesti, come chiunque non fosse un eremita, e che se McNair ci avesse effettivamente dato la scatola rossa, o ci avesse detto dov'era, la nostra miglior linea d'azione sarebbe stata ammetterlo, dichiarare che conteneva documenti confidenziali completamente estranei a qualsiasi reato e rifiutarci di esibirli. Perfino io potevo capirlo, e non ero un ispettore né mi aspettavo di diventarlo.

Arrivai a casa poco dopo le sei. Mi aspettava una sorpresa. Wolfe era nello studio, appoggiato allo schienale della poltrona, con le dita intrecciate sul punto più alto della sua mole frontale e, seduto sulla poltrona dell'asino, con quanto restava di un cocktail nel bicchiere che stringeva in mano, c'era Saul Panzer. Mi salutarono entrambi con un cenno.

Saul continuò a parlare: — ...il primo sorteggio si tiene di martedì, tre giorni prima della corsa; questo elimina tutti coloro i cui numeri non siano stati abbinati a uno dei partecipanti, cioè i cavalli. Ma il giorno dopo, mercoledì, c'è un altro sorteggio...

Saul continuò la lezione sulla lotteria abbinata alle corse dei cavalli. Io mi sedetti alla scrivania, cercai il numero di telefono di casa Frost e lo composi. Helen era in casa; le dissi di aver visto Gebert e di averlo trovato piuttosto stanco per tutte le domande che gli avevano fatto, ma che alla fine l'avevano lasciato andare. Mi rispose che lo sapeva già: Gebert aveva telefonato poco prima; sua madre era andata al Chesebrough per vederlo. La ragazza cominciò a ringraziarmi; le dissi che avrebbe fatto meglio a risparmiare i ringraziamenti per un'emergenza. Portata a termine la bisogna, ruotai sulla poltroncina e mi misi ad ascoltare Saul. Mi sembrò che avesse qualcosa di più di una semplice conoscenza teorica delle corse. Quando Wolfe ne ebbe abbastanza da soddisfare la sua curiosità, interruppe Saul con un cenno e si voltò verso di me: — Saul ha bisogno di venti dollari. Ce ne sono solo dieci nel cassetto.

Annuii. — Incasserò un assegno in mattinata. — Estrassi il portafoglio. Wolfe non ha mai denaro con sé. Diedi a Saul quattro banconote da cinque, che lui piegò con cura e intascò.

Wolfe alzò un dito verso di lui. — Naturalmente capite che nessuno dovrà vedervi.

— Sì, signore. — Saul si voltò e partì.

Mi rimisi a sedere e registrai l'uscita nel libro di cassa. — Saul torna a Glennanne?

— No. — Wolfe sospirò. — Mi ha spiegato i meccanismi della lotteria irlandese abbinata ai cavalli. Se le api curassero in quel modo i loro affari, nessun alveare avrebbe abbastanza miele da superare l'inverno.

— Però qualche ape se la spasserebbe.

— Suppongo di sì. A Glennanne hanno rivoltato ogni pietra del giardino ed eseguito una perquisizione generale senza risultato. Il signor Cramer ha trovato la scatola rossa?

— No. Dice che l'avete voi.

— Ah sì? Chiuderà il caso basandosi su questa teoria?

— No. Sta pensando di mandare qualcuno in Europa. Forse il suo uomo e Saul potrebbero andare insieme.

— Saul non ci andrà... almeno non subito. Gli ho affidato un altro incarico. Poco dopo che ve ne siete andato, ha telefonato Fred; li ho richiamati tutti. Di Glennanne se ne occuperà la polizia di Stato. Quando sono arrivati, ho congedato Fred e Orrie. Per quanto riguarda Saul... Ho accettato un vostro suggerimento. Voi intendevate fare del sarcasmo, ma io l'ho interpretata come una procedura razionale. Invece di frugare tutto il globo terrestre in cerca della scatola rossa, occorreva riflettere, decidere dov'era e poi mandare qualcuno a prenderla. Ho mandato Saul.

Lo guardai. — Mi state prendendo in giro — gli dissi serio. — È venuto qualcuno a dirvelo?

— Nessuno.

— Qualcuno vi ha telefonato?

— Nessuno.

— Capisco. Sono solo chiacchiere. Per un attimo ho pensato che sapeste realmente... Un momento: qualcuno vi ha mandato una lettera, un telegramma, un cavo, o qualsiasi comunicazione?

— Nessuno.

— E avete mandato Saul a prendere la scatola rossa?

— Sì.

— Quando tornerà Saul?

— Non saprei. Direi domani... forse dopodomani.

— Okay, sono solo chiacchiere. Avrei dovuto saperlo. Ci casco sempre. Comunque non oseremo trovare la scatola rossa proprio adesso: se lo facessimo, Cramer sarebbe sicuro che l'abbiamo da sempre e non ci parlerebbe più. È disgustato e sospettoso. Avevano Gebert, giù alla centrale: lo prendevano a schiaffi, urlavano e gridavano. Se siete così certo che la violenza sia una tecnica inferiore, avreste dovuto vedere quell'esibizione: è stata magnifica. Dicono che a volte funzioni, ma, anche se è vero, come si fa a basarsi su un'informazione ottenuta in quel modo? Senza parlare del fatto che, dopo averlo fatto qualche volta, qualunque bidone dei rifiuti si vergognerebbe di ospitarti. Comunque Cramer mi ha regalato una chicca, Dio solo sa perché: durante gli ultimi cinque anni, la signora Frost ha pagato sessanta biglietti a Perren Gebert. Mille dollari al mese. Gebert non dice perché. Non so se hanno già interrogato la signora. La notizia concorda con quello che prevedete?

Wolfe annuì. — In modo soddisfacente. Naturalmente non sapevo qual era l'importo.

— Ah, non lo sapevate. Volete dirmi che sapevate che la Frost gli dava dei soldi?

— Assolutamente no. Lo sospettavo soltanto. Certo che lei lo paga: quell'uomo deve pur vivere, o almeno lui ne è convinto. È stato costretto a confessarlo?

— No. Hanno avuto l'informazione dalla sua banca.

— Capisco: lavoro investigativo. Il signor Cramer ha bisogno di uno specchio per assicurarsi di avere un naso.

— Ci rinuncio. — Strinsi le labbra e scossi la testa. — Siete il massimo. — Mi alzai in piedi e scrollai i pantaloni. — Posso pensare a un solo miglioramento da apportare a questa casa: potremmo mettere una sedia elettrica in anticamera e farci da soli le nostre esecuzioni. Vado a dire a Fritz che cenerò in cucina: dovrò uscire verso le otto e mezzo per presentarvi alle esequie.

— Che peccato. — Era sincero. — Dovete davvero andare?

— Ci andrò. Farà un'impressione migliore. Qualcuno qui dentro deve pure far qualcosa.

Capitolo 15

A quell'ora, le nove meno dieci, sulla Settantatreesima i parcheggi erano scarsi e distanziati tra loro. Finalmente ne trovai uno a circa mezzo isolato dalla Belford Memorial Chapel e ci sistemai la spider. Mi parve che ci fosse qualcosa di familiare nella targa dell'auto davanti alla mia e, infatti, dopo essere sceso e aver dato un'occhiata, vidi che si trattava della convertibile di Perren Gebert. L'auto era splendente e pulitissima; evidentemente era stata lavata dopo l'avventura nella natura selvaggia di Putnam County. Diedi atto a Gebert di una tempratura forte e robusta: a quanto pareva, in tre ore si era ripreso abbastanza da apparire a una funzione sociale.

Arrivai a piedi al portale della cappella ed entrai in un'anticamera quadrata dalle pareti rivestite di marmo. Un uomo di mezz'età, vestito di nero, si avvicinò e si inchinò. Sembrava essere sotto l'influenza di una malinconia cronica, ma aristocratica. Mi indicò una porta alla sua destra, stendendo il braccio in quella direzione pur tenendo il gomito attaccato al fianco, e mi mormorò: — Buonasera, signore. La cappella è da quella parte. Oppure...

— Oppure cosa?

Tossì delicatamente. — Dato che il defunto non aveva famiglia, alcuni amici intimi si sono riuniti nella saletta privata...

— Uhm... Io rappresento l'esecutore testamentario. Non saprei... Voi cosa ne pensate?

— In questo caso, signore, io direi che forse la saletta...

— Va bene. Dov'è?

— Da questa parte. — Si voltò a sinistra, aprì una porta e mi fece passare con un inchino.

Entrai e misi i piedi su uno spesso tappeto morbido. La stanza era elegante, con luci tenui, divani e poltrone imbottiti e un odore simile a quello di un barbiere d'alta classe. Seduta su una poltrona in un angolo c'era Helen Frost, pallida, assorta e bella in un abito grigio scuro e cappellino nero. Llewellyn era in piedi davanti a lei, in atteggiamento protettivo. Perren Gebert sedeva sul divano a destra. Due donne, una delle quali riconobbi come una partecipante alla prova dei canditi, erano sedute all'altro lato della sala. Salutai con un cenno i cugini, che mi risposero con un cenno, feci un altro cenno a Gebert, ne ebbi in cambio il suo e poi presi una sedia sulla sinistra. Sentii un mormorio: Llewellyn si era piegato per dire qualcosa a Helen. L'abito di Gebert sembrava più in ordine della faccia; il francese aveva gli occhi gonfi e, in generale, l'aspetto di chi è rimasto all'aperto durante una tempesta.

Mi sedetti e ripensai alla frase di Wolfe: un tetro, sommerso inchino reverente al macabro terrore della morte. La porta si aprì ed entrò Dudley Frost. Io ero il più vicino alla porta. Frost si guardò intorno, passò lo sguardo su di me senza dar segno

di riconoscimento, vide le due donne, le salutò con un "come va?" così forte che le signore sobbalzarono sulla sedia, fece un secco cenno in direzione di Gebert e infine attraversò la stanza, dirigendosi verso l'angolo in cui si trovavano i due cugini.

— Sono in anticipo! Non mi succede quasi mai! Helen, mia cara, dove cavolo è tua madre? Le ho telefonato tre volte... Santo cielo! Mi sono dimenticato i fiori! Quando ci ho pensato era troppo tardi per mandarli, così avevo deciso di portarli di persona...

— Non importa, papà. Ci sono mucchi di fiori...

Forse la situazione era ancora tetra, ma non era più certamente sommessa. Mi chiesi come se la cavassero con Dudley Frost il Giorno dell'Armistizio durante il minuto di silenzio. Avevo già pensato a tre possibili metodi quando la porta si aprì di nuovo ed entrò la signora Frost. Il cognato le andò incontro con le sue giaculatorie. Anche la signora era pallida, ma certo non come Helen; a quanto pareva, indossava un vestito da sera nero sotto la cappa nera, con un fiocco di satin nero come cappello. Non mostrò cedimenti; non badò quasi a Dudley, fece un cenno a Gebert, salutò le due donne e si diresse verso la figlia e il nipote.

Io sedevo e osservavo.

Improvvisamente comparve un nuovo arrivato; era entrato così silenziosamente da qualche altra porta che non l'avevo sentito. Era un altro aristocratico, più grasso di quello all'ingresso, ma altrettanto malinconico. Avanzò di qualche passo e si inchinò.

— Se volete seguirmi...

Ci muovemmo tutti. Io rimasi indietro e feci passare gli altri. Lew sembrava pensare che Helen dovesse prendergli il braccio e lei sembrava pensare di no. Seguii la processione, facendo del mio meglio per assumere un'aria decorosa.

Anche la cappella era tenuamente illuminata. La nostra scorta sussurrò qualcosa alla signora Frost; lei scosse il capo e guidò gli altri verso i posti a sedere. C'erano quaranta o cinquanta persone sedute. Un'occhiata mi fece riconoscere parecchie facce che avevo già visto prima; tra le altre, l'avvocato Collinger e, in ultima fila, un paio di piedipiatti. Mi sistemai sul fondo perché avevo notato che la porta che dava sull'ingresso era là. La bara, completamente nera, con maniglie di alluminio, fiori sopra e tutt'intorno, poggiava su una piattaforma. Dopo un paio di minuti si aprì una porta. Entrò un uomo, che si fermò accanto alla bara e ci guardò. Indossava l'uniforme della sua professione, aveva la bocca larga e un'aria di tranquilla sicurezza, priva di arroganza. Dopo un decente intervallo di osservazione, cominciò a parlare.

Per essere un professionista, penso che se la cavasse bene. Io ne avevo già avuto abbastanza molto prima che finisse, perché, per quanto mi riguarda, un po' di vaselina è più che sufficiente. Se devono farmi scivolare verso il paradiso su una saponetta, preferisco che lascino perdere e trovare da solo la mia destinazione finale. Ma parlo solo per me: se a voi piace questo genere di cose, spero che l'avrete.

Il mio posto in fondo mi permise di tagliare la corda appena sentii l'amen. Fui il primo a uscire. Per avermi ammesso alla saletta privata, diedi all'aristocratico nell'ingresso due dollari, che suppongo accettasse solo perché *noblesse oblige*, e uscii sul marciapiede. Qualche furbo aveva infilato la macchina dietro la mia e l'aveva parcheggiata a tre centimetri dal parafrangente posteriore. Dovetti fare un mucchio di manovre per uscire senza ammaccare il parafrangente della convertibile di Gebert. Poi schizzai verso Central Park West e puntai verso il centro.

Erano quasi le dieci e mezzo quando arrivai a casa. Un'occhiata dalla porta dello studio mi informò che Wolfe sedeva nella sua poltrona con gli occhi chiusi e un'orribile smorfia in faccia, mentre ascoltava alla radio *L'ora delle perle di saggezza*. In cucina, Fritz sedeva al tavolo dove io faccio colazione, assorto in un solitario; si era tolto le pantofole e aveva agganciato gli alluci al piolo di un'altra sedia. Mentre mi versavo un bicchiere di latte dalla bottiglia che avevo preso dal frigorifero, mi chiese: — Com'è stato? Un bel funerale?

Lo rimproverai. — Dovresti vergognarti. Mi sembra che tutti voi francesi siate sardonici.

— Io non sono francese! Sono svizzero!

— È quello che dici, però leggi sempre un giornale francese.

Bevvi un sorso di latte, portai il bicchiere nello studio, mi misi a sedere e guardai Wolfe. La smorfia sembrava ancor più distorta di quando gli avevo dato un'occhiata entrando. Lo lasciai soffrire per un altro po', poi mi impietosii, andai alla radio, la spensi e tornai al mio posto. Sorseggiai il latte e lo osservai. Il viso cominciò gradualmente a rilassarsi; finalmente vidi fremere le palpebre, che poi si aprirono leggermente. Wolfe fece un gran sospiro.

— Ve lo meritate — gli dissi. — Cosa significa? Bastavano solo pochi passi. Appena è cominciata quella schifezza, potevate alzarvi dalla poltrona, fare quindici passi fino alla radio e tornare indietro. In tutto trenta passi per porre fine al vostro tormento. Oppure, se pensate davvero che sarebbe stato uno sforzo eccessivo, potreste procurarvi uno di quei comandi a distanza...

— Non lo farei, Archie. — Era del suo umore paziente. — Non lo farei davvero. Voi sapete perfettamente che ho abbastanza iniziativa da poter spegnere una radio: mi avete già visto farlo e l'esercizio mi fa bene. Ho cercato intenzionalmente la stazione che avrebbe trasmesso le *Perle di saggezza* e ho deliberatamente sopportato la trasmissione. È disciplina. Mi fortifica e mi mette in grado di sopportare per giorni le normali insensatezze quotidiane. Confesso apertamente che, dopo aver ascoltato le *Perle di saggezza*, la vostra conversazione è una delizia intellettuale ed estetica. È il massimo. — Fece una smorfia. — È quello che una *Perla di saggezza* ha appena detto a proposito degli interessi culturali: ha detto che sono il massimo. — Un'altra smorfia. — Bontà divina. Ho sete. — Si sollevò e si sporse in avanti per premere il pulsante della birra.

Ma passò un po' di tempo prima che l'avesse. Un istante dopo aver premuto il pulsante, suonò il campanello della porta: significava che Fritz avrebbe dovuto prima eseguire quella mansione. Dato che erano quasi le undici e non aspettavamo nessuno, il cuore cominciò a battermi, come fa sempre quando lavoriamo a un caso senza novità e salta fuori una piccola sorpresa. In effetti, capii che ero cascato di nuovo nella recita di Wolfe, perché ebbi l'improvvisa convinzione che Saul Panzer stesse per entrare con la scatola rossa sotto il braccio.

Poi sentii una voce nell'ingresso che non apparteneva a Saul. La porta si aprì e Fritz si fece indietro per far passare l'ospite. Era Helen Frost. Appena la vidi in faccia, saltai in piedi, le andai accanto e le misi una mano sul braccio, pensando che stesse per svenire.

Scosse la testa e io lasciai cadere la mano. La ragazza si mosse verso la scrivania di Wolfe e si fermò.

— Come state, signorina Frost? — la salutò Wolfe. — Mettetevi a sedere. — E, seccamente: — Archie, fatela accomodare.

Le presi di nuovo il braccio, la feci spostare e le misi una poltrona dietro. La ragazza vi si lasciò cadere dentro. Mi guardò e disse: — Grazie. — Poi si volse verso Wolfe: — È successo qualcosa di terribile. Non voglio andare a casa e allora... sono venuta qui. Ho paura. Ho sempre avuto paura, ma... Adesso sono davvero spaventata. Perren è morto. Proprio adesso, nella Settantatreesima Strada. È morto sul marciapiede.

— Ma guarda. Il signor Gebert. — Wolfe agitò un dito verso la ragazza. — Respirate, signorina Frost. Dovete comunque respirare. Archie, prendete un po' di brandy.

Capitolo 16

La nostra cliente scosse la testa. — Non voglio brandy. Non credo di poterlo mandare giù. — Era tremante e querula. — Ve l'ho detto... Ho paura!

— Sì. — Wolfe si era raddrizzato e aveva aperto gli occhi. — Vi ho sentito. Se non vi calmate, con il brandy o senza, avrete una crisi isterica e questo non servirà a nessuno. Volete dell'ammoniaca? Volete distendervi? Volete parlare? Siete in grado di parlare?

— Sì. — Si portò le mani alle tempie, che si massaggiò delicatamente con la punta delle dita, poi la fronte, poi di nuovo le tempie. — Posso parlare. Non avrò una crisi isterica.

— Bene. Avete detto che il signor Gebert è morto sul marciapiede della Settantatreesima. Cosa l'ha ucciso?

— Non lo so. — Helen sedeva rigida, con le mani intrecciate in grembo. — Stava salendo in macchina quando all'improvviso ha fatto un salto indietro. È venuto di corsa verso di noi sul marciapiede... Ed è caduto. E poi Lew mi ha detto che era morto...

— Un momento, per favore. Sarà meglio procedere con ordine. Presumo che sia successo dopo che siete usciti dalla cappella dove si sono tenute le esequie. Siete usciti tutti insieme? Vostra madre, vostro cugino, vostro zio e il signor Gebert?

Helen annuì. — Sì. Perren si era offerto di accompagnare la mamma e me a casa, ma io avevo risposto che preferivo camminare e lo zio ha detto che doveva parlare con la mamma e così loro due avrebbero preso un taxi. Stavamo camminando adagio sul marciapiede, discutendo queste cose...

— Verso est? — intervenni. — Verso l'auto di Gebert?

— Sì. Al momento non lo sapevo... Non sapevo dov'era la sua macchina, ma Perren si è allontanato da noi e così lo zio, la mamma e io siamo rimasti lì un po', mentre Lew scendeva in strada per fermare un taxi. Per caso ho guardato nella direzione che aveva preso Perren, e lo stesso ha fatto lo zio: l'abbiamo visto fermarsi, aprire la portiera... Poi è saltato indietro ed è rimasto fermo un attimo, poi ha urlato e ha cominciato a correre verso di noi... Ma è arrivato solo a metà strada ed è caduto a terra. Ha cercato di rotolare... Ha cercato di...

Wolfe agitò un dito. — Raccontate con meno partecipazione, signorina Frost. Avete già vissuto la scena una volta, non cercate di riviverla ancora. Limitatevi a raccontare: è storia. Il signor Gebert è caduto, ha cercato di rotolare, si è fermato. Qualcuno è corso a soccorrerlo. Voi? Vostra madre?

— No. Mia madre mi teneva per un braccio. Mio zio è corso da lui, e anche un uomo che si trovava lì. Io ho chiamato Lew e anche lui è corso da Perren. Poi la mamma mi ha detto di restare dov'ero ed è andata da loro, poi è cominciata ad

arrivare altra gente. Io sono rimasta là, ferma in piedi. Dopo circa un minuto, Lew è venuto da me e mi ha detto che pensavano che Perren fosse morto. Mi ha consigliato di prendere un taxi e di andare a casa. Loro sarebbero rimasti. Il taxi che Lew aveva fermato aspettava e lui mi ci ha messo dentro. Però, dopo che il taxi è partito, ho pensato che non volevo andare a casa e ho detto all'autista di venire qui. Ho... Ho pensato che forse...

— Non ci si poteva aspettare che pensaste. Non ne eravate in grado. — Wolfe si appoggiò allo schienale. — Dunque non sapete di cosa sia morto il signor Gebert.

— No. Non c'è stato alcun suono... niente.

— Sapete se aveva mangiato o bevuto qualcosa alla cappella?

Helen alzò la testa. Deglutì. — No. Sono sicura di no.

— Non importa. — Wolfe sospirò. — Lo sapremo. Dite che il signor Gebert ha urlato, dopo essere saltato indietro dall'auto. Ha urlato qualcosa in particolare?

— Sì... Il nome della mamma. Come se la chiamasse in aiuto.

Wolfe inarcò un sopracciglio. — Sono certo che l'avrà urlato ardentemente. Scusatemi se mi permetto un commento scherzoso. Il signor Gebert lo capirebbe, se fosse qui. E così ha urlato "Calida". Più di una volta?

— Sì, parecchie volte. Se volete dire che... il nome di mia madre...

— Non voglio dire proprio niente. Stavo dicendo delle sciocchezze. A quanto pare, e per quanto ne sapete, il signor Gebert potrebbe essere morto per un infarto, per un grumo di sangue al cervello o per misantropia acuta. Ma mi pare che abbiate detto che la cosa vi ha spaventata. Perché?

Helen lo guardò, aprì la bocca e la richiuse. — È perché... Perché... — balbettò. Agitò le mani e le fece ricadere. Ci provò di nuovo: — Ve l'ho detto... ho avuto paura.

— Va bene. — Wolfe cercò di calmarla. — Vi capisco. Volete dire che da qualche tempo siete preoccupata che possa accadere qualcosa di brutto alle persone che vi sono più vicine e care. Naturalmente la morte del signor McNair ha peggiorato le cose. È stato perché...? Scusatemi, sto indulgendo in uno dei miei vizi in un brutto momento... brutto per voi. Non esiterei a tormentarvi, se ci potesse essere utile, ma al momento non serve. Non ho bisogno d'altro. Intendevate sposare il signor Gebert?

— No. Non ci ho mai pensato.

— Gli eravate affezionata?

— No. Ve l'ho detto... Non mi è mai piaciuto.

— Bene. Allora, una volta superato lo choc, potrete parlarne obiettivamente. Il signor Gebert aveva molto poco che lo raccomandasse, né come essere sapiente, né come campione biologico. La verità è che la sua morte semplifica un po' il nostro compito. Non provo dolore e non lo fingerò. Tuttavia il suo omicidio sarà vendicato, perché non ne possiamo fare a meno. Ma dato che non sono ancora disposto a dirvi tutto, penso sia meglio non dirvi niente; pertanto, per questa sera, mi limiterò a un consiglio. Voi naturalmente avete degli amici... Per esempio, quella signorina Mitchell che vi ha provato la sua lealtà martedì mattina. Andate da lei, subito, senza dirlo a nessuno, e passate lì la notte. Il signor Goodwin vi accompagnerà in macchina. Domani...

— No. — Helen scuoteva la testa. — Non lo farò. Cosa avete detto... a proposito dell'omicidio di Perren... È stato assassinato, vero?

— Certamente. È morto ardentemente. Ripeto la frase perché mi piace. Se siete in grado di trarne delle ipotesi, potrebbe essere una buona preparazione per voi. Non vi sto consigliando di passare la notte da un'amica perché siete in pericolo: non correte nessun rischio. In realtà, adesso nessuno corre più alcun rischio, tranne quello rappresentato da me. Ma dovete sapere che, se andate a casa, non riuscirete a dormire. La polizia farà una gran confusione per delle inezie; in questo momento stanno probabilmente torchiando la vostra famiglia. Ed è solo buon senso cercare di risparmiarvi un cataclisma del genere. Domani mattina vi informerò degli sviluppi.

Helen scosse di nuovo il capo. — No. — Sembrava decisa. — Andrò a casa. Non voglio scappare... sono venuta qui solo... E poi la mamma, Lew e lo zio... No, vado a casa. Ma se poteste soltanto dirmi... Per favore, signor Wolfe, per favore... Se mi diceste qualcosa in modo che io sapessi...

— Non posso. Non adesso. Parlerò presto, ve lo prometto. Nel frattempo...

Squillò il telefono. Ruotai sulla poltroncina e risposi. Mi ritrovai subito in mezzo a una lite. Un idiota con la voce che sembrava una sirena da nebbia mi urlò di passargli immediatamente Wolfe, senza perdere tempo; non si era preso il disturbo di dirmi chi era. Lo presi un po' in giro finché non mi gridò di restare in linea. Dopo un minuto sentii un'altra voce, che riconobbi subito.

— Goodwin? Sono l'ispettore Cramer. Forse non ho bisogno di Wolfe. Non vorrei assolutamente disturbarlo. Helen Frost è lì da voi?

— Chi? Helen Frost?

— È quello che ho detto.

— Perché dovrebbe essere qui? Pensate che facciamo il turno di notte? Aspettate un momento. Non pensavo che foste voi al telefono; credo che il signor Wolfe desideri chiedervi qualcosa. — Coprii la cornetta e mi voltai: — L'ispettore Cramer vuole sapere se la signorina Frost è qui da noi.

Wolfe sollevò le spalle di mezzo centimetro e le lasciò ricadere. La nostra cliente disse: — Naturalmente. Rispondetegli di sì.

— No — dissi nel ricevitore. — Wolfe non riesce a pensare a niente che voi possiate sapere. Ma se vi riferite alla signorina Helen Frost, l'ho appena vista seduta su una poltrona.

— Ah! È lì! Un giorno vi spezzerò il collo. La voglio subito qui, a casa sua... No, aspettate: tenetela lì. Mando qualcuno...

— Non preoccupatevi. L'accompagno io.

— Quando?

— Subito. Immediatamente. Senza indugio.

Riattaccai e mi voltai verso la cliente. — È a casa vostra. Penso siano tutti a casa vostra. Andiamo? Posso ancora dirgli che sono miope e che non eravate voi su quella poltrona.

Helen si alzò in piedi. Si voltò verso Wolfe; era un po' piegata, ma poi raddrizzò la spina dorsale. — Grazie. Se davvero non volete dirmi niente...

— Mi dispiace, signorina Frost. Adesso no. Forse domani. Mi metterò in contatto con voi. Non prendetevela troppo con il signor Cramer: senza dubbio ha le migliori intenzioni. Buonanotte.

Mi alzai anch'io, feci passare Helen dalla porta con un inchino e, passando nell'ingresso, afferrai al volo il cappello.

Avevo portato la spider in garage, così ci andammo a piedi. Helen mi aspettò all'entrata, poi salì a bordo. Dopo aver voltato sulla Decima Avenue, le dissi: — Vi hanno colpita sia col destro che col sinistro e adesso siete completamente *groggy*. Rilassatevi, chiudete gli occhi e respirate profondamente.

Mi ringrazìò, ma rimase seduta rigidamente, tenne gli occhi aperti e non disse una parola per tutta la strada fino alla Sessantacinquesima. Io stavo pensando che, presumibilmente, sarei rimasto in piedi per tutta la notte. Dal momento in cui Helen era piombata da noi con la notizia, avevo continuato a prendermi a calci per aver avuto così fretta di lasciare la Settantatreesima Strada: l'omicidio era avvenuto proprio nell'auto di Gebert, parcheggiata davanti alla mia, neanche cinque minuti dopo che me ne ero andato. Che sfortuna. Avrei potuto essere proprio là, più vicino di chiunque altro...

Comunque non passai la notte in piedi. La mia visita a casa Frost quale scorta di Helen fu breve e sgradevole. La ragazza mi porse la chiave della porta d'ingresso; appena aprii, mi ritrovai di fronte un piedipiatti. Un altro sedeva su una poltrona accanto agli specchi. Helen e io ci muovemmo, ma i poliziotti ci bloccarono.

— Vi dispiace aspettare un attimo? — ci disse il piedipiatti. — Tutti e due.

Sparì in soggiorno. Poco dopo la porta si riaprì ed entrò Cramer. Sembrava preoccupato e ostile.

— Buenasera, signorina Frost. Per favore, venite con me.

— La mamma è qui? Mio cugino...

— Sono tutti qui. Okay, Goodwin, vi ringrazio. Fate dei bei sogni.

Gli sorrisi. — Non ho sonno. Posso restare qui in giro, senza interferire...

— Potete anche tagliare la corda senza interferire.

Dal tono capii che non c'era niente da fare: Cramer era decisissimo. Lo ignorai e feci un inchino alla nostra cliente.

— Buonanotte, signorina Frost.

Mi rivolsi al poliziotto: — Cerca di sembrare sveglio, amico, e aprimi la porta.

Non si mosse. Tesi la mano verso la maniglia, spalancai la porta e uscii senza richiudere. Scommetto che la chiuse lui.

Capitolo 17

La mattina seguente, sabato, non c'era alcuna indicazione che la missione di investigatore avesse più peso di una piuma sulla mente o sulla coscienza di Nero Wolfe. Io mi ero lavato e vestito prima delle otto, aspettandomi che il titolare della ditta mi convocasse prima di colazione per darmi qualche ordine operativo, ma avrei potuto benissimo sonnecchiare tutti i miei 510 minuti. Il citofono interno rimase silenzioso. Come sempre, all'ora stabilita Fritz portò in camera di Wolfe un vassoio con succo d'arancia, crackers e cioccolata; non c'era alcun segno che il mio programma prevedesse niente di più eccitante che aprire le buste della posta del mattino e aiutare Fritz a vuotare i cestini della carta.

Alle nove, quando il ronzio dell'ascensore mi informò che Wolfe stava salendo per le sue due ore in compagnia di Horstmann nella serra, sedevo al tavolo della cucina, intento a spazzare via una pila di toast e quattro uova, cotte a fuoco lento con burro scuro e sherry sotto un coperchio, e leggevo avidamente i resoconti dei giornali del mattino sulla sensazionale morte di Perren Gebert.

Le notizie erano una novità per me: l'idea era che, salendo in auto, Gebert aveva sbattuto la testa contro un piattino pieno di veleno, appeso in bilico su un pezzo di nastro adesivo attaccato al tessuto del tettuccio, sopra il sedile del guidatore. Il veleno gli si era rovesciato addosso, per lo più lungo il collo. I giornali non facevano il nome del veleno. Decisi di finire la mia seconda tazza di caffè prima di andare alla libreria nello studio, in cerca di un testo di tossicologia per studiare le varie possibilità. Non potevano esserci più di due o tre veleni che, applicati esternamente, potessero dare risultati così istantanei e completi come la morte di Gebert.

Poco dopo le nove arrivò una chiamata da Saul Panzer. Chiese di parlare con Wolfe e gli passai la serra; poi, con mio disgusto, ma senza sorpresa, Wolfe mi escluse dalla comunicazione. Allungai le gambe, mi esaminai la punta delle scarpe e mi dissi che sarebbe arrivato il giorno in cui sarei entrato in quello studio con l'assassino dentro una valigia, e Nero Wolfe mi avrebbe supplicato per dare un'occhiata. Dopo poco chiamò anche Cramer. Passai Wolfe anche a lui; questa volta restai in linea e presi appunti sul mio blocco, ma fu una perdita di carta e di talento. Cramer sembrava stanco e amareggiato, come se avesse avuto bisogno di tre drink e di una buona, lunga dormita. La sostanza dei suoi lamenti era che all'ufficio del procuratore distrettuale stavano dando in smanie ed erano pronti a prendere misure drastiche. Comprensivo, Wolfe mormorò che sperava non avrebbero fatto niente che potesse interferire con i progressi di Cramer nel caso. Cramer disse a Wolfe dove doveva andare. Roba da ragazzini.

Presi un libro di tossicologia; suppongo che a un osservatore ignorante sarei potuto sembrare uno studioso assorto in ricerche, ma, di fatto, ero solo una tigre in gabbia.

Volevo fare qualcosa, lo volevo così tanto che mi faceva male lo stomaco. Lo volevo soprattutto perché in quel caso avevo già avuto un paio di fiaschi: il primo quando non ero riuscito a sottrarre Gebert alla banda di gorilla a Glennanne e il secondo quando me l'ero filata di corsa dalla Settantatreesima Strada, tre minuti prima che Perren Gebert avesse proprio lì quello che si meritava.

Fu a causa dell'umore in cui mi trovavo che non mi sentii particolarmente ospitale quando, verso le dieci, Fritz mi portò un biglietto da visita e vidi che si trattava di Mathias R. Frisbie. Dissi a Fritz di farlo entrare. Avevo già sentito parlare di questo Frisbie, un vice procuratore distrettuale, ma non l'avevo mai visto. Quando entrò, pensai che non avevo perso molto. Era il tipo manichino: colletto alto, abiti ben stirati, imbalsamato, rigido e freddo. L'unica cosa che si poteva dedurre dai suoi occhi era che la sua autostima gli faceva quasi male.

Mi disse che voleva vedere Nero Wolfe. Gli risposi che il signor Wolfe sarebbe stato impegnato, come sempre di mattina, fino alle undici. Lui disse che si trattava di una questione urgente e importante e che voleva vederlo immediatamente.

Gli sorrisi. — Aspettate qui un momento.

Salii le tre rampe di scale fino alla serra, dove trovai Wolfe e Theodore che sperimentavano un nuovo metodo di impollinazione per semi ibridi. Wolfe annuì. Sapeva che ero lì.

— La misura drastica è di sotto — lo informai. — Si chiama Frisbie. Vi ricordate? È quello che si è occupato del furto di Clara Fox per Muir. Vuole che lasciate perdere immediatamente qualunque cosa stiate facendo e vi precipitate di sotto.

Wolfe non parlò. Aspettai mezzo minuto e poi gli chiesi educatamente: — Devo dirgli che siete diventato improvvisamente muto?

Questa volta grugnì. Senza voltarsi mi disse: — E a voi ha fatto piacere vederlo. Perfino un vice procuratore distrettuale, e perfino quel vice procuratore. Non negatelo: vi offre una scusa per infastidirmi. Molto bene: ci siete riuscito. Adesso andate.

— Nessun messaggio?

— No. Andate.

Tornai lentamente di sotto. Pensai che forse a Frisbie avrebbe fatto piacere avere qualche minuto per sé, così mi fermai in cucina a fare due chiacchiere con Fritz a proposito delle alternative per il pranzo e di altri, interessanti argomenti. Quando entrai nello studio, Frisbie era seduto, accigliato, con i gomiti sui braccioli della poltrona e i polpastrelli correttamente uniti.

— Ah, sì, signor Frisbie. Dal momento che dovete parlare personalmente con il signor Wolfe, volete che vi dia un libro o qualcosa da leggere? Il giornale, magari? Il signor Wolfe scenderà alle undici.

I polpastrelli di Frisbie si divisero. — È in casa, vero?

— Certo. Non è mai da nessun'altra parte.

— Allora... Non intendo aspettare un'ora. Era stato avvertito che doveva aspettarsi una visita. Non lo tollero.

Mi strinsi nelle spalle. — Okay. Cercherò di facilitarvi le cose il più possibile. Volete dare un'occhiata al giornale, mentre non tollerate?

Si alzò in piedi. — Questo è insopportabile. Volta dopo volta, questo Wolfe ha avuto la sfrontatezza di ostacolare il lavoro del nostro ufficio. Il signor Skinner ha mandato me...

— Certo che ha mandato voi! Non si presenterebbe mai qui di nuovo, dopo la sua ultima esperienza...

— Ha mandato me, e io di sicuro non intendo starmene qui a sedere fino alle undici. A causa dell'eccesso di indulgenza con cui è stato troppo spesso trattato da certi funzionari, a quanto pare Wolfe si ritiene al di sopra della legge. Nessuno può disprezzare le formalità della giustizia... Nessuno! — Il colorito rosso era diventato ancor più acceso. — Boyden McNair è stato ucciso tre giorni fa, proprio in questo studio, e abbiamo ogni ragione di ritenere che Wolfe sappia più di quanto ha detto. Avrebbe dovuto essere portato immediatamente dal procuratore distrettuale, ma no! Non è stato neppure interrogato come si doveva! Adesso un altro uomo è stato assassinato e, di nuovo, abbiamo ogni ragione di credere che Wolfe abbia taciuto informazioni che avrebbero potuto impedirlo. Gli ho già fatto un'enorme concessione venendo qui e voglio vederlo subito. Subito!

Annui. — Certo, so che volete vederlo, ma non prendetevela così. Facciamo un'ipotesi: se vi dico che dovete aspettare fino alle undici, cosa fate?

Mi fulminò. — Non aspetterò. Andrò in ufficio e gli manderò un mandato di comparizione. E farò in modo che gli venga revocata la licenza! Lui crede che il suo amico Morley possa salvarlo, ma non può passarla liscia con questi trucchetti disonesti da due soldi...

Gli mollai un pugno. Probabilmente non avrei dovuto, se non forse per il pessimo umore in cui comunque mi trovavo. Non fu assolutamente un colpo da knockout, solo una pacca con il palmo della mano sulla guancia, ma bastò a sbilanciarlo un po'. Fece un passo indietro e cominciò a tremare. Rimase immobile in piedi, con le braccia lungo i fianchi e le mani chiuse a pugno.

— Le mani non vi servono a niente così a penzoloni. Tiratele su, così vi posso dare un altro schiaffo.

Era troppo infuriato per riuscire a parlare chiaramente. — Voi... balbettò. — Ve ne pentirete. Voi...

— Piantatela e uscite di qui prima che mi arrabbi. Parlate di revocare la licenza! Lo so io cos'è che vi rode: avete manie di grandezza e state cercando di mettere in scena un grande spettacolo dal primo momento in cui vi hanno dato una scrivania e una sedia. So tutto di voi. So perché Skinner ha mandato voi: voleva che vi rendeste ridicolo, e voi non avete avuto neppure abbastanza cervello da capirlo. La prossima volta che aprite bocca per dire che Nero Wolfe è un furbastro con trucchetti disonesti, non vi schiaffeggerò in privato, lo farò davanti a un pubblico. Squagliatevela!

In un certo senso, suppongo di aver avuto ragione: naturalmente, date le circostanze, era stata l'unica cosa da fare, ma non provavo alcuna soddisfazione. Frisbie fece dietrofront e uscì. Dopo aver sentito la porta d'ingresso chiudersi alle sue spalle, andai alla scrivania, mi misi a sedere, sbadigliai, mi grattai la testa e diedi un calcio al cestino. Era stato un vero piacere dargli uno schiaffo e spedirlo via, ma, adesso che era finita, tendevo a sentirmi giusto e virtuoso, e questo mi deprime e mi

rese di umore peggiore di prima. Odio sentirmi retto e giusto, perché la cosa mi mette a disagio e mi fa venir voglia di prendere qualcosa a calci.

Raddrizzai il cestino e ci rimisi dentro i rifiuti un pezzo alla volta. Estrassi dal cassetto il registro delle piante, lo aprii e lo rimisi via; andai in anticamera e guardai la Trentacinquesima Strada dalla finestra, tornai nello studio, risposi a una telefonata dal Ferguson Market che passai a Fritz e finalmente mi rimisi a sedere con il testo di tossicologia. Stavo ancora lottando col libro quando alle undici Wolfe scese dalla serra.

Avanzò fino alla scrivania, si sedette ed eseguì il solito rituale con la penna, la posta, il vaso delle orchidee e il pulsante per convocare la birra. Fritz entrò con il vassoio; Wolfe aprì la bottiglia, versò la birra, bevve e si asciugò la bocca. Poi si appoggiò allo schienale e sospirò. Si stava rilassando dopo lo strenuo lavoro tra i vasi di fiori.

— Frisbie era diventato estremamente sgradevole e io l'ho toccato con la mano sulla guancia — lo informai. — Sta per revocarvi la licenza, notificarvi varie citazioni e forse gettarvi in una segreta.

— Ma davvero! — Wolfe aprì gli occhi e mi guardò. — Stava per revocare la licenza prima che voi lo colpiste o dopo?

— Prima. Dopo non ha parlato molto.

Wolfe si strinse nelle spalle. — Mi fido del vostro giudizio, Archie, ma a volte ho la sensazione di fidarmi del giudizio di una valanga. Non c'erano altre alternative, a parte batterlo?

— Non l'ho battuto. Non l'ho neanche picchiato. È stato solo un gesto di noia. Sono di cattivo umore.

— Lo so. Non vi biasimo. Questo caso è stato tedioso e sgradevole fin dall'inizio. A quanto pare, a Saul deve essere successo qualcosa. Abbiamo del lavoro da fare; temo che finirà in modo spiacevole come è cominciato, ma lo faremo come si deve, se è possibile, e con finalit . Ah! Ecco, spero che sia Saul.

Il campanello all'ingresso aveva suonato. Ma, come la sera prima, non era Saul. Questa volta era l'ispettore Cramer. Fritz lo fece entrare. L'ispettore attraversò la stanza; sembrava un'auto pronta per il demolitore, con le borse sotto gli occhi, i capelli grigi scomposti e le spalle non cos  erette e militaresche come dovrebbero essere quelle di un ispettore.

Wolfe lo salut . — Buongiorno. Sedetevi, prego. Gradite una birra?

Cramer scelse la poltrona dell'asino, emise un profondo sospiro, estrasse un sigaro di tasca, lo guard  accigliato e lo rimise via. Fece un altro sospiro e ci inform : — Quando non ho voglia neppure di un sigaro, vuol dire che sono proprio a pezzi. — Mi guard . — Cosa avete fatto a Frisbie?

— Assolutamente niente. Niente che io ricordi.

— Be', lui si ricorda. Penso che siate nei guai. Credo stia per appiccicarvi come minimo un'imputazione di alto tradimento.

Sorrisi. — A questo non avevo pensato. Forse si   trattato proprio di questo: tradimento. Cosa mi faranno? Mi impiccheranno?

Cramer si strinse nelle spalle. — Non lo so e non mi importa. Quello che succede a voi   l'ultima delle mie preoccupazioni. Dio, vorrei aver voglia di accendermi un

sigaro. — Ne estrasse di nuovo uno di tasca, lo osservò e questa volta lo tenne in mano. — Scusatemi, Wolfe: mi pare di non avervi risposto. Non voglio la birra. Penserete che sia venuto qui per litigare.

— Non è quello che avete fatto? — borbottò Wolfe.

— No. Sono venuto per fare una chiacchierata ragionevole. Posso farvi un paio di semplici domande e ottenere un paio di semplici risposte?

— Potete provarci. Datemi un campione.

— Okay: se perquisissimo questa casa, troveremmo la scatola rossa di McNair?

— No.

— L'avete mai vista o sapete dov'è?

— No a entrambe le domande.

— Mercoledì, prima di morire, McNair vi ha detto qualcosa che vi abbia suggerito una qualsiasi indicazione o un movente per questi omicidi?

— Voi avete sentito ogni parola che il signor McNair ha pronunciato in questa stanza: Archie ve le ha lette dai suoi appunti.

— Sì, lo so. Avete ricevuto da qualche altra fonte informazioni relative al movente?

— Andiamo! — Wolfe agitò un dito. — La domanda è pretestuosa: certo che le ho ricevute. Non sto lavorando sul caso da quattro giorni?

— Da chi?

— Be', tanto per cominciare da voi.

Cramer lo fissò. Si infilò in bocca il sigaro e ci conficcò i denti, senza accorgersi di quello che faceva. Sollevò le mani e le lasciò ricadere.

— Il guaio con voi, Wolfe — dichiarò — è che non riuscite a dimenticarvi neppure per un attimo di come siate terribilmente in gamba. Accidenti, lo so. Pensate che sprechi il mio tempo a far visite come queste a Del Pritchard o a Sandy Mollew? Quand'è stato che vi ho detto cosa?

Wolfe scosse la testa. — No, signor Cramer. Adesso non scaldatevi troppo. Non sono ancora pronto. Proviamo a darci il cambio: ho anch'io le mie curiosità. Il resoconto sul giornale del mattino era incompleto. Che tipo di marchingegno ha versato il veleno sul signor Gebert?

Cramer grugnì. — Lo volete sapere?

— Sono curioso e tanto vale che passiamo il tempo.

— Oh, va bene. — L'ispettore si tolse il sigaro di bocca, ne guardò la punta, si sorprese nel vederla spenta, la accese con un fiammifero e sbuffò. — È andata così: prendete un pezzo di normale nastro adesivo largo due centimetri e mezzo e lungo venticinque. Attaccate le estremità del nastro al tessuto del tettuccio dell'auto di Gebert, sopra il posto di guida, a circa tredici centimetri una dall'altra, in modo che il nastro penda al centro come un'amaca. Prendete un normale piattino di ceramica, di quelli che vendono ai grandi magazzini, e sistematelo in quella piccola amaca. Dovete bilanciarlo con estrema attenzione, perché una leggera scossa può farlo cadere. Prima di sistemare il piattino nell'amaca, versateci circa due onces di nitrobenzolo... o, se preferite, potete chiamarlo essenza di mirbana, o olio d'imitazione di mandorle amare, che è sempre la stessa cosa. Versateci anche un'oncia d'acqua circa, in modo che il nitrobenzolo si assesti sul fondo e lo strato d'acqua

sovrastante impedisca all'olio di evaporare e di emettere odore. Se fate l'esperimento di salire in macchina come fa qualsiasi persona normale, scoprirete che i vostri occhi puntano naturalmente verso il sedile e il pavimento e che non c'è una possibilità su mille che vediate qualcosa attaccato al tettuccio, specie di sera. Inoltre, scoprirete che la testa passa a circa due centimetri dal tettuccio e che rovescerete sicuramente il piattino. E, anche se non lo rovesciate, il piattino cadrà e si rovescerà su di voi alla prima buca o al primo angolo che girate. Cosa ne pensate come scherzetto?

Wolfe annuì. — Da un punto di vista pragmatico, quasi perfetto. Semplice, efficace e poco costoso. Se il veleno fosse in vostro possesso da un po' di tempo, come provvista d'emergenza, la vostra spesa totale non ammonterebbe a più di quindici cents: il nastro adesivo, un po' d'acqua e un piattino. In base all'articolo del giornale, sospettavo già il nitrobenzolo: era quello che ci voleva.

Cramer annuì con enfasi. — Direi proprio di sì. L'anno scorso, un operaio in una fabbrica di coloranti si è rovesciato meno di due once di nitrobenzolo sui pantaloni, non direttamente sulla pelle, ed è morto nel giro di un'ora. L'agente che avevo messo dietro a Gebert, dopo che il francese era caduto a terra, è corso da lui; gli è andato un po' di nitrobenzolo sulle mani e ha respirato qualche forte esalazione. Adesso è in ospedale con la faccia blu e le labbra e le unghie color porpora. Il dottore dice che se la caverà. Se ne è preso un po' anche Lew Frost, ma non sta male. Gebert deve aver voltato la testa quando ha sentito colare il liquido e deve averlo anche annusato, perché ne aveva un po' sulla faccia e forse anche qualche goccia negli occhi. Avreste dovuto vederlo un'ora dopo.

— Non credo — dissi mentre Wolfe si stava versando la birra. — Guardarlo non gli sarebbe servito a niente, e di sicuro non sarebbe servito neppure a me. — Bevve, cercò un fazzoletto in tasca e non lo trovò. Ne presi uno dal cassetto e glielo diedi. Wolfe si appoggiò allo schienale e guardò l'ispettore con comprensione. — Spero, signor Cramer, che il lavoro di routine proceda in modo soddisfacente.

— Fate di nuovo il furbo, eh? — Cramer sbuffò. — Fra un minuto sarà il mio turno di farvi le domande. Ma cercherò di soddisfarvi. La routine procede esattamente come dovrebbe, ma non porta da nessuna parte. Questo dovrebbe farvi schioccare le labbra soddisfatto. Mercoledì mi avete suggerito di tener d'occhio la famiglia Frost: okay, chiunque di loro potrebbe averlo fatto. Se è stato uno dei giovani, devono averlo fatto insieme, perché sono andati insieme alla cappella. Avrebbero avuto a malapena il tempo di attaccare il nastro adesivo e versare il veleno, perché sono arrivati solo un minuto o due prima di Gebert. L'operazione può essere fatta in due minuti: ho provato. Lo zio e la madre sono arrivati separatamente, e tutti e due avrebbero avuto un mucchio di tempo a disposizione. Naturalmente entrambi hanno spiegato cosa hanno fatto, ma non in modo tale da poter controllare al minuto. Di fatto, nessuno di loro può essere escluso completamente. — L'ispettore sbuffò di nuovo. — Si direbbe che non dovrebbe essere impossibile trovare un passante che abbia visto qualcuno armeggiare con il tettuccio dell'auto, ma l'operazione poteva essere fatta stando seduti all'interno, con la portiera chiusa, e non avrebbe attratto molta attenzione. Inoltre era sera. Da questo punto di vista, finora non abbiamo avuto fortuna. Abbiamo trovato le bottigliette vuote nell'auto, nel vano portaoggetti: normali fiale da cinquanta grani, di quelle che si comprano in tutti i

negozi, senza etichetta. Ovviamente non ci sono impronte digitali, né sulle fiale, né sul piattino; per quanto riguarda poi scoprire da dove provengano, è come tentare di rintracciare la provenienza di un fiammifero. Stiamo controllando le possibili fonti di nitrobenzolo, ma sono d'accordo con voi che chiunque abbia progettato una cosa del genere non si lascia dietro una traccia così.

"Vi dirò. — Cramer sbuffò di nuovo. — Non credo che ce la faremo. Possiamo continuare a provarci, ma non penso che ci riusciremo. Contro di noi abbiamo troppa fortuna e troppa malvagia intelligenza. Ci vorranno mesi prima che io salga in macchina senza guardare prima in alto, verso il tettuccio. Dobbiamo arrivare alla soluzione attraverso il movente, oppure comincio a credere che non ci arriveremo per niente. So che è quello che cercavate anche voi: è per questo che avete detto che la scatola rossa avrebbe risolto tutto. Ma dove cavolo è? Se non la troviamo, dovremo arrivare al movente per altre vie. Finora non abbiamo trovato niente, non solo per quanto riguarda i Frost, ma anche chiunque altro su cui abbiamo svolto indagini. Anche concedendo che Dudley Frost sia un amministratore disonesto dell'eredità, cosa che può essere vera oppure no, a cosa gli serviva far fuori McNair e Gebert? Per Lew e la ragazza, non c'è neppure un'ombra di movente. Per quanto riguarda la signora Frost, sappiamo che ha pagato un mucchio di soldi a Gebert per molto tempo. Lei dice che stava saldando un vecchio debito; lui è morto e non ci dirà più niente. Probabilmente si trattava di un ricatto per qualcosa accaduto anni fa, ma cosa era successo? E perché la Frost avrebbe dovuto ucciderlo proprio adesso? E come c'entrava McNair? McNair è stato il primo ad andarsene."

Cramer si sporse per scuotere la cenere nel portacenere, si appoggiò allo schienale e grugnì. — Ecco tutto — concluse amaro. — Adesso ho due o tre domande da farvi. Sono di nuovo allo stesso punto in cui mi trovavo martedì scorso, quando sono venuto a trovarvi e vi ho detto che ero insabbiato. Solo che da allora sono state uccise altre due persone. Non ve l'avevo detto che questa era roba per voi? Non è il mio genere. Un'ora fa, nell'ufficio del procuratore distrettuale, volevano mettervi un anello al naso: quello che ho detto a Frisbie avrebbe fritto un uovo. Voi siete la peggior spina nel fianco che io conosca, ma siete anche intelligente almeno la metà di quello che pensate, e questo per me vi pone più in alto di chiunque altro, da Giulio Cesare in poi. Sapete come mai ho cambiato idea da ieri? È per il fatto che Gebert è stato ucciso e voi tenete ancora la vostra cliente. Se questa mattina aveste abbandonato il caso, sarei stato pronto, e ansioso, di mettervi personalmente tre anelli al naso. Ma adesso vi credo. Non penso che abbiate la scatola rossa...

Fu interrotto da Fritz, che bussò alla porta dello studio, entrò, si avvicinò a due passi dalla scrivania di Wolfe e si inchinò cerimoniosamente: — Il signor Morgan desidera vedervi, signore.

Wolfe annuì; le rughe sulle guance si stesero un po'. Non l'avevo più visto così da quando l'avevo sottratto alla ricaduta. Mormorò: — Benissimo, Fritz. Non abbiamo segreti per il signor Cramer. Fatelo entrare.

— Sì, signore.

Fritz uscì ed entrò Saul Panzer. Lo osservai. Sembrava un po' con la coda tra le gambe, ma non completamente a terra. Sotto il braccio aveva un pacco avvolto in

carta marrone, circa delle dimensioni di una scatola di sigari. Si avvicinò alla scrivania di Wolfe.

Wolfe inarcò le sopracciglia. — Allora?

Saul annuì. — Sì, signore.

— Il contenuto è in ordine?

— Sì, signore. Come avete detto. Sono in ritardo perché...

— Non importa: siete arrivato, questo basta. Archie, per favore, mettete questo pacco in cassaforte. È tutto per il momento, Saul. Tornate alle due.

Presi il pacco, andai alla cassaforte, l'aprii e ci misi dentro il pacchetto. Sembrava solido, ma non pesava molto. Saul uscì.

Wolfe si rilassò sulla poltrona e socchiuse gli occhi. — Dunque — mormorò. Fece un profondo sospiro. — Signor Cramer, qualche minuto fa ho detto che tanto valeva far passare il tempo: l'abbiamo fatto. Evadere la noia è sempre un trionfo. — Diede un'occhiata all'orologio. — Adesso possiamo parlare di lavoro. È mezzogiorno passato e noi pranziamo all'una. Potreste far venire qui tutta la famiglia Frost alle due? Se ci riuscite, chiuderò questo caso per voi. Ci vorrà forse un'ora.

Cramer si fregò il mento. Lo fece con la mano che teneva il sigaro. La cenere gli cadde sui pantaloni, ma lui non se ne accorse: stava fissando Wolfe. Finalmente disse: — Un'ora, eh?

Wolfe annuì. — Forse un po' di più. Ma non credo.

Cramer continuava a fissarlo. — Ah, non credete. — Si sporse improvvisamente in avanti. — Cosa c'è in quel pacco che Goodwin ha appena messo in cassaforte?

— Qualcosa che mi appartiene... No, calma! — Wolfe lo ammonì con un dito. — Accidenti, perché esplodete così? Io vi invito qui ad assistere alla soluzione degli omicidi di Molly Lauck, del signor McNair e del signor Gebert. Non intendo discutere e non permetterò che vi mettiате a gridare. Se volessi, potrei invitare, al posto vostro, la stampa, o il signor Morley dell'ufficio del procuratore distrettuale. Potrei invitare chiunque. Signore, siete un maleducato. Volete litigare con la buona fortuna? Alle due, e tutti i Frost devono essere presenti. Allora, signore?

Cramer si alzò in piedi. — Che mi venga un accidente. — Guardò la cassaforte. — È la scatola rossa, vero? Ditemelo.

Wolfe scosse la testa. — Alle due.

— Va bene. Ma statemi a sentire: certe volte siete proprio insopportabile. Per Dio, sarà meglio per voi che ce l'abbiate.

— L'avrò. Alle due.

L'ispettore lanciò un'altra occhiata alla cassaforte, scosse la testa, si infilò il sigaro tra i denti e se ne andò.

Capitolo 18

La tribù dei Frost arrivò tutta insieme, poco dopo le due, per una buona ragione: erano scortati dall'ispettore Cramer e da Purley Stebbins della squadra Omicidi. Purley arrivò con Helen e la madre su un'auto blu che penso appartenesse a Helen, mentre Cramer accompagnò i due uomini sulla sua carretta. Quando arrivarono, Wolfe e io avevamo finito di pranzare e io stavo guardando dalla finestra; rimasi in piedi a osservarli e poi andai nell'ingresso per farli entrare. Avevo avuto ordine di accompagnarli direttamente nello studio.

Ero nervoso come un candidato al parlamento il giorno delle elezioni. Avevo già conosciuto in passato i colpi di scena previsti dal programma di Wolfe. Per quello che lo riguardava, per lui andava benissimo organizzare queste sciarade, dato che era completamente privo di nervi ed era troppo presuntuoso per provare una qualsiasi preoccupazione di fallimento, ma io ero fatto di stoffa diversa e non mi piaceva la sensazione che cose del genere mi davano. Vero: poco prima di andare a pranzo, Wolfe aveva dichiarato che ci aspettava un compito pericoloso e sgradevole, ma non l'aveva detto sul serio; stava semplicemente richiamando la mia attenzione sul fatto che stava preparando una delle sue magie.

Feci entrare i visitatori, li aiutai a sistemare cappelli e soprabiti nell'ingresso e li guidai nello studio. Wolfe, seduto dietro la scrivania, li salutò con un cenno del capo. Avevo già disposto le sedie e distribuii i posti: Helen era la più vicina a Wolfe, con Cramer alla sua sinistra e Llewellyn accanto a Cramer; zio Dudley era sistemato non lontano da me, in modo da poterlo afferrare e strapazzare se del caso, e infine la signora Frost sedeva all'altro lato di Dudley, sulla grande poltrona di pelle che di solito sta di fianco al mappamondo. Nessuno degli ospiti sembrava particolarmente allegro. Lew pareva avesse gli occhi sporgenti ed era grigiastro in viso, penso a causa del nitrobenzolo cui si era avvicinato troppo. La Signora Frost era sempre eretta, ma vestita di nero sembrava pallida. Helen, in abito marrone scuro e cappellino in tinta, cominciò a torcersi le mani non appena si mise a sedere, fissando Wolfe, e continuò a torcersele.

— Il vostro uomo, signor Cramer... — mormorò Wolfe. — Non potrebbe aspettare in cucina?

Cramer grugnì: — Lui resta qui. Non morderà nessuno.

Wolfe scosse la testa. — Non avremo bisogno di lui. Starà meglio in cucina.

Cramer sembrava pronto a litigare, ma rinunciò con una scrollata di spalle. Si voltò. — Vai in cucina, Stebbins. Se avrò bisogno, ti farò un urlo.

Purley, lanciandomi un'occhiata acida, si voltò e sparì. Wolfe aspettò finché la porta non si fu chiusa dietro di lui, poi parlò, guardando i nostri ospiti.

— Eccoci qui. Anche se mi rendo conto che siete venuti su invito del signor Cramer, desidero comunque ringraziarvi per essere intervenuti. Era bene che ci foste tutti, anche se da voi non ci si può aspettare niente...

Dudley Frost esplose: — Siamo venuti perché siamo stati costretti! Lo sapete benissimo! Cos'altro potevamo fare, visto l'atteggiamento della polizia?

— Signor Frost, vi prego...

— Non c'è niente da pregare! Voglio solo dire che fate bene a non aspettarvi niente da noi, perché non avrete niente! Considerando il ridicolo atteggiamento della polizia, ci rifiutiamo di sottometterci a qualsiasi ulteriore interrogatorio senza la presenza di un avvocato. L'ho già detto anche all'ispettore Cramer! Personalmente, mi rifiuto di dire una parola! Non una parola!

Wolfe agitò un dito. — Sperando che diciate sul serio, signor Frost, vi prometto di non importunarvi troppo. E poi abbiamo un'altra buona ragione per non ammettere avvocati. Stavo dicendo: non mi aspetto niente da voi, se non che ascoltiate una spiegazione. Non ci saranno domande. Preferisco parlare io, e vi assicuro che ho molto da dire. A proposito, Archie: sarà meglio che abbia quella cosa a portata di mano.

Era l'imbeccata per la prima, grande scena. Per me non c'era una parte parlata, ma avevo comunque l'azione. Mi alzai, andai alla cassaforte, estrassi il pacco di Saul e lo misi sulla scrivania, davanti a Wolfe; la carta che l'avvolgeva, però, era stata tolta prima di pranzo. Ciò che deposi sulla scrivania era una vecchia scatola rossa di pelle, sbiadita e ammaccata, lunga circa venticinque centimetri, larga dieci e profonda cinque. Su un lato c'erano gli attacchi delle due cerniere lavorate del coperchio e, sull'altro, un piccolo stemma gentilizio con il buco della chiave. Wolfe quasi non degnò la scatola di un'occhiata e la spinse di lato. Io mi rimisi a sedere e presi in mano il blocco degli appunti.

Ci fu un po' di movimento, ma nessun commento. Fissavano tutti la scatola, tranne Helen Frost, che continuava a guardare Wolfe. Cramer aveva un'espressione stanca e pensierosa, con gli occhi incollati alla scatola.

Wolfe parlò con improvvisa durezza. — Archie, potete fare a meno di prendere nota: parlerò soprattutto io, e non mi dimenticherò quello che dico. Per favore, prendete la pistola e tenetela in mano. Se vi sembra che occorra servirsene, usatela. Non vogliamo che qualcuno sparga nitrobenzolo qui in giro... Basta, signor Frost! Ho detto basta! Vi ricordo che una donna e due uomini sono stati assassinati! Restate seduto!

In effetti Dudley Frost si calmò. In parte, può darsi grazie all'automatica che avevo estratto dal cassetto e che adesso tenevo in mano, appoggiata al ginocchio. La vista di una pistola carica ha sempre un certo effetto su una persona, chiunque sia. Osservai che Cramer, la fronte accigliata, aveva spinto indietro di qualche centimetro la sua sedia e sembrava ancor più cauto e attento di prima.

— Questo, naturalmente, è melodramma — continuò Wolfe. — Ogni omicidio è un melodramma, perché la vera tragedia non è la morte, ma le condizioni che la provocano. Comunque — si appoggiò allo schienale e puntò gli occhi semichiusi sulla nostra cliente — desidero rivolgermi principalmente a voi, signorina Frost. In parte per vanità professionale: desidero dimostrarvi che assicurarsi i servizi di un

buon investigatore significa molto di più che assumere qualcuno che guarda sotto le assi del pavimento e scava nelle aiuole in cerca di una scatola rossa. Desidero dimostrarvi che, ancor prima che vedessi questa scatola o il suo contenuto, conoscevo già i fatti essenziali di questo caso; sapevo chi ha ucciso il signor McNair e perché. Sto per procurarvi uno choc, ma non posso evitarlo.

Wolfe sospirò. — Sarò breve. Prima di tutto, non vi chiamerò più signorina Frost, ma signorina McNair. Il vostro nome è Glenna McNair, e siete nata il 2 aprile 1915.

Con la coda dell'occhio riuscii a dare un'occhiata in giro, abbastanza per vedere Helen che sedeva rigida, Lew che stava per alzarsi in piedi e Dudley che fissava Wolfe a bocca aperta. Ma il mio maggior interesse era nella signora Frost. Era ancor più pallida di quando era entrata, ma non aveva battuto ciglio.

Parlò, interrompendo qualche protesta maschile, con voce fredda e decisa: — Signor Wolfe, penso che mio cognato abbia ragione. Queste sciocchezze richiedono la presenza di un avvocato.

Wolfe le rispose con lo stesso tono: — Non credo, signora Frost. Se invece avete ragione, ci sarà un mucchio di tempo per chiamarlo in seguito. Per il momento, resterete a sedere su quella poltrona finché le sciocchezze non saranno finite.

Helen Frost intervenne in tono neutro: — Ma allora zio Boyd era mio padre. Era mio padre! Da sempre. Ma come? Spiegate mi come!

Lew si era alzato in piedi, le aveva messo una mano sulla spalla e fissava la zia Callie. Dudley emetteva strani suoni.

— Per favore! — disse Wolfe. — Signor Frost, rimettetevi a sedere. Sì, signorina McNair: è sempre stato vostro padre. La signora Frost pensa che io l'abbia saputo solo dopo aver trovato questa scatola rossa, ma si sbaglia. Me ne sono convinto per la prima volta giovedì mattina, quando mi avete detto che, in caso moriate prima di raggiungere i ventuno anni, tutta la fortuna di Edwin Frost andrebbe a suo fratello e a suo nipote. Quando valutai l'informazione, unitamente ad altri elementi che si erano presentati, il quadro era completo. Naturalmente, la prima cosa che mi aveva fatto pensare a questa possibilità era l'inspiegabile desiderio del signor McNair che voi portaste addosso dei diamanti. Quale particolare virtù poteva avere un diamante su di voi... dato che, per altri versi, il signor McNair non sembrava esserne particolarmente appassionato? Poteva essere perché il diamante è la pietra zodiacale del mese di aprile? Presi nota di quella possibilità.

— Santo cielo — mormorò Llewellyn. — Una volta... una volta ho detto a McNair che...

— Vi prego, signor Frost. Un altro piccolo elemento: mercoledì sera, il signor McNair mi disse che sua moglie era morta, ma non che era morta anche sua figlia. Disse che aveva *perso* la figlia. Questo naturalmente è un comune eufemismo per definire la morte, ma perché non l'aveva usato anche per sua moglie? Una persona può usare un termine diretto o un eufemismo, ma non spesso tutti e due nella stessa frase. Mi disse che i suoi genitori erano morti. Mi disse due volte che la moglie era morta. Ma non sua figlia: quella l'aveva perduta.

Glenna McNair stava muovendo le labbra. — Ma come? Come? — mormorò. — Come mi ha perduta...?

— Sì, signorina McNair. Un po' di pazienza. C'erano altri piccoli punti, cose che mi avete raccontato di voi e di vostro padre; non c'è bisogno che ve le ripeta. Il vostro sogno dell'arancia, per esempio. Un sogno che derivava dalla memoria del subconscio? Doveva essere così. Spero di avervi detto abbastanza per dimostrarvi che non avevo bisogno della scatola rossa per capire chi siete, chi ha ucciso il signor McNair e il signor Gebert e perché. Comunque, non indugiero con la mia vanità a vostre spese. Volete sapere come: è semplice. Vi dirò i fatti principali... Signora Frost! Sedetevi!

Non so se Wolfe considerasse la mia automatica essenzialmente un attrezzo di scena, ma io no. La signora Frost si era alzata e stringeva in mano una grande borsetta di pelle nera. Ammetto che era improbabile che la signora cominciasse a spruzzare un vaporizzatore pieno di nitrobenzolo nello studio di Wolfe - che le avrebbero trovato nel caso fosse stata perquisita - ma non era un punto su cui ero disposto a correre rischi. Pensai bene di intervenire per amore di chiarezza.

— Devo informarvi, signora Frost, che se non vi piace avere una pistola puntata addosso, dovete darmi la borsa o metterla per terra.

La donna mi ignorò e continuò a fissare Wolfe. — Non mi si può costringere ad ascoltare queste infamie — dichiarò con calma indignazione. Negli occhi le vidi un lampo del fuoco che aveva dentro. — Me ne vado. Helen! Vieni.

Si mosse verso la porta e io la seguii. Cramer era in piedi e le si mise davanti prima che arrivassi io. Le bloccò la strada, ma non la toccò. — Aspettate, signora Frost. Solo un momento. — Si voltò verso Wolfe: — Cosa avete in mano? Non sono disposto a giocare alla cieca.

— Ho abbastanza, signor Cramer — rispose seccamente Wolfe. — Non sono uno sciocco. Prendetele quella borsa, trattenetela qui o lo rimpiangerete in eterno.

Cramer non esitò più di mezzo secondo. Questa è una cosa che mi è sempre piaciuta in lui: non perde mai tempo a ciondolare. Mise una mano sulla spalla della signora Frost. La donna si scostò, fece un passo indietro e si irrigidì. Cramer ordinò seccamente: — Datemi la borsetta e mettetevi a sedere. Non è un grosso sforzo. Avrete tutte le possibilità di ribattere che volete.

L'ispettore tese una mano e prese la borsa. Notai che, in una situazione del genere, la Frost non aveva fatto appello ai suoi parenti maschi; penso non fosse molto portata a fare appelli. Non tremava neppure. Guardò Cramer decisa e dura.

— Mi state trattenendo con la forza, non è vero?

— Be'... — Cramer si strinse nelle spalle. — Penso solo che dobbiate rimanere qui per un po'. Finché non avremo finito.

La signora Frost si rimise a sedere. Glenna McNair le lanciò un'occhiata e poi tornò a guardare Wolfe. Gli uomini evitavano di guardarla.

— Queste interruzioni non giovano a nessuno — dichiarò secco Wolfe. Di sicuro non a voi, signora Frost: niente può giovarvi ormai. — Guardò la nostra cliente. — Volete sapere come? Nel 1916, la signora Frost andò sulla costa orientale della Spagna con la sua bambina, Helen, che allora aveva solo un anno. Sua figlia morì là, un anno dopo. In base ai termini del testamento del suo defunto marito, la morte di Helen significava che tutto il patrimonio sarebbe andato a Dudley e a Llewellyn Frost. Alla signora Frost la cosa non piaceva, e così organizzò un piano. C'era la

guerra e la confusione che regnava in tutta Europa le consentì di concretizzarlo. Il suo vecchio amico, Boyden McNair, aveva una bambina di circa la stessa età di Helen, c'era solo un mese di differenza; sua moglie era morta e lui non aveva un soldo, né alcun mezzo per guadagnarsi da vivere. La signora Frost comprò sua figlia, spiegandogli che comunque per la bambina sarebbe stato molto meglio così. In questo momento, a Cartagena sono in corso indagini riguardanti la manipolazione dei registri delle morti dell'anno 1917. Ovviamente, l'idea era di spargere la voce che Glenna McNair fosse morta e che Helen Frost fosse invece viva.

"La signora Frost vi portò immediatamente, come Helen Frost, in Egitto, dove c'erano scarse possibilità che voi foste vista da un qualche viaggiatore che vi avesse conosciuta piccola a Parigi. Alla fine della guerra, perfino l'Egitto era diventato troppo pericoloso e la signora Frost si spostò in Estremo Oriente. Solo quando compiste nove anni, decise di rischiare la vostra presenza in questa parte del mondo, e anche allora evitò la Francia. Voi siete arrivata in questo continente da ovest."

Wolfe si mosse sulla poltrona e puntò gli occhi su un nuovo obiettivo. — Suppongo sarebbe più educato, signora Frost, rivolgermi a voi da questo momento in poi. Sto per parlare delle due inevitabili difficoltà che incontrò il vostro piano. Una fin dall'inizio. La minaccia era rappresentata dal vostro giovane amico Perren Gebert: lui sapeva tutto perché era stato presente e voi avete dovuto pagare il suo silenzio. Ve lo siete perfino portato con voi in Egitto, una saggia precauzione anche se non vi piaceva averlo in giro. Fintanto che pagavate, il signor Gebert non rappresentava un serio pericolo, perché era un uomo che sapeva tenere la bocca chiusa. Poi nel vostro cielo è comparsa una nube, circa dieci anni fa, quando Boyden McNair, che aveva avuto successo a Londra e aveva riconquistato la stima in se stesso, venne a New York. Voleva essere vicino alla figlia che aveva perso, e non dubito che si sia reso estremamente noioso. Tenne fede ai punti essenziali dell'affare che aveva fatto con voi nel 1917, dato che era un uomo scrupoloso, ma vi causava piccoli, sgradevoli problemi. Insisteva nel suo diritto di diventare un buon amico di sua figlia. Penso sia stato circa in questo periodo che voi avete acquistato, probabilmente durante un viaggio in Europa, certi prodotti chimici che cominciavate a temere un giorno sarebbero stati necessari.

Wolfe agitò un dito verso la signora Frost. La donna sedeva eretta e immobile, con gli occhi che lo fissavano calmi, la bocca orgogliosa dalle labbra forse un po' più strette del solito. Wolfe continuò: — E infatti, la necessità si presentò. Era una doppia emergenza: il signor Gebert aveva maturato l'idea di sposare l'ereditiera prima che diventasse maggiorenne e insisteva per ottenere l'appoggio della vostra influenza e autorità. Cosa ancor peggiore, il signor McNair cominciava a far confusione con i suoi scrupoli. Non mi ha detto la precisa natura delle richieste che aveva fatto, ma credo di poterle indovinare. Voleva ricomparsi sua figlia, non è vero? A New York aveva avuto ancor più successo che a Londra e di conseguenza aveva un mucchio di denaro. Vero: era ancora legato dall'accordo preso con voi nel 1917, ma sospetto che fosse riuscito a persuadersi che c'era un obbligo ancor più alto, sia verso le sue emozioni paterne che verso Glenna stessa. Indubbiamente si arrabbiò moltissimo per l'impudente aspirazione del signor Gebert a sposare Glenna e per la vostra apparente acquiescenza.

"Voi eravate certamente contraria, invece, me ne rendo conto. Dopo tutta la vostra ingegnosità, la vostra devozione, la vostra vigilanza e vent'anni di controllo di una sostanziosa rendita... Con il signor Gebert che insisteva nell'averla in moglie e il signor McNair che la richiedeva come figlia, e con tutti e due che vi minacciavano quotidianamente di rivelare tutto, la cosa sorprendente è che siate riuscita a trovare il tempo per il sistema elaborato di cui vi siete servita. È facile capire perché vi siete occupata prima di McNair. Se aveste ucciso Gebert, nonostante qualsiasi vostra precauzione, McNair avrebbe capito la verità e avrebbe agito immediatamente. Di conseguenza, il vostro primo tentativo è stato il candito avvelenato per McNair, con il veleno nelle mandorle giordane di cui lo sapevate goloso. Lui se la cavò; il candito uccise invece una giovane donna innocente. McNair naturalmente sapeva cosa significava quella morte. Vorrei permettermi un'altra supposizione: io credo che McNair, essendo un tipo sentimentale, avesse deciso di reclamare sua figlia il giorno del suo vero ventunesimo compleanno, il 2 aprile. Ma conoscendo le vostre risorse, e temendo che riusciste in qualche modo a ucciderlo prima di allora, McNair prese determinate misure, sia nel suo testamento che durante un colloquio con me. Colloquio che, ahimè, non arrivò a termine; il vostro secondo tentativo, le compresse imitazione aspirina, lo impedirono. E proprio per un pelo! Proprio mentre lui era sul punto di... Signorina McNair! Vi prego..."

Glenna McNair non gli badò. Suppongo non l'avesse neppure sentito. Era in piedi, con le spalle rivolte a Wolfe, davanti alla donna con la schiena dritta e la bocca orgogliosa che per tanti anni aveva chiamato mamma. Fece tre passi verso di lei. Anche Cramer era in piedi, di fianco a lei; e c'era anche Lew Frost, con una mano sul braccio della ragazza. Con un movimento convulso, la ragazza si tolse la mano di dosso, senza guardarlo; stava fissando la signora Frost. Fu scossa da un piccolo brivido, poi si fermò immobile e, con voce soffocata, disse: — Era mio padre e tu l'hai ucciso. Hai ucciso mio padre. — Di nuovo un brivido. — Tu... tu donnaccia!

— Basta — balbettò Lew rivolto a Wolfe. — Buon Dio, non avreste dovuto farla venire qui... Adesso la porto a casa...

Wolfe lo interruppe, secco: — Non ha nessuna casa. Non da questa parte della Scozia. Signorina McNair, vi prego: sedetevi. Voi e io stiamo svolgendo un lavoro, non è vero? Finiamolo. E facciamolo come si deve, per amore di vostro padre. Andiamo.

La ragazza tremò di nuovo, di nuovo scosse la mano di Lew, poi si voltò, andò alla sua poltrona e si mise a sedere. Guardò Wolfe. — Va bene. Non voglio che nessuno mi tocchi. Ma è tutto finito, vero?

Wolfe scosse la testa. — Non proprio. Arriveremo alla fine. — Puntò un dito sulla signora Frost. — Voi, signora, avete qualcos'altro da ascoltare. Dopo esservi sbarazzata del signor McNair, forse avete perfino accarezzato l'idea di potervi fermare. Ma avevate fatto male i conti, e questo non è degno di voi: naturalmente il signor Gebert sapeva cosa era successo e cominciò subito a mettervi sotto pressione. Ci scherzava perfino sopra, perché era fatto così: disse al signor Goodwin che eravate stata voi a uccidere il signor McNair. Pensava, credo, che il signor Goodwin non conoscesse il francese e che non sapesse che Calida, il vostro nome, in latino significa *ardente*. Senza dubbio voleva solo sorprendervi. E in effetti vi ha sorpreso,

con un tale successo che l'avete ucciso il giorno dopo. Non mi sono ancora congratulato con voi per la tecnica di tale sforzo, ma vi assicuro...

— Per favore! — Era la signora Frost. Ci voltammo tutti verso di lei. Aveva il mento sollevato, gli occhi puntati su Wolfe e non sembrava per niente disposta a tremare. — Devo davvero ascoltare le vostre... Devo ascoltare questa roba? — Voltò la testa verso Cramer. — Voi siete un ispettore di polizia. Vi rendete conto di quello che quest'uomo mi sta dicendo? Ve ne assumete la responsabilità? Siete... Mi si accusa di qualcosa?

— Sembra probabile — dichiarò Cramer in tono ufficiale. — Voi resterete qui finché non avrò la possibilità di controllare qualche elemento. Comunque posso suggerirvi fin d'ora, formalmente, di non dire niente che non volete possa essere usato contro di voi.

— Non ho intenzione di dire niente. — La signora Frost si interruppe. Vidi i denti mordere il labbro inferiore. Ma la voce era ferma quando continuò: — Non c'è niente da dire di fronte a una favola del genere. In effetti io... — Si fermò ancora. Voltò di nuovo la testa, verso Wolfe. — Se esistono prove riguardo la storia di mia figlia, si tratta di falsi. Non ho il diritto di vederle?

Gli occhi di Wolfe erano due fessure. — Avete parlato di un avvocato mormorò. — Credo che un avvocato conosca i metodi legali per una richiesta del genere. Non vedo motivi di ritardo. — Mise una mano sulla scatola rossa. — Non vedo ragione per cui...

Cramer era di nuovo in piedi, accanto alla scrivania. Era sbrigativo e diceva sul serio: — La cosa è andata fin troppo avanti. Voglio questa scatola. Voglio darci un'occhiata anch'io.

Era il Cramer di cui avevo paura, a quel punto. Forse, se avessi lasciato fare a Wolfe, lui se la sarebbe cavata, ma avevo i nervi tesi e sapevo che, se l'ispettore avesse messo le zampe su quella scatola, ci sarebbe stato un pasticcio. Saltai in piedi e afferrai la scatola. La tirai via da sotto la mano di Wolfe e la tenni nella mia. Cramer grugnì e mi fissò. Lo fissai anch'io, senza grugnire.

— Quella scatola è di mia proprietà — scattò Wolfe. — Io ne sono responsabile e continuerò a esserlo finché non mi verrà legalmente portata via. Non vedo ragione per cui la signora Frost non possa guardarci dentro, per risparmiare tempo. La mia posta in gioco è alta quanto la vostra, signor Cramer. Archie, datela alla signora. Non è chiusa a chiave.

Mi avvicinai alla Frost e misi la scatola sulla sua mano tesa, guantata di nero. Non mi rimisi a sedere perché Cramer non lo fece, e rimasi più vicino di lui alla signora Frost di un metro e mezzo. Tutti la stavano guardando, perfino Glenna McNair. La signora Frost si mise la scatola in grembo, con la serratura rivolta verso di lei, e aprì il coperchio; nessuno poteva vedere l'interno della scatola tranne lei. Era decisa e calma; non riuscii a vedere segni di tremito nelle dita, né da nessun'altra parte. Guardò nella scatola, ci mise la mano dentro, ma non estrasse nulla. Lasciò la mano all'interno della scatola, con il coperchio abbassato, e guardò Wolfe. Vidi che i denti erano di nuovo conficcati nel labbro inferiore.

Sporgendosi leggermente verso di lei, Wolfe le disse: — Non pensate a un trucco, signora Frost. Non c'è alcun falso in quella scatola: è tutto genuino. Io so, e lo sapete

anche voi, che tutto quello che ho detto qui oggi è la verità. In ogni caso, avete perso ogni vostra pretesa sulla fortuna dei Frost: questo è certo. È anche certo che la frode che avete praticato per diciannove anni può essere provata con l'aiuto della sorella del signor McNair e confermata da Cartagena, e che sarà resa pubblica. Naturalmente il patrimonio andrà a vostro nipote e a vostro cognato. Se poi sarete accusata dei tre omicidi che avete commesso, francamente non posso esserne certo. Sarebbe senza dubbio un processo amaro e molto combattuto. Ci saranno prove contro di voi, ma non assolutamente conclusive; voi siete una donna estremamente attraente, appena di mezz'età, e avrete ampie possibilità per cercare di sedurre giudice e giuria, piangendo a opportuni intervalli per suscitare la loro compassione; senza dubbio saprete anche come vestirvi per la parte... Ah, Archie!

Calida Frost si mosse veloce come un lampo. La mano sinistra teneva il coperchio della scatola parzialmente aperto e la destra, dentro la scatola, si era mossa un po'... senza frugare, solo un movimento efficiente. Dubito che qualcuno, a parte me, se ne fosse accorto. Non dimenticherò mai il modo in cui quella donna mantenne la stessa espressione. I denti rimasero conficcati nel labbro, ma non ci fu alcun altro segno dell'atto disperato e fatale che stava facendo. Poi, come in un lampo, la mano uscì dalla scatola e portò la fiala alla bocca; la testa si piegò così tanto all'indietro che, quando inghiottì, vidi la gola bianca.

Cramer balzò verso la donna. Non mi mossi per bloccarlo perché sapevo che potevo contare su di lei: l'avrebbe mandato giù. Saltando in piedi, Cramer urlò: — Stebbins! Stebbins!

Cito quest'ultima frase per provare che Cramer aveva ogni diritto di essere ispettore, perché era un dirigente nato. Da come la vedo io, un dirigente nato è un tizio che, quando succede qualcosa di difficile o di imprevisto, urla a qualcuno di venire ad aiutarlo.

Capitolo 19

— Vorrei un resoconto di quanto è successo sotto forma di dichiarazione firmata — annunciò Cramer. Masticò il sigaro. — È la storia più pazzesca che mi sia mai capitata. Davvero non avevate altro in mano?

Erano le sei e cinque minuti e Wolfe era appena sceso dalla serra. I Frost e Glenna McNair se ne erano andati da un pezzo. Anche Calida Frost era andata. La confusione era finita. Avevamo messo la catena alla porta, in modo che Fritz potesse tener fuori più facilmente i reporter. C'erano due finestre spalancate, lo erano da due ore, ma l'odore di mandorle amare, per quel po' che ne era caduto per terra, aleggiava ancora nell'aria e sembrava ci volesse restare per sempre.

Wolfe annuì e si versò la birra. — Era tutto ciò che avevo. Per quanto riguarda una dichiarazione firmata, preferirei di no. Anzi, in effetti mi rifiuto. La vostra chiassosa indignazione di oggi pomeriggio è stata offensiva, e anche stupida. Me ne sono risentito allora e ne sono risentito adesso.

Bevve. Cramer grugnì. Wolfe proseguì: — Dio solo sa dove il signor McNair ha nascosto quella sua maledetta scatola. Ho pensato che con ogni probabilità non sarebbe mai stata trovata; e, se non veniva ritrovata, era quasi certo che provare la colpevolezza della signora Frost sarebbe stato, nella migliore delle ipotesi, un'impresa difficile e noiosa; nella peggiore, impossibile. La signora aveva sempre avuto la fortuna dalla sua e forse avrebbe continuato ad averla. Così ho mandato Saul Panzer da un artigiano per farsi fabbricare una scatola di pelle rossa che sembrasse vecchia e consumata. Ero quasi certo che nessuno dei Frost avesse mai visto la scatola del signor McNair e, di conseguenza, era improbabile che la sua autenticità venisse messa in discussione. Ho pensato che l'effetto psicologico sulla signora Frost sarebbe stato notevole.

— Già. Voi siete un grande pensatore. — Cramer masticò un po' il sigaro. — Avete corso un grosso rischio, e l'avete gentilmente fatto correre anche a me senza spiegarmelo prima. Ma ammetto che è stato un bel trucco. Comunque questo non è il punto essenziale: il punto è che avete comprato una fialetta di olio di mandorle amare, l'avete messa nella scatola e l'avete data alla Frost. Era uno sparo nel buio. E io ero presente quando è successo. Non oso scriverlo nel rapporto. Sono un ispettore, ma non oso.

— Come volete, signore. — Le spalle di Wolfe si alzarono di mezzo centimetro e ricaddero. — È stata una sfortuna che il risultato sia stato fatale. Io l'avevo fatto per impressionarla. Sono rimasto di sasso, e completamente impotente, quando lei ne ha... abusato. Mi ero servito dell'olio velenoso, invece che di un sostituto, perché avevo pensato che la signora avrebbe aperto la fiala e che l'odore... Anche questo era per l'effetto psicologico.

— Col cavolo! Avevate messo il veleno esattamente per l'uso che ne ha fatto la Frost. Cosa state cercando di fare? Prendermi in giro?

— No, no davvero. Ma voi avete cominciato a parlare di una dichiarazione firmata, e a me non va. Mi piace essere franco. Sapete perfettamente che non firmerò una dichiarazione. — Wolfe agitò un dito verso Cramer. — Il fatto è che siete un ingrato. Volevate il caso risolto e il colpevole punito, non è vero? Bene, il caso è risolto. La legge è un mostro invidioso e voi ne siete il rappresentante. Non tollerate una conclusione giusta e rapida della lotta tra un individuo e ciò che chiamate società, finché avete il potere di trasformare quella lotta in una battaglia lunga e crudele. La vittima si agita come un verme tra le vostre dita e non per dieci minuti: per dieci mesi. Pfui! Non mi piace la legge. Non l'ho detto io, ma un grande filosofo, che la legge è stupida.

— Be', non prendetevela con me. Io non sono la legge, sono solo un piedipiatti. Dove avete comprato l'olio di mandorle amare?

Gli occhi di Wolfe si restrinsero. — Intendete sul serio chiedermelo?

Cramer sembrò a disagio, ma insistette: — Sì, ve lo chiedo.

— Ah sì? Molto bene. Naturalmente, so che la vendita di quella roba è illegale. Di nuovo la legge! Un chimico mio amico ha soddisfatto la mia richiesta. Se siete così meschino da cercare di scoprire chi è, e di compiere passi per punirlo della sua infrazione alla legge, io me ne andrò da questo Paese e andrò a vivere in Egitto, dove possiedo una casa. Se lo farò, un caso su dieci dei vostri omicidi resterà insoluto e spero con tutto il cuore che ci starete male.

Cramer si tolse il sigaro di bocca, guardò Wolfe e scosse lentamente la testa. Finalmente disse: — Va bene, non cercherò il vostro amico. Tra dieci anni andrò in pensione. Quello che mi preoccupa è: cosa farà la polizia, diciamo tra cento anni da oggi, quando sarete morto? Se la vedranno brutta. — Proseguì in fretta: — Adesso non arrabbiatevi. So distinguere un jack da un due. C'è un'altra cosa che volevo chiedervi. Come sapete, giù alla centrale c'è una stanza dove conserviamo qualche curiosità: accette, pistole e cimeli del genere, usati per omicidi: ci sono possibilità che possa prendere quella scatola rossa per aggiungerla alla collezione? Mi piacerebbe davvero averla. A voi non serve più.

— Non saprei. — Wolfe si sporse in avanti per versarsi altra birra. — Dovete chiederlo al signor Goodwin: l'ho regalata a lui.

Cramer si voltò verso di me. — Cosa ne dite, Goodwin? Okay?

— No. — Scossi la testa e gli sorrisi. — Mi dispiace, ispettore: me la tengo io. È proprio quello che mi serviva per tenerci i francobolli.

Continuo tutt'ora a usare quella scatola. Ma anche Cramer ne ebbe una per la sua collezione, perché, circa una settimana dopo, la scatola di McNair fu ritrovata nella proprietà di famiglia in Scozia, dietro una pietra del caminetto. Dentro c'era abbastanza roba per tre giurie, ma a quell'epoca Calida Frost era già stata sepolta.

Capitolo 20

Wolfe aggrottò la fronte, spostando lo sguardo da Llewellyn Frost a suo padre e di nuovo a Lew. — Dov'è adesso? — domandò.

Era mezzogiorno di lunedì. I Frost avevano telefonato in mattinata per chiedere un appuntamento. Lew sedeva sulla poltrona dell'asino; suo padre era alla sua sinistra, con un tavolino a portata di mano su cui c'erano un paio di bicchieri e la bottiglia di Old Corcoran. Wolfe aveva appena finito la sua seconda birra ed era comodamente appoggiato allo schienale della poltrona. Io avevo il blocco degli appunti pronto.

Llewellyn arrossì leggermente. — È a Glennanne. Mi ha detto che vi ha telefonato sabato sera per chiedervi se poteva andarci... Lei... lei non vuole vedere nessun Frost. Non ha voluto parlarmi. So che ha passato un momento spaventoso, ma, santo cielo, non può continuare per sempre senza alcun contatto umano... Vorremmo che andaste da lei e le parlaste. Potete farcela in meno di due ore.

— Signor Frost. — Wolfe lo ammonì col dito. — Vi prego di smetterla. Che io stia per due ore in un'auto... Che voi possiate anche solo pensarlo è imperdonabile e che lo suggeriate seriamente è una spudorata impudenza. Il vostro successo con quella stupida lettera che mi avete portato la settimana scorsa vi ha dato alla testa. Non mi meraviglia che la signorina McNair voglia concedersi una temporanea vacanza dalla famiglia Frost. Datele un altro giorno o due perché si abitui all'idea che voi Frost non meritate tutti lo sterminio. Dopotutto, quando potrete parlarle di nuovo, godrete di due vantaggi appena acquisiti: non sarete più un ortocugino e varrete più di un milione di dollari. Almeno penso che lo varrete. Ve lo potrà dire vostro padre.

Dudley Frost mise giù il bicchiere di whisky, bevve un delicato sorso d'acqua, con un'attenzione che indicava che una dose superiore a dieci gocce di quel liquido poteva essere pericolosa, e si schiarì la gola. — Gliel'ho già detto — dichiarò solenne. — Quella donna, mia cognata, che riposi in pace, mi ha tormentato con questa storia per quasi vent'anni... Be', adesso non lo farà più. In un certo senso era stupida. Avrebbe dovuto sapere che, se mi fossi occupato io del patrimonio di mio fratello, presto o tardi non ci sarebbe rimasto più niente. Io lo sapevo ed è per questo che non me ne sono occupato affatto. Nel 1918 l'ho affidato a un avvocato di nome Cabot, cui ho conferito la procura. Non sopporto quell'uomo, non l'ho mai sopportato: è pelato, magrissimo e passa tutta la domenica a giocare a golf. Lo conoscete? Ha una cicatrice sul collo. La settimana scorsa mi ha consegnato il rapporto trimestrale, redatto da un revisore dei conti autorizzato, che indica che il patrimonio, alla data, è aumentato del 22% rispetto al valore originale. Pertanto credo che mio figlio avrà il suo milione. E anch'io. Vedremo per quanto tempo riuscirò a tenermelo... Ho le mie idee su come impiegarlo. Ma c'è una cosa di cui volevo parlarvi a questo proposito... In effetti, è il motivo per cui oggi sono venuto qui con Lew. Mi sembra che sia la fonte giusta da

cui deve arrivare la vostra parcella: il milione che sto per avere. Se non fosse stato per voi, non l'avrei. Naturalmente non posso darvi un assegno adesso, perché occorrerà del tempo...

— Signor Frost! Per favore! La mia cliente è la signorina McNair...

Ma Dudley Frost aveva preso la spinta. — Sciocchezze! Ho sempre pensato che fosse mio figlio a dovervi pagare; non sapevo che avrei potuto farlo io. Helen... cioè... maledizione, io la chiamo Helen! Lei non avrà niente, a meno che non prenda parte dei nostri...

— Signor Frost, insisto! Il signor McNair ha lasciato istruzioni alla sorella in merito al suo patrimonio. Senza dubbio...

— McNair, quell'idiota? Perché mai Helen dovrebbe prendere dei soldi da lui? Perché voi dite che era suo padre? Forse. Ho i miei dubbi su queste supposte scoperte di parentela. Forse. Comunque non avrà mai un milione. Potrà avere un milione nel caso sposi mio figlio, e io spero proprio che lo faccia, perché la ragazza mi piace moltissimo. Ma possono benissimo tenersi i loro soldi, perché ne avranno bisogno, mentre a me non serviranno dato che è improbabile che io riesca a tenermeli per molto tempo, che vi paghi o no. Non che diecimila dollari siano una grossa cifra rispetto a un milione... A meno che la vostra parcella non sia più di diecimila dollari, considerati gli sviluppi che ci sono stati dall'ultima volta che ne abbiamo parlato. La vostra cliente è Helen... è una sciocchezza e non voglio neppure sentirne parlare. Potete spedirmi il vostro conto e, se non sarà esagerato, farò in modo che venga pagato... No, potete fare a meno di parlare! Il fatto è che dovrete considerare la cosa come la vedo io, e cioè che è stata una fortuna che mi sia saltato in mente di affidare la gestione del patrimonio a Cabot...

Chiusi il blocco degli appunti, lo gettai sulla scrivania, appoggiai la testa sulla mano, chiusi gli occhi e cercai di rilassarmi. Come ho già detto, in quel caso ci capitava un cliente dopo l'altro.